

rivista feltrina

Poste Italiane S.p.A. - Spediz. in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2 NE / BL

ANNO LI

41

dicembre
2018

rf

41
dicembre
2018



rivista feltrina

Semestrale a cura della Famiglia Feltrina

ISSN 2283-9909

Aut. Trib. Belluno N. 386 del 27.01.1968

Direttore

Matteo Melchiorre (responsabile a norma di legge: Nicola Maccagnan)

Redazione

Carla Cassol, Matteo De Boni, Sheila Bernard, Edy Zatta

Comitato scientifico

Carlo Barbante, Renato Beino, Tiziana Casagrande, Tiziana Conte, Loredana Corrà, Gianmario Dal Molin, Leonisio Doglioni, Pierpaolo Faronato, Nicola Maccagnan, Cesare Lasen, Gabriele Turrin.

Stampa

Gruppo DBS-SMAA srl - Rasai di Seren del Grappa (BL)



Famiglia Feltrina

Palazzo Tomitano - Salita Muffoni
32032 FELTRE - c. post. 18

Presidente onorario

Leonisio Doglioni

Presidente

Enrico Gaz

Vicepresidenti

Antonio Francesco Bortoli, Carlo Barbante

Tesoriere

Mario Andreina

Segreteria

Manlio Doglioni

Quote annuali di adesione e abbonamento alla Rivista

Ordinario € 25; Sostenitore € 30; Benemerito da € 60; Studenti € 10

Tabaccheria "Le Torri" di Giulio Antoniol - Via Montelungo, 12 - 32032 - Feltre

Libreria Editrice Agorà - Via Garibaldi, 22 - 32032 - Feltre

Libreria Pilotto - Via Tezze, 30 - 32032 - Feltre

conto corrente postale numero 12779328

(indicare nella causale di pagamento: nome, cognome e indirizzo)

bonifico bancario - Unicredit - Feltre - IBAN IT 54 S 02008 6110 000101465696

(indicare nella causale di pagamento: nome, cognome e indirizzo)

E-mail: abbonamenti.rivistafeltrina@gmail.com

SOMMARIO

SAGGI E CONTRIBUTI

FRANCESCO VALLERANI, *Devozione fluviale lungo i deflussi tra Prealpi e Alto Adriatico* pag. 10

MARISA RIGONI-CHIARA D'INCÀ, *Una cisterna con pozzo alla veneziana in Piazza Maggiore a Feltre* pag. 18

EUGENIO TAMBURRINO, *Feltre e le acque, Feltre tra le acque. Appunti sparsi sui riflessi urbanistici, sociali ed economici del rapporto tra Feltre e acqua in un'ottica di longue durée* pag. 36

SERGIO CLAUT, *Un beneficio ricevuto da Dio* pag. 54

TIZIANA CASAGRANDE, *Una fontana nella Sala degli Stemmi. Breve excursus nell'arte di Carlo Rizzarda partendo da un oggetto poco conosciuto* pag. 60

FEDERICO DALLO, *Le Fonti dimenticate. Bere secoli tutti d'un fiato* pag. 70

F-CUBE, *Immediatamente percepibile* pag. 78

LA CARTA SCRITTA

DONATELLA BARTOLINI, *Promemoria di anni orribili. Piogge e inondazioni tra Cinque e Seicento* pag. 88

L'OGGETTO SPOLVERATO

ELEONORA FELTRIN, *Secchio* pag. 98

SCORCI SCOMODI

MATTEO MELCHIORRE, *Due mulini* pag. 104

MINIMALIA. SEGNALAZIONI, RETTIFICHE, RILETTURE

VALTER DEON, *L'acqua di Rivai* pag. 126

CESARE LASEN, *Acqua e biodiversità* pag. 129

LOREDANA CORRÀ, *Parole d'acqua: slambròž* pag. 130

IMPRESSIONI

PAOLO CONZ, *Paradisi perduti* pag. 132

GIUDITTA GUIOTTO, *Lo Stien dei fondoni* pag. 141

ALDO BONSO, *Riflessi d'acque* pag. 142

PREMI

Premio “Santi Martiri Vittore e Corona” 2018 a Paolo Contepag. 145
Premio “Feltre & Lavoro” 2018 a Cooperativa Valcarnepag. 147
Premio “Beato Bernardino” 2018 all’associazione ASSIpag. 149

Presentazione del numero 41

Per la prima volta, nel suo nuovo corso redazionale, RF assume la veste di una monografia. Questo numero, il 41, è infatti interamente dedicato al tema dell'acqua. Troppo facile sarebbe imputare questa scelta ai recenti eventi di fine ottobre, al nubifragio, cioè, che si è abbattuto così rovinosamente sul nostro territorio. Non vorremmo, neppure, sostenere di essere stati profeti di sventura; ma è pur vero che l'idea di dedicare RF 41 all'acqua è nata nel solco di una proficua collaborazione con l'editore DBS, di pari passo con la riedizione di una strenna pubblicata nel 1883 e dedicata, dai curatori di allora Antonio Vecellio e Fortunato Fratini, all'inondazione che nel 1882 devastò il Veneto, Feltrino e Bellunese compresi.

Il nostro intento, nel porre il tema dell'acqua all'attenzione dei lettori, è quello di sollecitare riflessioni intorno a un elemento, l'acqua appunto, che ha connotato e connota tuttora assai profondamente la storia della nostra comunità. Può trattarsi dunque di un semplice pretesto, certo, ma ciò non toglie che il tema, come si vedrà, si è rivelato denso e capace di stimolare attivamente i nostri autori.

L'auspicio è che questo numero di RF contribuisca a rinsaldare il legame tra acqua e territorio, a costruire una sensibilità critica più matura e a dar forma a sguardi più profondi sull'inevitabilità del rapporto che corre tra acqua e società, in un nesso potentissimo che tiene assieme vita economica e cultura materiale, forma urbanistica e devozione, arte e stili di vita, trascorsi personali e cura dell'ambiente.

Se i nostri lettori usciranno dalle pagine di RF 41 con un'idea più articolata in fatto di acqua e con qualche grammo di curiosità in più sul conto di queste tematiche, il nostro scopo sarà raggiunto.

Non ci dilungheremo nell'illustrazione puntuale di questo corposo numero, che ha visto la collaborazione di vari studiosi. Francesco Vallerani, geografo dell'Università Ca' Foscari, uno dei più validi studiosi italiani in fatto di acque e paesaggi d'acqua, ci propone

una densa riflessione in termini di “geografia umana”; le ispettrici di Sovrintendenza Marisa Rigoni e Chiara D’Inca hanno aperto il sipario sulla grande cisterna emersa dagli scavi archeologici di fine anni Novanta di Piazza Maggiore. Il dottore di ricerca Eugenio Tamburrino ha costruito un’efficace panoramica di lunga durata sulla gestione delle acque nella Feltre d’Ancien Régime. Gli storici dell’arte Sergio Claut e Tiziana Casagrande, rispettivamente, hanno messo sotto la propria lente il celebre dipinto *l’Apparizione della Madonna con il Bambino fra san Crescenzo e sant’Antonio sopra la piena del torrente Colmeda* di Jacopo da Ponte, detto il Bassano e una fontana in ferro poco nota concepita e realizzata da Carlo Rizzarda. A chiudere la sezione contributi, un articolo incisivo e dinamico di Federico Dallo, ricercatore presso l’Università Ca’ Foscari, risveglia nei nostri lettori un approccio scientifico al tema dell’acqua.

Anche questo numero riserva dello spazio al linguaggio fotografico. Abbiamo infatti riunito, in un portfolio di immagini, le foto sul tema “acqua” inviateci dall’associazione feltrina di fotografia F-Cube; fotografie che rivelano la molteplicità degli sguardi possibili sull’elemento che sta al cuore di RF 41.

Per quanto riguarda le rubriche, la storica Donatella Bartolini, ne *La carta scritta*, pesca dalle scritture dei notai feltrini annotazioni e registrazioni vaganti in fatto di alluvioni, inondazioni e altri eventi naturali straordinari. Matteo Melchiorre, in *Scorci scomodi*, ci conduce in visita a due mulini feltrini, toccando l’antica economia manifatturiera legata allo sfruttamento dell’energia idraulica ma anche l’assetto urbanistico del versante meridionale della città di Feltre, a suo modo tuttora segnato dall’elemento acqueo. Eleonora Feltrin, ne *L’oggetto spolverato*, offre al nostro sguardo un oggetto della più ordinaria quotidianità: un secchio in rame per l’acqua. In *Minimalia*, Valter Deon isola, all’interno di un volume recentemente edito e dal titolo eloquente *Le fontane di Rivai. Su Rivai d’Arsié e il suo dialetto*, alcune calibrate riflessioni sul tema dell’acqua. Nella stessa rubrica il naturalista

Cesare Lasen e la linguista Loredana Corrà segnalano in altrettante note l'uno la ricchezza in termini di biodiversità dei paesaggi d'acqua e l'altra una parola dialettale, *slambròž*, che è un tutt'uno con l'acqua. Nella rubrica *Impressioni*, infine, trovano spazio un lungo e affascinante testo della guida alpina Paolo Conz, che ci accompagna in alcune delle forre più straordinarie del nostro territorio, senza venir meno ad alcune considerazioni attualissime sul conto della fruizione pubblica di questi ambienti d'acqua, e due brevi riflessioni di due nostri lettori: Giuditta Guiotto e Aldo Bonso.

Chiudono il numero le relazioni dei premi conferiti da Famiglia Feltrina nel 2018. Segnaliamo ai lettori, infine, che per ragioni di spazio le recensioni librarie e le memorie saranno rimandate al prossimo numero.

Buona lettura,

La redazione di RF

Abbonamenti 2019

Rivista Feltrina è un periodico semestrale. I due numeri saranno spediti dalla Redazione per mezzo del servizio postale ordinario nel mese di giugno per il primo numero e nel mese di dicembre per il secondo numero. L'abbonamento annuale ammonta a euro 25. Per gli studenti è prevista una tariffa agevolata di euro 10. Per ricevere entrambi i numeri dell'annata, ci si deve abbonare **entro e non oltre il 15 maggio** dell'anno di riferimento, attraverso tre canali:

- Bonifico in conto corrente bancario, intestato a Famiglia Feltrina. Nella causale inserire nome e cognome dell'abbonato e relativo indirizzo per la spedizione.

IBAN: IT 54 S 02008 61110 000101465696

- Bollettino postale intestato a Famiglia Feltrina, Salita Muffoni, 32032 Feltre. Nella causale indicare cognome e nome dell'abbonato e relativo indirizzo per la spedizione.

Numero di CC postale: 12779328

- Presso i nostri partner a Feltre, nei quali si compilerà la "cedola" di abbonamento con cognome e nome dell'abbonato e relativo indirizzo per la spedizione:

Libreria Editrice Agorà (Via Garibaldi, 22 - Feltre)

Libreria W. Pilotto (Via Tezze, 30 - Feltre)

Tabaccheria "Le Torri" (Via Montelungo, 12 - Feltre)

È inoltre possibile abbonarsi in occasione degli appuntamenti di Famiglia Feltrina e di Rivista Feltrina.

Gli abbonamenti effettuati entro il 15 maggio si intendono relativi all'annata in corso. Quelli effettuati dal 16 maggio si riferiranno, invece, all'annata successiva.

Abbonati e non abbonati che lo desiderino possono inoltre acquistare i numeri singoli delle varie annate presso le librerie "Agorà Libreria Editrice" e "Libreria Walter Pilotto" di Feltre, al costo di 15 euro.

Per ogni questione inerente gli abbonamenti il riferimento è all'indirizzo mail abbonamenti.rivistafeltrina@gmail.com

Anche quest'anno è possibile destinare a Famiglia Feltrina il 5 per mille per le Associazioni di volontariato, indicando, al momento della dichiarazione dei redditi, il seguente codice:

91000720259



Devozione fluviale lungo i deflussi tra Prealpi e Alto Adriatico

Francesco Vallerani

Antefatto

Fine agosto 2018: pochi giorni prima dell'inizio della stesura di questo saggio mi trovavo tra i boschi e le ghiaie del medio corso del Piave. A seguito di un breve periodo di piogge intense ero curioso di vedere l'effetto sulla portata del fiume. L'ampio alveo che si espande tra il dolce rilievo del Montello e i colli trevigiani dove si coltiva il prosecco costituisce una sorta di personale e costante punto di osservazione per cogliere lo stato di salute dell'idrografia nella pianura veneta. Dopo oltre un mese di preoccupante riduzione delle portate, certamente al di sotto del deflusso minimo vitale, finalmente le ramificazioni delle linee di corrente tra lame di ghiaia, dossi con arbusti e rotture di pendenza per la presenza di conglomerati, erano ravvivate da un abbondante e rapido flusso d'acqua. La temporanea scomparsa dell'opprimente cappa di afa ripuliva i nitidi profili delle Prealpi poco distanti.

All'altezza di Falzè di Piave, poco a monte dell'antico passo barca (ben evidenziato da una esauriente segnaletica), noto con stupore la presenza di una coppia di escursionisti, con la loro canoa gonfiabile, che erano appena sbarcati sulla comoda sponda sinistra, resa ancor più attraente dal sipario di alberi con la loro ombra generosa a ridosso del fiume. A bordo c'erano sacche a tenuta stagna, una pagaia di scorta, varie cime, una tanica d'acqua. Situazione troppo interessante e insolita per non fermarsi a chiacchierare. Al mio primo approccio ricevo una risposta in inglese. Dopo poco ho già identificato la provenienza dei viaggiatori di fiume: tedeschi di Ulm che hanno raggiunto Belluno in auto. Nessun problema di trovare un posto per il loro mezzo nel torrido piazzale di cemento di Lambioi. Inoltre è vicino alla sponda del Piave, dove è possibile imbarcarsi e iniziare così la discesa. Dicono di essere partiti tre giorni prima, con poca acqua in alveo, tra crode e bassi fondali che obbligavano a frequenti, se pur brevi, trasbordi a piedi. Così almeno fino alla confluenza del Cordevole. In

serata sono investiti da un temporale, con rovesci d'acqua copiosi che rendono difficoltosa la preparazione della tenda per trascorrere la notte. Credo di aver capito che avessero scelto l'alta golena proprio di fronte al villaggio di Scalon, dunque al sicuro rispetto a eventuali piene notturne. «Destinazione Venezia?» domando con la certezza di ricevere una risposta affermativa. «Nein! Ci siamo già stati l'anno scorso discendendo le acque del Brenta da Borgo Valsugana. Ora puntiamo a Trieste, navigando il Piave fino alla Litoranea Veneta e da qui verso est. Si resta nelle lagune di Marano e Grado. Dalla foce dell'Isonzo al castello di Duino, senza bora, il viaggio è breve».

Non ho osato avere altre informazioni. Non ho chiesto se il loro tracciato era un modo insolito per compiere un pellegrinaggio letterario in onore di Rainer Maria Rilke, l'autore delle *Elegie duinesi*. Sarebbe stata la perfezione, il tanto agognato antidoto per ricucire la mia fiducia nel genere umano. Un po' come se i turisti intruppati nelle barche per l'escursione di qualche ora in laguna di Caorle viaggiassero smaniosi di ripercorrere i luoghi magistralmente descritti da Ippolito Nievo nei primi capitoli delle *Confessioni di un Italiano* o di rivivere le emozioni fluvio-palustri di Ernest Hemingway in *Across the river and into the trees*. In effetti la mia spiccata affezione fluviale si è consolidata anche grazie alla frequente coincidenza tra itinerari fluviali e retaggio letterario, oltre che pittorico, senza ovviamente trascurare le memorie storiche e l'infinito magazzino di vicende minime che in tempi pre-accademici amavo raccogliere durante i miei frequenti vagabondaggi acquatici a bordo di un vecchio *kajak*. Ma al di là di questo, il fortuito incontro con i due giovani canoisti tedeschi ha risvegliato con conseguenze non trascurabili l'innata idrofilia che ha condizionato e tuttora condiziona i miei processi mentali di interpretazione e valutazione delle cose del mondo, nonché il mio diuturno operare come ricercatore.

Con questo breve testo vorrei appunto soffermarmi su come si stia sviluppando all'interno delle scienze umane la suggestiva opportunità di coniugare la ricerca scientifica con le modalità espressive della narrazione autobiografica, dove il fluire esistenziale, in base alle attitudini individuali, si interseca con i più consueti strumenti di lettura e interpretazione degli stimoli esterni. In questo processo di costruzione del senso critico, la teoria psicologica attribuisce un ruolo rilevante alle procedure memoriali, strettamente connesse non solo all'innata dotazione cognitiva, ma anche agli eventi biografici e ai percorsi di intersezione con i contesti ambientali e culturali in cui è collocato l'individuo¹. In tal senso uno sviluppo ulteriore consiste nel fertile approccio dell'auto-etnografia, metodo di ricerca sociale in cui l'esperienza personale dello studioso diventa essa stessa oggetto di investigazione, producendo una proficua sinergia tra le vicende biografiche individuali e il contesto socio-culturale e politico che fa da sfondo allo specifico caso studio².

Segni blu sulla mappa

Il filone umanistico della geografia culturale è la traiettoria metodologica che ha consentito nel modo più efficace di inquadrare la mia soggettività e il corredo multiforme di percezioni come il cardine attorno al quale innestare le suggestive tematiche legate all'idrografia. Sebbene tale approccio venga riconosciuto come appartenente alla geografia solamente negli anni Settanta del Novecento, le basi di tale mutamento vanno ricercate nei decenni precedenti. Attorno alla fine degli anni Quaranta, infatti, presero corpo le prime manifestazioni di interesse nei confronti dell'interiorità dell'uomo con l'opera di John Wright, *Terrae Incognitae: The Place of Imagination in Geography* (1947), nella quale si fondano i presupposti per le successive attitudini del filone umanistico, incentrati cioè sulle relazioni emotive tra uomo e ambiente. Iniziarono dunque a essere indagate le componenti emotive individuali dell'uomo abitante i luoghi quotidiani, ponendo quindi le basi per successive ricerche nei terreni incogniti della soggettività individuale.

Mi ha sempre affascinato la cerchia di geografi, primo fra tutti Yi Fu Tuan, che dedicavano porzioni di tempo non trascurabili della loro esistenza a elaborare metodologie introspettive, sorrette dai numerosi percorsi teorici che avallavano il recupero della soggettività, dell'empatia e del coinvolgimento emozionale. Ecco che la prolungata attività tra i filoni d'indagine della geografia umanistica mi ha da tempo avvicinato ai paradigmi della topofilia³, del senso del luogo⁴, dello spazio vissuto⁵, a cui ho affiancato fruttuose intersezioni con la critica letteraria, la storia dell'arte, la psicologia ambientale.

Soffermandomi su questi strumenti interpretativi, che ho potuto affinare grazie al contatto accademico, in seguito tramutatosi in profonda amicizia, con il geografo britannico Denis Cosgrove, è stato possibile ridefinire l'idea di paesaggio come campo d'azione dei gruppi sociali, come sedimentazione diacronica di numerosi strati di significati che in genere restano nascosti sotto la prepotente evidenza delle fisionomie visibili e che necessitano quindi di una indagine più attenta⁶. Per una approfondita lettura di tali recondite stratificazioni, se da un lato è evidente l'utilità dell'approccio geo-storico e geo-culturale, dall'altro al geografo umanista, raccogliendo la preziosa lezione di Éric Dardel, non potrà che giovare il recupero degli spazi di ambiguità, di polisemia, nonché la rivalutazione di "oggetti sociali" importanti come i valori e le norme, le tradizioni culturali, le pratiche condivise, l'oralità. Seguendo tale direzione «si arriva così ad una frontiera che la scienza di laboratorio non permetterebbe di oltrepassare, ma che noi varcheremo in direzione di un mondo irreali in cui una geografia autentica resta sottintesa»⁷. Questo ritorno alle dimensioni soggettive dell'esperienza territoriale apre la strada alla reintroduzione delle emozioni, dei valori condivisi e di quel complesso intrecciarsi di significati che giacciono nascosti, e spesso dimenticati, al di sotto delle fisionomie visibili dei paesaggi.

Certo le dinamiche della mia carriera in ambito accademico non hanno tratto

immediato giovamento da questo approccio. Tutt'altro. E in particolare all'interno del rigoroso steccato disciplinare ove operavano i geografi padovani, all'epoca ben distanti da qualunque bizzarria soggettivista. Nessuna acrimonia postuma. Anzi. Il passare dei decenni è un mirabile setaccio che trattiene i momenti più lieti, suscitando addirittura una profonda e sincera gratitudine per quanto ho appreso, ad esempio, durante le lezioni impartite dal gentile e puntiglioso Giovanni Battista Castiglioni circa la lettura delle tavolette 1:25.000 dell'Istituto Geografico Militare. Il caro e compianto bidello Raffaele Fornasiero consegnava a ogni studente due tavolette su cui si doveva seguire la narrazione *ex cathedra* degli elementi del paesaggio, sia antropico che fisico. Il tono della voce del docente e la sua straordinaria competenza nel delineare le fisionomie raffigurate in modo simbolico sulle carte topografiche riuscivano a evocare non solo panorami e scenari, ma anche i dettagli locali, stimolando inesplicabili richiami sensoriali tratti dalla mia, all'epoca, ancora modesta esperienza di luoghi. L'apoteosi del carisma era quando, impugnata una vecchia e nodosa bacchetta in canna di bambù, brunita dal tempo e levigata dall'uso, la utilizzava per indicare, su una vecchia carta murale raffigurante la geografia fisica del nordest italiano, i tracciati vallivi che solcavano la fascia prealpina. Ricordo ancora il suono peculiare della punta della bacchetta che sfiorava con delicatezza la superficie della carta murale, seguendo i segni blu di fiumi e torrenti, che si tramutava in gentile ticchettio quando si soffermava a evidenziare i vistosi trasporti di ghiaie sedimentate negli ampi alvei fluviali di alta pianura dei vari Brenta, Piave, Cellina e soprattutto il fitto intrecciarsi di segni azzurri del fiume Tagliamento tra Gemona e Latisana. Fu quello, credo, il momento dell'attrazione fatale che mi spinse nei giorni successivi a consultare nel dettaglio le carte topografiche del medio corso del Tagliamento. Forse perché avevo ben vivo il ricordo del colore verde smeraldo del fiume che si poteva godere dal ponte di Latisana, passaggio obbligato per spostarsi verso le spiagge friulane.

Grazie a un rapido consiglio del professor Castiglioni, mi rivolsi all'addetto della cartoteca per avere in consultazione non tanto le singole tavolette al 25.000, ma il quadro d'unione dell'area che mi interessava, ovvero il foglio in scala 1:50.000, numero 065, denominato Maniago⁸. E in effetti il medio corso del Tagliamento vi è raffigurato come un groviglio inestricabile di segni blu sulla mappa, in netto contrasto con l'arida vastità ghiaiosa degli alvei di divagazione torrentizia del Meduna e del Cellina tra San Quirino, Vivaro e Rauscedo. Oltre all'immediato apprezzamento estetico della policromia della carta, la mia già vivida predilezione per i viaggi fluviali fu di molto stimolata a considerare il Tagliamento come il più attraente itinerario di navigazione interna del Triveneto. Esotismo e spirito d'avventura sembravano prevalere su qualsiasi altra aspettativa, anche se gli obiettivi della conoscenza dei luoghi mi riagganciavano al percorso formativo che stavo concludendo presso il Dipartimento di Geografia di Padova.

I corsi d'acqua tra idrofilia e recupero ambientale

Navigare e nuotare sono due modalità contigue e integrate che da sempre hanno avvicinato le comunità rivierasche alle sponde di un corpo idrico. Ai giorni nostri è ancora possibile imbattersi, tra le Prealpi veneto-friulane e il litorale adriatico, in qualche anziano protagonista di navigazioni fluviali a bordo di barconi da carico o di più modesti “saltafossi”, barchette in legno manovrate in piedi con la propulsione di una rustica pertica, o di battute di pesca in laguna utilizzando la forza del vento o dei remi, o di tuffi e nuotate in torrenti montani e in fiumi e stagni di pianura⁹. Le testimonianze di abitudini ludiche sugli elementi dell'idrografia costituiscono un patrimonio di conoscenze in attesa di essere recuperato e che consentirebbe di delineare con chiarezza questa pratica umana, anche alla luce di quanto oggi si può constatare in buona parte dei corpi idrici europei. Dai miei frequenti colloqui con gente di fiume ho potuto constatare che il bagnarsi o il nuoto costituivano un irrinunciabile momento di riconciliazione collettiva con il territorio, ma anche una strategia di ristoro e di serenità, nonostante i frequenti eventi luttuosi che potevano offuscare l'attraente quotidianità dell'andare al fiume. Annegare, il vortice che risucchia, la buca improvvisa, il cedimento repentino di una sponda, il capovolgere dei barchini in legno usati dai ragazzi, sono alcuni degli episodi che compongono e alimentano le percezioni delle popolazioni che vivono a breve distanza dalle sponde, in gran parte legate al mondo agricolo, e quindi non direttamente impegnate in attività fluviali.

In ogni caso, basandomi sulle mie percezioni e su quanto è osservabile tra coloro che frequentano le sponde fluviali sia in occasione di balneazioni estive, che per la pratica di attività ricreative e itineranti, mi sono posto la questione di come analizzare questa ubiquitaria predilezione per i corpi idrici. In realtà è da qualche anno che mi occupo del riavvicinamento dei cittadini e delle azioni di recupero degli affacci fluviali in ambito urbano. La scelta di questo percorso di ricerca dipende ancora una volta da motivi autobiografici, ovvero dal mio impegno come attivista presso l'associazione di volontari *Amissi del Piovego* che tra gli anni '80 e '90 del secolo scorso si sono impegnati per ricucire il peculiare senso del luogo fluviale del centro storico di Padova, dopo l'incoscienza interrimento del naviglio di età romana, antico ramo del *Medoacus Minor*, di cui oggi si mantiene la memoria grazie all'indicazione stradale “Riviera dei Ponti Romani”. Sto alludendo alla questione dei *waterfronts*, che è senza dubbio lo spunto più agevole per restituire decoro e vivibilità alle città europee, dai grandi interventi di risanamento di grandi fiumi in grandi città, come il Tamigi a Londra o la Senna a Parigi, all'accurato recupero dell'idrografia minore in centri storici più modesti come il Cam a Cambridge, la Dordogne a Bergerac o La Lauch a Colmar con le sue diramazioni suggestive tra gli antichi edifici che ne autorizzano addirittura la definizione di *Petite Venise*.

Per meglio comprendere queste strategie di recupero, ho ancora una volta aperto lo steccato disciplinare e sono entrato con viva curiosità e moderata cautela nel campo attraente della psicologia ambientale, cercando di cogliere l'episteme altrui e i saggi applicativi dedicati a tematiche fluviali. Ho scoperto che è dalla metà degli anni '80 che qualcuno ha affrontato lo studio cognitivo delle preferenze per i paesaggi d'acqua¹⁰ e che da allora la ricerca si è di molto sviluppata incoraggiando la collaborazione tra studi territoriali e analisi psicologica¹¹. Avvalendosi dei numerosi contributi scientifici sull'argomento e per assonanza con quanto elaborato da Yi Fu Tuan circa la *Topophilia* (1974) e da Edward Wilson circa la *Biophilia*¹², è possibile definire come *idrofilia* lo specifico apprezzamento per gli ambienti acquatici, declinabile per lo più in prospettiva evolucionista. Ecco che, riprendendo le fondanti riflessioni sui processi inconsci di attrazione nei confronti dell'ambiente acquatico¹³, si può constatare che la presenza di stagni, ruscelli, fiumi e laghi nelle loro più articolate variazioni fisionomiche suscita più elevate preferenze e un maggiore potere rasserenante, come ben dimostrato dall'analisi psicometrica¹⁴, rispetto agli ambienti terrestri come prati, boschi, colline.

Tuttavia il caro amico Michele Zanetti, valido naturalista e grande conoscitore dei contesti ecologici dell'area qui in esame, mi ha messo in guardia circa l'odierna integrità dei paesaggi d'acqua. L'indubbio fascino delle fitte cortine arboree, nonché la discreta portata d'acqua, specie tra marzo e giugno, e la trasparenza dei deflussi sono senz'altro elementi visuali che contribuiscono alla qualità estetica dei corridoi fluviali, ma che occultano realtà ecologiche in gran parte in condizioni di grave degrado. Si pensi solo alla progressiva espansione di specie vegetali alloctone a scapito della flora autoctona, che uniformano gli scenari e impoveriscono la biodiversità. Tale rarefazione è ancora più marcata se si considera l'ittiofauna, ma anche i piccoli mammiferi e gli uccelli. Tale crisi ecologica è accentuata dal perdurare delle fonti inquinanti, specie a seguito dell'agricoltura intensiva, e dai crescenti conflitti d'uso. E in effetti con la fine del Veneto contadino, di pari passo con la sregolata e avida corsa al prelievo di inerti negli alvei fluviali e il conseguente abbassamento delle falde, la vile immissione di inquinanti nelle antiche rogge irrigue o nei fossati di scolo, la cementificazione di ampie porzioni di pianura senza adeguati controlli sui collegamenti fognari, l'abbandono notturno di rifiuti ingombranti nelle un tempo attraenti boscaglie golenali, insomma le ben note conseguenze del successo economico del modello nordestino, hanno di fatto gravemente penalizzato il patrimonio fluviale.

Le sconsolte previsioni di Michele circa le condizioni del sistema idrografico nel nord est italiano potrebbero però essere smentite se si volesse dar credito al diffondersi di iniziative virtuose da parte di volontari, il cui peso è però ancora debole per poter premere con efficacia presso i decisori politici,

in questa zona d'Italia particolarmente sordi alle esternalità negative della crescita economica. Non resta che proseguire nella devozione fluviale dato che i tempi sono a tutt'oggi maturi per una sempre più allargata presa di coscienza del ruolo delle vie d'acqua come ambiti da destinare alla pratica ricreativa e del turismo itinerante. Le percezioni popolari, deducibili, ad esempio, dalla pubblicistica quotidiana e settimanale, oltre che da quella specializzata, rivelano infatti un crescente apprezzamento per i corridoi fluviali, sia per le opportunità ludico-sportive, che per la fruizione dei beni culturali. Ciò significa lasciare che il consueto mito progettuale del riuso delle infrastrutture dismesse, come è il caso, appunto, delle vie d'acqua, diventi realtà operativa, produca altre territorialità, socialmente condivise e appaganti, in modo da contribuire alla crescita della qualità della vita in un mondo sempre più a rischio per i minacciosi scenari dovuti al riscaldamento globale e alla penuria di acqua dolce.

NOTE

- 1 D. C. Rubin, *Autobiographical Memory*, Cambridge 1986.
- 2 E. Chang, *Autoethnography as method*, Walnut Creek (CA) 2008; S. Denshire, *Autoethnography*, «Sociopedia.lsa», (2013). Disponibile in rete: <<http://www.sagepub.net/isa/resources/pdf/Autoethnography.pdf>> (link attivo il 19 novembre 2018).
- 3 Y. F. Tuan, *Topophilia. A Study of Environmental Perception, Attitudes and Values*, Englewood Cliffs 1974.
- 4 E. Relph, *Place and placelessness*, London 1976.
- 5 A. Frémont, *Recherches sur l'espace vécu*, «L'Espace Géographique», 3 (1974), pp. 231-238.
- 6 D. Cosgrove, *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, Milano 1990.
- 7 E. Dardel, *L'uomo e la terra. Natura della realtà geografica*, Milano 1986, p. 13.
- 8 IGM, *Foglio Maniago 1:50.000*, Firenze 1968.
- 9 F. Vallerani, *Tra lagune e entroterra alla ricerca di piccole barche e di storie d'acqua*, «La Ricerca Folklorica», 59 (2009), pp. 3-13.
- 10 T. R. Herzog, *A cognitive analysis of preference for waterscapes*, «Journal of Environmental Psychology», 5 (1985), pp. 225-241.
- 11 S. Kaplan-R. Kaplan-R. Ryan, *With People in Mind: Design and Management for Everyday Nature*, Washington DC 1998; T. Hartig-H. Staats, *The need for psychological restoration as a determinant of environmental preferences*, «Journal of Environmental Psychology», 26 (2006), pp. 215-226; S. de Vries, *Nearby nature and human health: looking at the mechanisms and their implications*, in *Innovative Approaches to Researching Landscape and Health*, C. Ward Thompson et alii (a cura di), Abingdon (UK) 2010, pp. 77-96.
- 12 E. Wilson, *Biophilia*, Cambridge (MA) 1984.
- 13 J. Appleton, *The experience of landscape*, Londra 1975; G. H. Orians, *An ecological and evolutionary approach to landscape aesthetics*, in *Landscape Meanings and Values*, E. C. Penning-Rowell-D. Lowenthal (a cura di), Londra 1986, pp. 3-22.
- 14 M. White-A. Smith et alii, *Blue space: the importance of water for preference, affect and restorativeness ratings of natural and built scenes*, «Journal of Environmental Psychology», 30 (2010), pp. 482-493.



Una cisterna con pozzo alla veneziana in Piazza Maggiore a Feltre

Marisa Rigoni
Chiara D'Incà

Verso la fine del XV secolo, una decina di anni prima degli eventi della guerra cambraica, a Feltre venne portata a compimento un'importante opera idraulica per superare quello che era un elemento di debolezza della città, e cioè l'endemica carenza d'acqua della parte dell'abitato situata sul Colle delle Capre. Vennero infatti realizzate in Piazza Maggiore le così dette Fontane Lombardesche¹, alimentate da un acquedotto che, sostituendo il sistema di raccolta dell'acqua piovana, portava in tubi di legno ("canoni") l'acqua di sorgente da Faont, a nord di Pedavena, alla sommità della cittadella. Il tragitto, di più di 5 km, risaliva nell'ultimo tratto il versante settentrionale del Colle delle Capre fino al leggero avvallamento tra il rilevato del Castello e quello più modesto che si sviluppa verso ovest. Qui giunta, la conduttura andava ad alimentare la grande cisterna (sul cui estradosso fu in seguito impostato il sagrato della chiesa di San Rocco), le Fontane di cui si è detto, e quindi, attraverso canalizzazioni interrato, le altre fontane della città².

Ma anche in precedenza nell'area settentrionale di Piazza Maggiore vi era una struttura idraulica per l'approvvigionamento e la fornitura dell'acqua nel cuore della cittadella, come ha dimostrato lo scavo archeologico di cui ora parleremo. Che essa fosse destinata a un uso pubblico è certo, date le notevoli dimensioni e l'ubicazione nel contesto della *platea maior*.

Lo scavo archeologico

Nel 1997, in previsione dei lavori di sistemazione e restauro di Piazza Maggiore³, venne deciso di effettuare un'indagine archeologica fra le Fontane Lombardesche e il limite settentrionale della platea della piazza. Le motivazioni per questo intervento preventivo erano molto forti: infatti negli anni Ottanta del Novecento alcune trincee di scavo per la posa in opera di sottoservizi, aperte in prossimità dei margini settentrionale e occidentale della stessa platea, aveva-

no evidenziato, a meno di un metro di profondità, l'esistenza di grandi lastre pavimentali in pietra, con alcune altre strutture di epoca romana: un indizio sufficiente per presumere che anche nell'antica *Feltria* l'area di Piazza Maggiore avesse svolto una funzione pubblica, connessa con la presenza nella zona sommitale del colle di un'ampia piazza lastricata. L'ipotesi era che potesse trattarsi del Foro, il centro politico, economico e religioso della città romana.

Nella prima fase dell'indagine archeologica fu individuato, poco al di sotto del piano di calpestio, il tratto orientale di una cisterna medievale, scoperta che indusse a modificare il programma di scavo per mettere in luce questa struttura, documentandone almeno le caratteristiche essenziali.

Venne quindi aperta un'area di circa 130 mq nella zona più prossima all'angolo sud-orientale di palazzo Guarnieri, rispettando verso sud il tracciato stradale che corre fra la platea della piazza e le Fontane Lombardesche⁴. Entro questi limiti fu possibile scoprire la maggior parte della struttura: si trattava di una grande cisterna "alla veneziana" con pozzo al centro, in condizioni di ottima leggibilità, anche se priva di tutta la porzione più superficiale⁵ (*Fig. 1*).

La cisterna è di forma circolare, con un diametro interno di m 9,20, ed è limitata da un robusto muro perimetrale costituito di pietre calcaree, ciottoli e qualche frammento laterizio, il tutto legato con una malta bianco-grigia molto tenace⁶ (*Fig. 2*). La superficie interna presenta un rivestimento di malta di cocciopesto dello spessore variabile da 2 a 5 cm, sovrapposto al quale vi è un altro



Fig. 1: Veduta generale dell'area di scavo con la cisterna.



Fig. 2: Particolare della struttura cisterna-pozzo.

spessore compatto (cm 10-12) di argilla fine selezionata di colore verde olivastro: un doppio strato di impermeabilizzazione quindi, come documentato anche in altri casi⁷.

Con un limitato approfondimento all'interno dell'invaso⁸ si è potuto accertare che la parete della vasca ha un andamento moderatamente inclinato verso il centro della struttura, e che il riempimento era costituito di ghiaietto sottile in matrice sabbiosa, con una maggior presenza di ciottoli di modeste dimensioni nello spessore più superficiale. Attraverso questo materiale drenante avveniva il filtraggio dell'acqua piovana.

Al centro della cisterna vi era il pozzo, di cui resta la canna, perfettamente cilindrica, con diametro interno di due metri. La muratura, dello spessore di cm 60, era stata realizzata con corsi regolari di conci di pietra calcarea⁹ tagliati e sagomati con profilo concavo verso l'interno, come i pozzali¹⁰, disposti in filari ben connessi e legati da uno spessore di malta di cocchiopesto molto tenace (*Fig. 3*). In buono stato di conservazione, questa struttura attesta la grande perizia e la notevole accuratezza con cui fu realizzata.

L'indagine stratigrafica all'interno della canna del pozzo è stata effettuata fino alla profondità di tre metri dalla sommità residua¹¹; la presenza di acqua nella parte più bassa della canna stessa non ne ha consentito infatti l'esplorazione completa¹². Tuttavia alcuni sondaggi effettuati con un'asta metallica hanno



Fig. 3: Dettaglio dell'interno del pozzo.

verificato che alla profondità di m 1,42 rispetto alla quota raggiunta dallo scavo era presente una superficie molto solida: si tratta quasi certamente della lastra di pietra concava al centro che, in questa tipologia di cisterne, veniva posizionata sul fondo dell'invaso come base del pozzo.

Lo scavo del pozzo, il cui riempimento è distinto in quattro livelli stratigrafici, ha restituito materiali eterogenei (conci lapidei della canna in superficie, qualche ciottolo con pietrame, alcune parti di assi in legno, poche ossa animali) insieme a un certo numero di frammenti di ceramica, cronologicamente poco differenziati.

Lo studio analitico dei reperti ceramici - qui di seguito presentato sinteticamente - li colloca in un arco di tempo che appare compreso, come vedremo, tra la seconda metà del XVI secolo e la prima metà del secolo successivo.

Non vi sono invece elementi archeologici puntuali per determinare l'epoca in cui venne realizzata questa importante opera idraulica¹³. La situazione stratigrafica fornisce comunque un dato che può essere orientativo: nel tratto nord-occidentale dell'area indagata il muro perimetrale della vasca taglia una muratura di ragguardevole spessore, che corre con andamento grosso modo nord-sud, proseguendo poi verso nord oltre il limite di scavo¹⁴. Si ritiene che essa appartenesse a una grande costruzione, distrutta prima della realizzazione della cisterna, presente in quell'area nei secoli centrali del medioevo.

Il modello

La grande cisterna individuata nella piazza di Feltre risponde - come si è visto - a una tipologia ben nota, quella della cisterna-pozzo detta “alla veneziana”, diffusa particolarmente a Venezia e nei domini veneti di Terraferma. Si tratta di un sistema di raccolta e filtraggio dell’acqua piovana che conosce molta fortuna in luoghi caratterizzati da scarsità di sorgenti e incerta disponibilità di acqua potabile.

Secondo una tecnica usata per secoli, gli spazi aperti relativamente estesi quali cortili e piazze diventano superfici di raccolta delle acque meteoriche (direttamente o convogliate dalle grondaie dei tetti vicini), che passano - attraverso appositi tombini detti “pilelle” - in un ampio vaso scavato nel terreno, riempito di materiale drenante, per raccogliersi in un pozzo centrale da cui attingere l’acqua filtrata¹⁵.

La forma dell’invaso può essere indifferentemente «o circolare, o quadrata, o poligona»¹⁶, ma è importante che esso abbia pareti inclinate, per evitare smottamenti durante la costruzione; un ulteriore accorgimento riguarda il fondo, che è concavo per favorire il deflusso dell’acqua verso il pozzo centrale.

La superficie di raccolta (o “superficie di dotazione” della cisterna) è pavimentata e presenta di norma una leggera convessità nel settore centrale e una lievissima contropendenza nella parte perimetrale. Tale profilo è adeguatamente studiato affinché l’acqua defluisca verso alcuni punti precisi, dove sono collocate le “pilelle”, raccordate a un condotto sottostante (“cassone”) che consente di immagazzinare una grande quantità d’acqua anche nel caso di precipitazioni abbondanti. L’acqua è poi rilasciata gradualmente nel materiale drenante e filtrante (sabbia e ghiaie) che riempie l’invaso¹⁷. Naturalmente, per evitare che durante questi passaggi l’acqua raccolta si disperda nel terreno, si provvede a un’accurata impermeabilizzazione del fondo e delle pareti (mediamente con 50 cm di ottima argilla depurata, del tipo usato dai vasai), accorgimento che evita inoltre l’infiltrazione di acque che fossero eventualmente presenti nel terreno circostante l’invaso. Analogamente, è resa di solito impermeabile o comunque con ottima tenuta anche la parte superiore del pozzo centrale (rivestendo esternamente la canna con una stesura di malta idraulica e/o con una “camicia” di mattoni posti di taglio)¹⁸; la parte inferiore, invece, prossima al fondo dell’invaso, è debolmente legata o priva di legante per ricevere l’acqua dopo che questa ha completato il percorso di filtraggio.

Per la realizzazione e il mantenimento in efficienza di un sistema così articolato, perfezionatosi nel corso del tempo, si doveva certamente ricorrere a maestranze altamente specializzate, che a Venezia sono ben documentate e che seguivano la costruzione e la manutenzione delle cisterne-pozzo per committeenti sia pubblici sia privati, sotto il controllo di *Provveditori* appositamente incaricati¹⁹.

Sebbene manchino dati certi su quando inizi a diffondersi questo sistema di raccolta e trattamento dell'acqua (probabilmente nel X secolo), l'uso divenne nel tempo generalizzato, come confermano indirettamente diversi documenti trecenteschi del Senato veneziano, che deliberano la costruzione di grondaie per i tetti proprio a servizio delle cisterne²⁰. Anche nei centri della Terraferma la realizzazione di simili apprestamenti per favorire l'approvvigionamento di acqua potabile conosce notevoli attestazioni soprattutto in rapporto con l'influenza politica di Venezia. Va comunque rilevata una diffusa variante tecnica (presente anche a Feltre) che vede l'invaso rivestito di una muratura perimetrale e dotato di strati impermeabilizzanti di spessore ridotto, anziché il solito mezzo metro di argilla.

Come si è visto, i risultati dello scavo archeologico (*Fig. 4*) consentono di ricondurre sostanzialmente la cisterna di Piazza Maggiore al modello descritto. Quanto all'aspetto che doveva avere la piazza mentre la cisterna era in funzione, va tenuto conto che i livelli superiori risultano asportati per uno spessore stimato in circa 80 cm: mancano pertanto non solo - com'è abbastanza comune - gli elementi fuori terra (la vera del pozzo e le strutture esterne dotate di una certa monumentalità presenti talvolta in pozzi-cisterna meglio conservati), ma anche la superficie pavimentata, i tombini e i condotti di raccolta. Nonostante questo e sebbene non si sia proceduto allo scavo completo di quanto resta della cisterna, è possibile proporre una attendibile ricostruzione grafica²¹ (*Fig. 5*).



Fig. 4: La cisterna e Piazza Maggiore viste da nord.

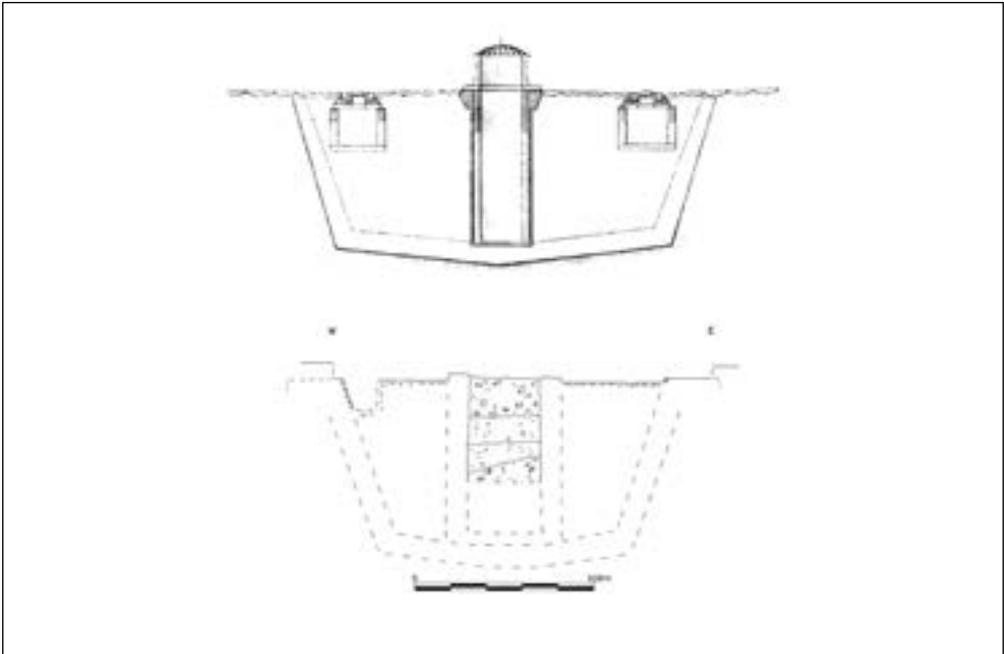


Fig. 5: In basso: sezione ricostruttiva dell'invaso della cisterna, con il pozzo. In alto: sezione-tipo della cisterna alla veneziana (da G. Bianco, 1860).

I reperti ceramici dallo scavo del pozzo

Nel corso delle indagini, sono stati recuperati alcuni materiali archeologici dagli strati di riempimento del pozzo, particolarmente significativi ai fini storici in quanto depositati successivamente alla sua disattivazione. Fintanto che la cisterna era in funzione, la canna del pozzo era costantemente pulita e non era possibile un accumulo consistente; quando però termina l'utilizzo del pozzo per l'acqua potabile, verosimilmente le manutenzioni si diradano fino ad interrompersi e, come si riscontra in numerosi casi, esso viene progressivamente a riempirsi con materiali di scarto. Tra i reperti rinvenuti vi sono frammenti ceramici (generalmente di piccole dimensioni) riferibili a tipologie da cucina e da mensa. Sebbene solo in rarissimi casi sia possibile ricomporre le forme con un buon grado di completezza, questi materiali ci offrono un quadro attendibile del vasellame in uso in città negli anni tra il tardo Cinquecento e il primo Seicento.

Alla ceramica da cucina si riferiscono i tipi consueti destinati alla cottura dei cibi (olle a impasto grezzo), mentre la ceramica depurata (il cui esame preliminare si deve ad Alessandra Negri)²² è perlopiù rivestita con ingobbio e vetrina, talvolta decorata con motivi graffiati e dipinta soprattutto nei comunissimi colori giallo e verde (Fig. 6). Sono documentate soprattutto scodelle prive di deco-



Fig. 6: Esempi delle decorazioni attestate sui reperti ceramici del pozzo.

razione o con motivi relativamente semplici (Fig. 7). Un frammento di fondo, dipinto con tocchi di colore alternati in giallo ferraccia e verde ramina (Fig. 7.2), presenta inciso al centro del cavetto un fiore polilobato, motivo confrontabile con materiali di area veneto-orientale e friulana, collocabili tra la seconda metà del XVI e l'inizio del XVII secolo²³. Confronti più puntuali di ambito feltrino sono invece disponibili per un frammento con motivo a raggiera dipinto in giallo ferraccia carico (Fig. 7.1), che trova una buona diffusione sulla ceramica coeva nell'area tra Veneto e Friuli, e per un altro con motivo a graticcio dipinto in verde ramina e decorazione incisa di difficile lettura, forse una foglia o un melograno²⁴. Altri frammenti di scodelle presentano decorazioni dipinte in verde e in giallo estremamente semplici e inquadrabili, ancora, nella seconda metà del XVI secolo: linee, linee ondulate, fasce, o tocchi di colore verticali che alternano il giallo e il verde (Figg. 7.3, 7.4, 7.5, 7.6)²⁵. Quest'ultimo tipo di decorazione è molto comune e risulta già riscontrato diffusamente in altri contesti feltrini, ad esempio nella stratigrafia cinquecentesca dello scavo di piazza del Duomo.

Meno presenti risultano i tipi di grandi dimensioni, come è il caso di un frammento di parete di scodellone con ingobbio crema e decorazione dipinta e graffita sotto vetrina trasparente (tre solchi graffiti concentrici, campiti in giallo ferraccia diluito, che forse delimitavano lo stacco tra bordo e cavetto, sotto ai quali si di-

pana un motivo inciso ondulato campito in verde ramina), databile per la qualità del graffito e i colori piuttosto diluiti alla seconda metà-fine del XVI secolo.

A stoviglie di qualità decisamente pregiata rimandano invece i reperti in maiolica bianca (come un piccolo frammento di piatto con bello smalto spesso, compatto e lucido) o con il caratteristico smalto azzurro-grigio “alla berrettina”: di particolare rilievo è un piatto, in buona parte ricomponibile, con decoro a foglia di prezzemolo con lumeggiature bianche²⁶ (Fig. 8). Anche per questi materiali la collocazione cronologica resta tra la fine del XVI e la prima metà del XVII secolo.

Vanno infine riferiti a produzioni di qualità intermedia tra i livelli più raffinati delle maioliche e quelli correnti della graffita con decorazione verde e gialla gli esempi con ingobbio bianco e motivi dipinti in blu: alcuni frammenti di “mezzamaiolica” con piccoli fiori, foglioline ed elementi che richiamano le maioliche decorate “alla porcellana”, altri con il caratteristico trattamento “a maculazione”, che proprio nella fase tra XVI e XVII secolo gode di particolare fortuna²⁷. Un piatto ricomponibile quasi per intero, con ingobbio color crema e vetrina trasparente (Figg. 7.7 e 9), imita nella forma la produzione dei “bianchi” di Faenza, rendendo però il rivestimento con tecnica modesta, e appare riferibile alla prima metà del XVII secolo²⁸.

Considerato l'insieme dei materiali ceramici individuati, la relativa omogeneità cronologica che si riscontra sembra rimandare a un intervento di defunzionalizzazione del pozzo da collocarsi verosimilmente verso la metà del Seicento,

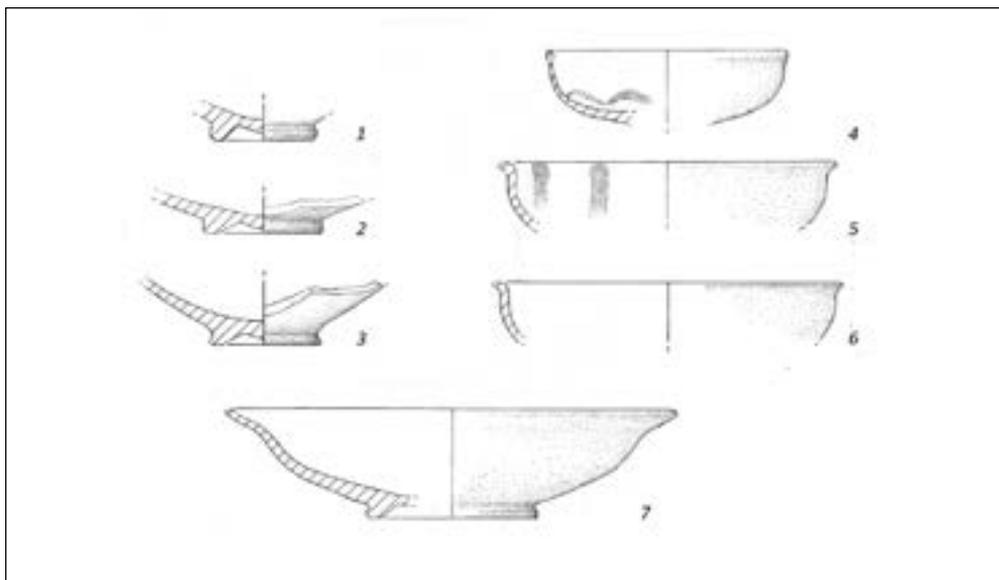


Fig. 7: Reperti ceramici dal riempimento del pozzo: 1-6, scodelle; 7, piatto scodellato (scala 1:4).



Fig. 8: Piatto in maiolica “alla berrettina”.



Fig. 9: Piatto scodellato con ingobbio sotto vetrina.

se non più tardi. L'operazione di reinterro appare intenzionale e circoscritta nel tempo, attraverso l'uso della canna per lo scarico di rifiuti comuni ed eventualmente anche di macerie, forse da riferire a qualche lavoro di sistemazione effettuato nella zona.

Due sistemi compresenti per garantire l'acqua nella cittadella?

L'inquadramento cronologico della ceramica sembra dunque attestare che il pozzo venne disattivato non prima dei decenni centrali del Seicento²⁹. Il fatto può sorprendere, considerato che le Fontane Lombardesche furono terminate negli ultimi anni del Quattrocento. Come mai il pozzo non venne chiuso?

Le motivazioni possono essere molteplici. Certamente vi era la consapevolezza della fragilità della struttura dell'acquedotto, problema questo che fu chiaro fin da subito. Infatti, nell'agosto del 1500 il rettore di Feltre Matteo Barbaro, presentando a Venezia un sintetico quadro sulle condizioni della città, affermava: «[...] per caxon di aqua etiam la terra sta mal; la fontana vien per canoni e si se rompe uno tutto è perso»³⁰.

Circa un secolo dopo, una considerazione dello stesso tenore compare nella relazione di fine-servizio di Vincenzo Viaro, che fu rettore a Feltre tra il 1601 e il 1602: «[Feltre] è priva di acque, convenendo valersi d'acque de fonti, che sono tolte assai lontane, et si conducono nella Città con cannoni di legno facilissimi a consumarsi, non che ad esser rotti, e guasti»³¹. Era questa comunque una situazione con la quale la cittadella dovette rassegnarsi a convivere, non senza un impegno costante per provvedere alla tutela del sistema³².

Vi sono però alcuni fatti specifici che a maggior ragione possono giustificare la permanenza del pozzo. Dopo gli eventi disastrosi che avevano colpito Feltre nel 1510, coinvolgendo anche il sistema idraulico delle Fontane Lombardesche, i lavori di ripristino vennero deliberati solo nel 1518 e conclusi nel 1520 sotto il rettore Andrea Malipiero³³. Per una decina d'anni, quindi, le fontane della cittadella restarono senz'acqua.

Un'altra interruzione si ebbe inevitabilmente nel corso della costruzione della chiesa di San Rocco, iniziata nel 1576 e conclusa nel 1599. Essa fu edificata nel sito «sopra le fontane di Piazza»³⁴, dove, come si è visto, giungeva la conduttura che portava l'acqua al grande serbatoio, nonché alle Fontane. Nel contesto di questo intervento venne prevista anche la realizzazione della galleria che corre sotto la chiesa, dove erano alloggiati i "canoni" dell'acquedotto³⁵. Non sappiamo per quanto tempo l'erogazione dell'acqua fu sospesa per i lavori del cantiere, ma si può ben ritenere che non si trattò di un periodo molto breve, se il ripristino delle Fontane venne celebrato nel 1596 con un'iscrizione dedicata al rettore Antonio Malipiero, onorato per aver riportato l'acqua nella città («ob aquas in urbem restitutas»)³⁶.

Ma i problemi non erano certo terminati. Pochi anni dopo, nel 1612, un'iscri-

zione in onore del pretore Girolamo Corner cita nuovamente un intervento di restauro delle Fontane («fontem hunc ... restauravit»)³⁷. È del tutto plausibile che tale iscrizione si riferisca al ripristino del sistema di erogazione dell'acqua dopo la costruzione della sacrestia della chiesa³⁸, che venne edificata a ridosso del fianco orientale dell'abside, sull'allineamento del percorso dell'acquedotto. Il che comportò necessariamente la realizzazione di un ulteriore tratto della galleria per l'alloggiamento dei tubi, in prosecuzione di quella già esistente sotto la chiesa³⁹. E certamente i lavori del cantiere determinarono un'interruzione dell'acqua delle Fontane.

Comunque, anche in una situazione di regolare funzionamento, il problema di un acquedotto alimentato da una sorgente relativamente lontana destava preoccupazioni, come conferma il fatto che, appena due anni dopo la celebrazione del 1596 per il ritorno dell'acqua, venne fatto un tentativo di derivarla da un sito più vicino, cioè «dalle fontane presso il molino de' Faceni, sotto la città verso maestro ponente»; tentativo che, dopo un primo momento, non ebbe però esito positivo⁴⁰.

Di certo dunque la realizzazione del sistema idraulico dell'acquedotto-Fontane Lombardesche, che garantiva l'erogazione dell'acqua di sorgente anche alle altre fontane, fu un'opera pubblica di fondamentale importanza per la vita della città; tuttavia alcuni specifici avvenimenti e i problemi per assicurare l'efficienza costante di tale sistema indussero probabilmente a mantenere a lungo attivo, per maggiore sicurezza, anche il grande pozzo alla veneziana di Piazza Maggiore.

«À una piazza con una fontana in mezzo...»

Così Marin Sanudo⁴¹ nella sintetica descrizione di Feltre, che egli vide nel 1483 accompagnando un gruppo di magistrati veneziani nella loro ispezione alle città e ai castelli soggetti alla Repubblica di Venezia. Ma si trattava proprio di una fontana?

Va premesso che nel suo *Itinerario* il Sanudo annota, a proposito di alcune delle città e dei castelli di cui parla, l'esistenza di fontane (per esempio a Bergamo, Brescia, Verona, Asolo, Belluno), oppure quella di pozzi e cisterne (nel castello di Monselice, di San Pietro a Verona, ecc.).

Per quanto riguarda Feltre, quando il giovane patrizio veneziano giunse in città, nella piazza non doveva esserci una fontana - stando alle notizie storiche e archeologiche di cui disponiamo - ma il pozzo alimentato dalla cisterna di cui si è parlato. Come dire: non acqua di sorgente, ma ancora sistema di raccolta dell'acqua piovana. Non si tratta di una differenza da poco: di mezzo c'è la realizzazione della condotta che, superando il dislivello del Colle delle Capre, portava l'acqua fino al grande serbatoio e alle Fontane della Piazza. E in un'iscrizione ivi apposta veniva celebrato Bartolomeo Malipiero, che fu rettore a Feltre

tra il 1497 e il 1498, per aver condotto piacevoli acque di sorgente («amaenos fontes») nella città che soffriva per carenza d'acqua⁴²; quindi, a quanto pare, per aver concluso i lavori.

A questo punto si pone l'interrogativo se poteva esserci già in precedenza una fontana nella piazza. Considerato che ciò presupponeva anche la realizzazione della complessa struttura idraulica necessaria per alimentarla, tale ipotesi pare scarsamente credibile; non vi è comunque, per ora, alcun elemento di sostegno. Sembra invece molto più probabile, in questo caso, un uso improprio da parte del Sanudo del termine "fontana", forse anche per analogia con la presenza di fontane nelle varie città da lui visitate⁴³.

Il fatto curioso è che nel testo dell'*Itinerario* relativo a Feltre c'è un'altra notizia problematica. Il Sanudo, che venne ospitato con tutta la comitiva nel vescovado, nel riportare il nome del vescovo commette un errore: non si trattava infatti di un Orsini, come egli scrive («erra qui episcopo uno Orssini»), bensì del veneziano Angelo Fasolo. Un errore non frequente e non facilmente spiegabile, come commenta Gian Maria Varanini, curatore della recente edizione critica dell'*Itinerario*⁴⁴; un'anomalia, dunque, come potrebbe essere nel nostro caso l'uso improprio del termine "fontana".

Altre cisterne feltrine

Si è già avuto modo di evidenziare che la grande cisterna alla veneziana di Piazza Maggiore è del tutto simile ad analoghi apprestamenti che si riscontrano in gran numero nelle città e nei castelli del Veneto e più in generale delle regioni affacciate sull'Alto Adriatico. Oltre a quella qui presentata, nel corso di circoscritti interventi di indagine archeologica condotti a Feltre, sono state identificate altre due cisterne.

In piazzetta Filippo De Boni è stato documentato un consistente spessore di argilla ben depurata associato a un riporto di sabbia pulita, evidenze riferibili con buona sicurezza al sistema filtrante della cisterna che dava il nome alla piazza, occupandone buona parte prima del suo ampliamento ottocentesco. La stesura esterna di argilla impermeabilizzante di almeno 40 cm (che supera dunque di molto quello degli altri casi feltrini documentati) appare motivata dalla probabile assenza di un muro di contenimento e delimitazione dell'invaso, per il quale è possibile ricostruire una forma sub-quadrata, con lato di circa 7 metri⁴⁵.

Più vicina per tecnica costruttiva, planimetria e dimensioni all'esempio di Piazza Maggiore è la cisterna del Castello, a conferma che non esistono sostanziali differenze tra le cisterne destinate all'uso ordinario da parte della popolazione e quelle a servizio di realtà più circoscritte come i castelli. A limitatissima profondità, è stato individuato un tratto del muro dell'invaso: costruito contro terra, di spessore irregolare e relativamente ridotto (40 cm), esso presenta una leggera curvatura e un tenace rivestimento impermeabilizzante in cocciopesto

rosato (spesso circa 2 cm), mentre il riempimento è in sabbia e ghiaia. La struttura, segnalata tuttora dalla presenza della vera da pozzo visibile a nord-ovest della torre, è verosimilmente di forma circolare, con diametro interno stimato in 9 metri, e fu utilizzata probabilmente fino all'Ottocento⁴⁶.

Sebbene il caso dei castelli vada considerato nella sua peculiarità, torna attuale la questione della permanenza delle cisterne-pozzo in un contesto urbano servito dall'acquedotto, per assicurare la fornitura d'acqua anche in situazioni di emergenza o di calamità. Questa situazione appare riscontrabile anche a Belluno: secondo una notizia riferita dalla storiografia erudita locale e che meriterebbe adeguato approfondimento in altra sede, nella città, già provvista da secoli di un acquedotto, veniva risistemata agli inizi del Cinquecento una cisterna costruita - come scrive Florio Miari - "pei tempi d'assedio"⁴⁷.

NOTE

- * I contenuti del presente contributo (elaborato da M. Rigoni, già funzionario della Soprintendenza per i beni archeologici del Veneto, e da C. D'Incà, funzionario della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per l'area metropolitana di Venezia e le province di Belluno, Padova e Treviso) sono stati presentati in forma sintetica in occasione dell'incontro dal titolo "Platea Magna. Giornata di approfondimento su Piazza Maggiore" organizzato a Feltre dall'Associazione Il Fondaco per Feltre in collaborazione con il Comune in data 28 aprile 2018.
- 1 Per le Fontane Lombardesche, iniziate nel 1487 sotto il rettore Angelo Miani, cfr. A. Cambuzzi, *Storia di Feltre*, II, Feltre 1873, pp. 179-180 e 210; A. Bona, *Il modello e il luogo. La ricostruzione di Feltre: dalle mura di Dionisio da Viterbo alla città vitruviana di Jacopo Sansovino?*, Crocetta del Montello (TV) 2011, p. 54; G. Zanella, *Incalzati dalla peste. Feltre, San Rocco e San Sebastiano sopra la cisterna ex voto constructam*, «Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore», 350 (2012), p. 212.
 - 2 Per tutto questo argomento si veda *Ex cineribus Feltri*, Catalogo della mostra documentaria (Feltre, 4 settembre-12 novembre 2011), Rasai di Seren del Grappa 2011, pp. 24-39. Nella sezione *Ricerche storico-archeologiche. L'acqua e il fuoco* sono esposti, a cura di G. Zanella e D. Hosking, i risultati degli studi e delle indagini archeologiche eseguite nel 2008, nel contesto dei lavori di riqualificazione del Bosco Drio Le Rive, diretti da G. Zanella (Progetto «Gold Ring», cofinanziato dal Comune di Feltre e dalla Regione del Veneto). Nel corso delle suddette indagini, condotte da D. Hosking con la direzione scientifica della Soprintendenza per i beni archeologici del Veneto, è stato effettuato anche lo scavo della galleria sottostante la chiesa di San Rocco, realizzata per alloggiare le condutture del tratto finale dell'acquedotto. Cfr. anche Zanella, *Incalzati dalla peste*, p. 213 e seguenti.
 - 3 L'intervento, incluso sempre nel Progetto «Gold Ring» del Comune di Feltre, venne attuato tra il 1998 e il 2000. Lo scavo archeologico è stato condotto da R. Ellis della ditta CAL di Brescia, sotto la direzione della Soprintendenza. Le immagini di scavo e dei reperti sono conservate presso gli archivi della Soprintendenza e riprodotte su concessione del Ministero per i beni e le attività culturali.
 - 4 L'area di scavo aperta per mettere in luce la cisterna misurava m 10,50 x 12,40.
 - 5 Manca tutto il sistema di raccolta superficiale dell'acqua, oltre naturalmente alla parte emer-

gente del pozzo. Per i caratteri costruttivi di questa tipologia di cisterne con relativo pozzo si veda più oltre.

- 6 Il muro, realizzato con la superficie esterna contro terra, presenta uno spessore irregolare, da m 1,20 a m 1,50 circa; il diametro esterno della cisterna misura m 12 circa. Un limitato tratto di questa struttura era stato visto nel 1980, come si evince da una breve relazione di G. B. Frescura, assistente di scavo della Soprintendenza, senza tuttavia che se ne potesse determinare l'effettiva consistenza ed estensione.
- 7 Un confronto puntuale è dato per esempio dalla cisterna della Rocca di Asolo (A. Ranzato, *La cisterna/pozzo*, in *Asolo. Progetto Rocca: lo scavo 1986*, «Quaderni di Archeologia del Veneto», 3 (1987), pp. 20-22, in particolare p. 22).
- 8 Si è trattato di un sondaggio di m 1 x 1 x 1 nella parte sud-ovest dell'invaso della cisterna. Nell'economia generale dell'intervento archeologico non è stato possibile procedere con lo svuotamento completo del riempimento.
- 9 I conci hanno uno spessore medio attorno a m 0,12, lung. tra m 0,15 e m 0,30.
- 10 Particolari mattoni arcuati usati solitamente per le canne dei pozzi.
- 11 La muratura superficiale della canna risulta intaccata da una canaletta successiva che correva con andamento grosso modo nord-sud, di cui resta poco più della traccia in negativo.
- 12 Nonostante lo stato di conservazione lacunoso della struttura, a cui manca, come si è detto, tutto il sistema di drenaggio superficiale, è tuttora presente nel fondo del pozzo l'acqua piovana che filtra nella cisterna dal piano di calpestio attuale. Vale la pena di precisare che una limitata trincea aperta nei pressi della cisterna fino all'incirca alla stessa profondità del pozzo ha consentito di verificare che a quella quota vi è una totale assenza d'acqua nel sottosuolo della zona.
- 13 Negli Statuti trecenteschi di Feltre (libro II, 80: *De puteis curandis et tenendis curatis*) è riservata grande attenzione ai numerosi pozzi della città e alla loro corretta manutenzione, senza però uno specifico riferimento a quello di Piazza Maggiore. Nel libro V, 43, invece, compare una menzione che potrebbe riguardare il nostro pozzo-cisterna; va comunque rilevato che tale riferimento non riguarda la funzionalità della cisterna, ma costituisce una semplice notazione topografica per identificare un particolare settore della piazza, nell'ambito di prescrizioni a proposito dello scarico delle acque piovane (*Statuti di Feltre del secolo XIV nella trascrizione cinquecentesca con il frammento del codice statutario del 1293*, U. Pistoia-D. Fusaro (a cura di), Roma 2006).
- 14 Il muro (largh. m 1,40/1,50) fu messo in luce per una lunghezza di m 3,80. Parallelo e ad un intervallo di m 2,80 verso est si trova un altro elemento in muratura (m 1,00 x 0,90), tagliato anch'esso dal perimetrale della vasca, pertinente forse a un pilastro.
- 15 Per lo schema di funzionamento delle cisterne alla veneziana, un testo di riferimento resta tuttora quello di Giuseppe Bianco, che nel 1860 ne fornisce una descrizione-tipo corredata di pianta e sezione nella sua *Lettera a Daigremont*, conservata nell'Archivio Municipale di Venezia e riprodotta nel volume *I pozzi di Venezia (1015-1906)*, edito a cura del Comune di Venezia nel 1910, pp. 22-31; ora anche in appendice a A. Rizzi, *Vere da pozzo di Venezia. I puteali pubblici di Venezia e della sua laguna*, Venezia 1992 (seconda edizione), pp. 361-369. Cfr. anche la scheda sulle cisterne in *Atlante della laguna: Venezia tra terra e mare*, S. Guerzoni-D. Tagliapietra (a cura di), Venezia 2006, pp. 190-193.
- 16 *Lettera a Daigremont*, in Rizzi, *Vere da pozzo di Venezia*, p. 363.
- 17 Il materiale filtrante è detto "spongia" (spugna) proprio per la sua funzione di trattenere e poi restituire l'acqua.

- 18 Questa soluzione è presente nella cisterna della Rocca di Asolo (su cui cfr. nota 7), particolare anche per la sistemazione del muro dell'invaso circolare in mattoni, rinforzato da strutture angolari in pietra.
- 19 Particolare cura va prestata sin dal momento in cui si pianifica la costruzione, durante la quale è di fondamentale importanza evitare fessurazioni dello spessore impermeabilizzante di argilla, che deve sempre mantenere una certa umidità. Per questo, appena dopo che è stata stesa l'argilla sul fondo dell'invaso, si posa subito un primo strato di sabbia; si continua poi rivestendo di argilla la parte più bassa delle pareti dell'invaso e aggiungendo la sabbia fino all'altezza raggiunta dal rivestimento; si procede così, per gradi, fino a raggiungere la parte più alta dell'invaso, in modo che l'argilla sia tenuta il meno possibile esposta all'aria e quindi a rischio di asciugarsi e creparsi, vanificando di fatto la sua funzione. Anche mentre la cisterna è in funzione bisogna evitare che l'argilla possa seccarsi e pertanto si deve accertarsi che la canna del pozzo mantenga costantemente acqua o almeno un certo grado di umidità. Le manutenzioni ordinarie necessarie durante il funzionamento della cisterna riguardano invece soprattutto interventi di pulizia della superficie pavimentata, dei tombini, dei cassoni di raccolta dell'acqua, della canna del pozzo.
- 20 Cfr. M. Costantini, *L'acqua di Venezia: l'approvvigionamento idrico della Serenissima*, Venezia 1984, pp. 13-21.
- 21 La ricostruzione è proposta sulla base di alcune misurazioni effettuate all'interno della canna del pozzo (che hanno consentito di calcolarne con buona approssimazione una profondità conservata pari a quasi 4,5 m), oltre che sulle proporzioni generali comuni ai manufatti di questo tipo.
- 22 L'esame preliminare della ceramica rivestita dai livelli del pozzo di Feltre, con descrizione, confronti e inquadramento cronologico, si deve ad Alessandra Negri, che si ringrazia per la grande disponibilità. Nel testo sono sintetizzati i principali risultati dello studio.
- 23 V. Tomadin, *Le ceramiche medievali e rinascimentali del Museo civico di Gradisca d'Isonzo*, Gradisca d'Isonzo (GO), s.d., pp. 188-189, n. 79; V. Gobbo, *Nella cucina del castello di Fratta. Ceramiche medievali e rinascimentali dalle ricerche archeologiche 1992-1996*, Fossalza di Portogruaro-Teglio Veneto (VE) 2006, p. 79, n. 9.15.
- 24 *La ceramica a Feltre dal XIV al XVII secolo*, Catalogo della mostra (Feltre, Museo Civico, 26 giugno-31 agosto 1996), T. Conte (a cura di), Feltre 1996, rispettivamente p. 128, n. 101 e pp. 116-117, n. 73.
- 25 Gobbo, *Nella cucina del castello*, p. 75, n. 9.6 e p. 69, n. 8.10 (motivo sia associato ad altre decorazioni graffite, sia presente come unica decorazione); *La città nella città: un intervento di archeologia urbana in Concordia Sagittaria. Materiali romani e rinascimentali dallo scavo di Piazza della Cattedrale*, Catalogo della mostra (Concordia Sagittaria, Basilica Paleocristiana, 15 settembre-15 ottobre 1989), P. Croce Da Villa (a cura di), Padova 1989, p. 140, n. 84.
- 26 Confronti puntuali in *La città nella città*, pp. 111-113.
- 27 *Ibidem*, p. 143, n. 89; Gobbo, *Nella cucina del castello*, p. 68, n. 8.7; cfr. anche *Corpus I. Ceramiche dal fiume Adige nel territorio di Albaredo d'Adige*, L. Fozzati-F. Cozza (a cura di), Padova 2009, pp. 110-111.
- 28 *La città nella città*, pp. 116-117, n. 56; *Corpus I. Ceramiche*, p. 305, tav. 8.
- 29 Vale a dire che almeno fino a quell'epoca il pozzo dovette rimanere utilizzabile, seppure in una forma che non ci è nota.
- 30 M. Sanudo, *I Diarii*, III, R. Fulin (a cura di), Venezia 1880, col. 633.

- 31 *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma. II. Podestaria e capitanato di Belluno. Podestaria e capitanato di Feltre*, Milano 1974, p. 281.
- 32 La cura e la manutenzione del sistema acquedotto-fontane, il cui funzionamento era fondamentale anche per far fronte al grande pericolo degli incendi, erano affidate a un fontanaro «per essere necessario che le fontane sijno tenute in conzo, per il pericolo dil focco, al qual è exposto dicta Città, perché la mazor parte deli tecti sono de scandole», come sottolinea Bernardo Balbi nel 1526 (*Relazioni dei rettori veneti*, p. 199). Cfr. anche Cambruzzi, *Storia*, III, p. 309. Tra i vari problemi che era necessario risolvere per mantenere in efficienza l'acquedotto vi erano anche i furti d'acqua «perché li particolari levano dai canoni di esse fontane quell'acqua, che dovrebbe servirle, et la riducono per sotteranee vie alla proprie habitationi» (*ibidem*, p. 344, relazione del rettore Marino Zane, 1622).
- 33 Cfr. Cambruzzi, *Storia*, II, pp. 286 e 292-293; M. Melchiorre, *Breviario politico per tempi di sciagura. Il Consiglio di Feltre al governo di una città distrutta e infelice (1510-1520)*, in *L'incendio degli incendi. Cronache di una città distrutta*, G. Dal Molin (a cura di), Feltre 2012, pp. 60-61.
- 34 Cambruzzi, *Storia*, III, p. 64; Bona, *Il modello e il luogo*, p. 53. Sulla chiesa di San Rocco, anche in rapporto alla struttura dell'acquedotto, cfr. Zanella, *Incalzati dalla peste*, p. 207 e seguenti.
- 35 Per la galleria dell'acquedotto si veda quanto detto alla nota 2.
- 36 Cfr. Cambruzzi, *Storia*, III, pp. 126-127; P. Rugo, *Riflessi storici del dominio e della caduta della repubblica veneta nelle lapidi della cittadella di Feltre*, Rasai di Seren del Grappa 1998, pp. 182-183.
- 37 Cambruzzi, *Storia*, III, p. 153; Rugo, *Riflessi storici*, p. 183.
- 38 Cfr. Zanella, *Incalzati dalla peste*, pp. 218-219 e 222. La sacrestia fu costruita dopo il 1610.
- 39 In questa occasione probabilmente la galleria fu prolungata fino alle retrostanti mura urbliche, che furono tagliate per realizzarne l'ingresso, messo in luce nel corso dell'indagine archeologica del 2008.
- 40 Cambruzzi, *Storia*, III, pp. 129-130. Secondo il racconto del Cambruzzi l'ideatore del progetto fu Vittore Federici, «uomo di elevato ingegno», che riuscì a condurre l'acqua alle Fontane della piazza; ma l'erogazione non durò a lungo, e gli eredi dovettero rimborsare le spese sostenute.
- 41 M. Sanudo, *Itinerario per la Terraferma veneziana*, edizione critica e commento a cura di G. M. Varanini, Roma 2014, p. 394.
- 42 Cambruzzi, *Storia*, II, pp. 210 e 293; Rugo, *Riflessi storici*, pp. 177-178.
- 43 L'esistenza di pozzi e/o cisterne riguarda generalmente i castelli, comunque le strutture fortificate che il Sanudo visita. Quanto al termine "fontana", esso viene talvolta usato nell'*Itinerario* anche come sinonimo di fiume (per es. a proposito del fiume Retrone a Vicenza, *ibidem*, p. 364), o di acqua di sorgente (come nel caso della sorgente del fiume Tramigna, presso Soave, *ibidem*, p. 354).
- 44 Sanudo, *Itinerario*, p. 395.
- 45 Lo scavo archeologico è stato effettuato nel 2006 da F. Cafiero. Cfr. *Ex cineribus*, p. 42 e seguenti, con disegno ricostruttivo.
- 46 La parte ovest dell'invaso dovrebbe trovarsi attualmente al di sotto del tratto più orientale dell'ala nord del castello, che subì modifiche nel corso del tempo. Lo scavo archeologico è stato condotto nel 2009 da D. Hosking, in occasione della posa del cavo per la telesorveglianza.
- 47 F. Miari, *Cronache bellunesi inedite*, Belluno 1865, pp. 80-81 e 114.

Feltre - Pressi della Stazione



Feltre e le acque, Feltre tra le acque. Appunti sparsi sui riflessi urbanistici, sociali ed economici del rapporto tra Feltre e acqua in un'ottica di *longue durée*

Eugenio Tamburrino

Premessa

Spesso agli insediamenti dell'area alpina viene attribuito un rapporto con l'acqua che, visto il generale alto tasso di piovosità che li contraddistingue, non si caratterizza per una particolare problematicità. In realtà, osservando meglio la situazione, il quadro che ne emerge appare ben più frastagliato, soprattutto per Feltre, sempre divisa tra lotta alla scarsità d'acqua e gestione dello smaltimento delle precipitazioni pluviali e dei corsi fluviali, con le relative arginature. Il presente contributo intende quindi porre l'accento su questi aspetti, senza aspirare ad alcuna esaustività, ma costituendo solamente uno spunto di riflessione di tipo diacronico.

***Aquae condunt urbes*¹**

L'acqua ha da sempre avuto un ruolo fondamentale, sia nella genesi e nel modellamento della forma degli abitati urbani, sia nella gestione dei sistemi agrari ad essi connessi. La disponibilità della risorsa idrica è, infatti, uno dei fattori di primaria importanza nei processi di poleogenesi. In questo senso, la concezione moderna dell'approccio all'acqua in epoca antica e post-antica appare condizionata dalla visione a noi contemporanea della fornitura d'acqua come servizio, se non, a volte, come diritto di ogni cittadino. In età premoderna, invece, questa idea era ben distante dalla realtà dei fatti e dal sentire comune: anche in epoca romana, che nell'immaginario si identifica come un periodo di grande impulso

Un tratto delle antiche rogge che attraversavano il territorio urbano di Feltre, ripreso nei pressi della zona dell'Altanon, ed. Cartoleria Ferruccio Chiarelli, Treviso, 1916 (Musei Civici di Feltre, Collezione Barp Hiniger, senza inventario).

alla costruzione di infrastrutture idrauliche, il rifornimento di acqua corrente non era un diritto acquisito, ma un beneficio concesso dal potere centrale.

Tale caratteristica si applicava sia alle città, che venivano gratificate con l'autorizzazione a costruire (il più delle volte non con risorse delle finanze imperiali, ma della città stessa o di ricchi cittadini che compivano atti di evergetismo nei confronti della comunità) un'infrastruttura idraulica di trasporto anche al fine di sottolinearne lo *status* politico, sia ai singoli cittadini, che dovevano sottoporre direttamente all'Imperatore la richiesta di concessione a derivare, a proprie spese, una certa quantità d'acqua. La stessa risorsa idrica che affluiva alla città, veniva destinata a fontane, che garantivano una diffusione dell'acqua alla popolazione, e a grandi strutture pubbliche - come le terme - che ne consumavano in grande quantità, mentre solo in una residuale quota-parte (e solo in condizioni di abbondanza) veniva indirizzata a utenze private. Allo stesso modo, in età post-antica e fino quasi agli albori dell'età moderna, all'utilità quotidiana della fornitura idrica si affiancava un sotteso e indubbio significato ideologico che sottolineava la stretta correlazione tra prestigio civico e capacità di approvvigionare d'acqua l'abitato; non è un caso se l'afflusso della risorsa idrica fu sempre trattato in maniera decentrata in seno agli organi di governo cittadini e se i *central places* della città, tra cui ovviamente spicca - nel caso specifico di Feltre - Piazza Maggiore, ebbero sempre ben visibile il segno della provvidenza civica in materia di approvvigionamento idrico.

Accanto a questi fattori ideologici ne rimangono comunque ben presenti altri, tanto legati al bisogno di garantire alla cittadinanza un margine di sopravvivenza e autosufficienza in caso di attacco o di assedio da parte di truppe ostili, quanto a fattori tecnici e tecnologici correlati alla progettazione di infrastrutture di approvvigionamento e di trasporto in un contesto topografico e clivometrico di difficile approccio. Non va infatti dimenticato che la quasi totalità dei sistemi idraulici pre-moderni si basava sulla gravità e aveva quindi la necessità di mantenere una pendenza adeguata (*mensura declivitatis*, secondo quanto prescrivevano i trattati romani) ad assicurare all'acqua la giusta forza di caduta in tutto il tracciato.

A fronte di quanto detto finora, appare subito chiaro come il caso feltrino sia assolutamente peculiare per connotati ideologici e per difficoltà tecniche. Il territorio cittadino appare, infatti, chiaramente diviso in due: da una parte si può considerare la porzione di territorio che si distingue per un essenziale carattere di pianizialità e che dispone di diversi punti di accesso all'acqua, sia tramite i fiumi, sia mediante alcune polle risorgive, a cui si aggiunge la facilità di essere raggiunta da eventuali condotte realizzate per rifornire l'abitato; dall'altra parte invece si staglia il Colle delle Capre, quasi un 'isolotto' che irrompe improvviso nella pianura circostante e per il quale, a fronte della difficoltà tecnica di raggiungerlo con un rifornimento idrico artificiale in pressione, ven-

nero nel tempo elaborati diversi metodi per fronteggiare la carenza d'acqua².

Poco, in effetti, è noto sulle modalità con cui l'abitato che in età romana si articolava sui versanti del colle si garantiva il rifornimento d'acqua. Al momento, infatti, ogni rinvenimento di carattere idraulico relativo all'approvvigionamento ha una stretta correlazione più con la parte pedecollinare che con il resto dell'abitato: così, per esempio, la grossa *fistula plumbea* rinvenuta tra i materiali di risulta degli scavi eseguiti per garantire l'irragionevole sviluppo urbanistico dell'attuale piazza Vittorino da Feltre (meglio nota come Piazza Isola).

Scoperte relative a un'ipotetica linea acquedottistica di età romana che da Pedavena doveva raggiungere Feltre attraversando le odierne località di Sant'Ossvaldo, Tast e Farra, sono riportate sia in età rinascimentale sia in età contemporanea; tuttavia, l'ipotesi³ - avanzata per analogia con le soluzioni costruttive adottate nel Cinquecento - secondo cui tale condotta doveva risalire, mediante un sifone rovescio, il versante settentrionale del Colle delle Capre per approdare in prossimità del Foro cittadino, non appare al momento suffragata da prove che conducano a questa conclusione⁴. Rimane comunque interessante, a sottolineare ancora una volta l'*utilitas* pubblica dell'acqua, l'iscrizione recata dalla *fistula* ora conservata presso il Museo Civico: «Mu. Fe. F.», che sta per *Municipium Feltrinorum Fecit*.

Questo stretto legame tra la fruizione pubblica (e il potere politico che la concedeva) e l'acqua appare sottolineato anche dalla presenza pressoché continuativa di una struttura di approvvigionamento idraulico presso la *Platea Maior* cittadina, l'odierna Piazza Maggiore⁵. Il pensiero corre immediatamente al grande pozzo-cisterna medievale⁶, emerso durante scavi archeologici della fine del millennio scorso, che occupava la parte superiore dell'attuale piazza e che per secoli dovette rivestire una significativa importanza nella vita cittadina, come testimoniano anche gli statuti di Feltre di epoca trecentesca, che verranno presi in considerazione fra poco. Questo grande pozzo-cisterna realizzato 'alla veneziana'⁷, che assicurò la fornitura d'acqua alla piazza⁸ per un periodo di tempo molto prolungato, fu probabilmente quello che impressionò Marin Sanudo nel corso della sua visita alla cittadina feltrina di cui lascia menzione nell'*Itinerario per la terraferma veneziana*. Il resoconto del viaggio dell'allora diciassettenne cronista veneziano apre però a degli interrogativi circa la descrizione che egli fornisce sulla sistemazione della piazza, in mezzo alla quale - a sua detta - si situava una «grande fontana». Se tale termine fu usato dal Sanudo con leggerezza per definire il grande pozzo-cisterna nella *platea*, ciò non farebbe altro che confermare quanto tale opera fosse monumentale, anche agli occhi di chi - da buon veneziano - doveva essere ben aduso a vederne in gran numero; se, invece, volessimo interpretare il termine in maniera strettamente letterale, si porrebbero una serie di interrogativi di rilievo in merito alla presenza di una fase di approvvigionamento ad acqua corrente precedente⁹ alla costruzione del-

le Fontane Lombardesche che, come noto, va datata tra il 1487 (inizio della costruzione, promossa da Angelo Miani) e il 1497 (quando Bartolomeo Malipiero completò l'opera, probabilmente adducendovi l'acqua)¹⁰. Un'ulteriore sottolineatura dello stretto connubio tra visibilità politica e rifornimento idrico ci viene da due manufatti idraulici posizionati in prossimità della piazza. Il primo è il pozzo - e segnatamente la sua vera - collocato presso la loggetta prospiciente il Palazzo della Comunità e allo sbocco delle così dette Scalette Vecchie: vi sono, infatti, scolpite le insegne araldiche di due rettori inviati dalla Serenissima per assicurare il governo della città. Con tutta probabilità devono essere identificati il primo con uno stemma di età medievale riconducibile alla famiglia Zorzi o a quella Morosini e con il secondo quello di Antonio Malipiero (1519-1521)¹¹. L'emblema di quest'ultimo compare, nella odierna disposizione del pozzo, recentemente sottoposto a restauro, centrato e diretto verso lo sguardo dell'osservatore, mentre il primo è capovolto e posizionato sul retro.

L'evidente riutilizzo del materiale, improntato come è ovvio alla maggior economicità possibile, evidenzia però come il *fil rouge* che legava la costruzione della struttura all'entità politica che la aveva promossa rimase ben saldo nel tempo, tanto da rendere necessario obliterare lo stemma del promotore del primo pozzo per mettere ben in risalto quello del patrocinatore del secondo;



Pozzo 'alla veneziana' localizzato davanti alle Scalette Vecchie di Feltre: stemma di Antonio Malipiero, così come identificato da Laura Pontin.



Pozzo 'alla veneziana' localizzato davanti alle Scalette Vecchie di Feltre: stemma di famiglia nobile veneziana riportato rovesciato sulle lastre litiche arcuate, poi riutilizzate.

d'altro canto era un concetto ben presente nell'assetata Venezia, dove molte vere da pozzo riportano le insegne del privato o del rappresentante pubblico che le aveva costruite¹². L'importanza fondamentale dei pozzi, per un territorio che doveva essere particolarmente assetato, è facilmente immaginabile e - d'altra parte - traspare in maniera chiara anche da una testimonianza di rilievo come quella degli statuti della città di età trecentesca: il capitolo 80 del libro secondo¹³ regolamento chiaramente la materia, disponendo che i pozzi cittadini¹⁴ fossero sottoposti a regolare manutenzione ad opera degli abitanti delle contrade presso cui essi erano collocati, e che fosse proibito ostruirli gettando al loro interno pietre o altri rifiuti¹⁵, che li avrebbero resi inservibili per le loro due principali funzioni, che stando a quanto testimoniato dagli sta-

tuti erano l'uso alimentare e le necessità di spegnimento in caso di incendi¹⁶.

Un'analoga correlazione acqua/potere è assolutamente evidente sulla facciata delle Fontane Lombardesche, costruite - fatte salve le annotazioni già proposte in merito al passo del Sanudo - in contemporanea con il nuovo acquedotto in tubi lignei che, partendo dalla Val di Faont, attraversava la piana a settentrione della cittadella e risaliva il lato nord del Colle delle Capre, immettendosi poi nell'ampia cisterna che approvvigionava le fontane per mezzo di un tunnel, attualmente posto sotto la chiesa di San Rocco. Sulle fontane sono riportati, oltre a quello della città di Feltre e della Serenissima, gli stemmi di quattro rettori¹⁷ (oltre al motto della casata dei Miani)¹⁸, che si può ipotizzare corrispondano, almeno in parte, a coloro i quali si resero promotori dei restauri che frequentemente si rendevano necessari non tanto per le fontane, ma per l'acquedotto che ne formava, se non parte integrante, sicuramente irrinunciabile prerequisito infrastrutturale¹⁹. Non va, inoltre, dimenticata la centralità che le Fontane Lombardesche e il loro acquedotto²⁰ rivestivano per l'intero sistema urbano di derivazione delle acque: è principalmente grazie a quell'acqua, condotta per gravità, che venivano alimentate le diverse fontane presenti in cittadella, come quella presso la cosiddetta "Torre della Fontana", posta lungo le mura a circa 100 metri in direzione est da Porta Imperiale e che con ogni probabilità costituisce proprio il punto finale del ciclo dell'acqua derivata da Piazza Maggiore²¹. Da segnalare anche la grande cisterna posizionata al di sotto dell'attuale piazza Filippo De Boni²² e la sottostante "Vasca dei Cavalli", strutture idrauliche che in una certa misura erano funzionali tanto a quel settore abitativo, quanto alle beccherie poste lungo l'attuale via che da esse trae il nome²³.

Tanto in età antica quanto ai giorni nostri in ambito urbano risulta imprescindibile - ancor di più, quasi, dell'approvvigionamento idrico corrente - una oculata e ragionata gestione delle acque reflue e del loro smaltimento; questo assunto è ancor più vero in contesti urbanizzati montani o comunque dalla climometria accentuata. Il fattore morfologico, infatti, incide pesantemente sullo sviluppo urbanistico, che non può prescindere da un'efficace progettazione dei sistemi fognari per prevenire fenomeni di allagamenti i quali, complice la pendenza, avrebbero effetti distruttivi sulla città.

In questo senso l'insediamento di Feltre, anche visto in un'ottica diacronica, non fa eccezione. Fin dall'età romana, la più remota per cui si disponga di un'adeguata documentazione in merito, il disegno urbanistico, articolato nella cittadella per mezzo di una serie successiva di terrazzamenti, indirizzò fortemente la costruzione della rete fognaria, spingendo gli ingegneri romani alla costruzione di condotti, spesso di dimensioni di assoluto rilievo, che si collocavano alla base dei muri di terrazzamento. In questa maniera da una parte si assicurava la corretta azione di deflusso delle acque pluviali che in gran copia dovevano ricadere sulla cittadella in determinati periodi dell'anno, dall'altra si

protegeva il terrazzo a valle del canale fognario, tutelandone l'integrità. Come detto, tale attenzione caratterizzò, come ovvio, l'insediamento feltrino in tutte le sue epoche, e per certi aspetti ancora lo condiziona²⁴.

Particolarmente significativa mi pare essere la testimonianza ricavabile dal libro quinto - collocabile nel XV secolo - degli statuti di Feltre, che al capitolo 43 norma in maniera molto chiara e particolareggiata il preciso percorso che dovevano seguire gli «aquedocia»²⁵, qui da intendersi non come strutture di approvvigionamento, ma - molto più letteralmente - come infrastrutture deputate a far correre, e così smaltire, le acque reflue, con particolare attenzione a quelle di displuvio. Non è certo secondario che tale rubrica sia, insieme a quelle che regolano il prezzo della strumentazione notarile e la gestione dei *bona communis* della città, tra le più lunghe dell'intero libro: anche da queste evidenze si ricava la consapevolezza dell'assoluta necessità di ben governare i flussi di smaltimento delle acque reflue al fine di evitare danni gravi al tessuto cittadino²⁶. Senza entrare nel dettaglio dell'intera rubrica, si enucleeranno qui i punti di maggior interesse. Fondamentali, innanzitutto, appaiono le operazioni di manutenzione dei condotti fognari, in modo tale che le acque reflue e quelle pluviali potessero essere convogliate per «loca debita et consueta», evitando quindi straripamenti o incanalamenti per altre linee di displuvio. La cura delle strutture fognarie ricadeva in buona parte sul pubblico, per i tratti che rientravano all'interno delle proprietà e degli spazi appartenenti alla comunità: così, per esempio, gli «aquedocia de porta Aurea et Posterla et vias pluviales de foro»²⁷ (che dovevano rivestire un'importanza fondamentale, a giudicare dall'attenzione che è loro riservata nel testo statutario), dovevano essere «aptati» e «curati» dal massaro cittadino «ad expensas communis». Tuttavia, spesso toccava ai privati, le cui case erano sottopassate dalle strutture fognarie²⁸, provvedere a mantenerli e ad assicurarne la copertura e così «Diatalmus de Villalta» viene obbligato dagli statuti cittadini a mantenere continuamente il tratto di condotto posto al di sotto della propria abitazione coperto con «bona lasta non scisa nec forata vel bonis bregis». Un altro dato di un qualche interesse è la conferma della centralità che il pozzo-cisterna della *Platea Maior* aveva nella progettazione degli impianti idraulici feltrini. È, infatti, verso questo *puteus*²⁹ - cioè più probabilmente verso l'invaso di filtraggio circostante il pozzo - che venivano fatte confluire le acque piovane provenienti da monte, canalizzandole entro l'«aquadocium versus dominum Henrigettum de Rambaldis consuetum».

Appare ben visibile, quindi, quella sorta di 'grammatica interna' che doveva regolare la progettazione e la manutenzione degli impianti fognari cittadini, che da una parte erano fondamentali per consentire la vita in un insediamento terrazzato come quello feltrino, dall'altro consentivano di non disperdere parte di quella risorsa idrica tanto preziosa in una città dalle peculiari caratteristiche topografiche, orografiche e idrogeologiche.

*Terras devorant aquae*³⁰

Accanto all'importanza della circolazione - in approvvigionamento, uso e gestione, deflusso - in ambito urbano, è ben noto come il rapporto di Feltre con le acque sia stato declinato anche nella irregimentazione e nello sfruttamento dei numerosi fiumi e torrenti che solcavano il territorio feltrino e che lambivano la città. L'incidenza del fattore acqueo nello sviluppo dell'insediamento e del territorio feltrino si intravede in filigrana anche nei segni che l'acqua ha lasciato nella toponomastica locale, sia per alcune caratteristiche geomorfologiche (Villaga, Vallarghe), sia per attività antropiche di irregimentazione (Canal), sia per lo sviluppo che l'acqua diede ad alcune attività economiche (Mugnai). Molte sono anche le testimonianze riguardo all'irruenza delle acque feltrine presenti nei rapporti dei diversi podestà e rettori che la Serenissima Repubblica inviò a Feltre per assicurare il governo della città³¹.

Tra tutti i fiumi e torrenti che - parimenti alle rogge, oggi fattori quasi totalmente misconosciuti in seguito al loro tombamento, ma in passato volano economico insostituibile - hanno condizionato nei secoli la vita di Feltre, vorrei spendere qualche parola, pur se in maniera totalmente cursoria, sul fiume Sonna. Le ragioni di tale scelta sono molteplici, e in qualche modo verranno dipanate nelle poche righe che seguiranno, ma per prima non si può non citare il ruolo assolutamente strategico che il corso d'acqua svolse per la città, sia perché ne assicurava il collegamento con l'asta fluviale del Piave, sia perché rappresentava l'unica 'finestra' che si apriva nella possente chiusa che sbarrava la strettoia tra Tomatico e Miesna, consentendo una migliore difendibilità della città e un controllo, anche fiscale, del traffico commerciale da e per Treviso, di cui non a caso si conserva ancora testimonianza in quella che viene definita "Casa del Dazio"³². La struttura si snodava da Castel Cuc, sul Tomatico, per arrivare a una torre a base quadrangolare posta in prossimità della Casa del Dazio, per poi risalire fino al Monastero di San Vittore e alla soprastante Rocchetta sul Miesna. Sintomatico dell'importanza della Chiusa³³ è anche quanto essa sia stata contesa negli scontri tra Feltrini e Trevigiani, che ne imposero più volte, a lungo senza successo, la distruzione in occasione dei trattati di pace del XIII e XIV secolo; anche nel 1372 all'interno di un patto tra Feltre e Treviso si ribadì l'impegno dei Feltrini alla distruzione della fortificazione e a non ricostruirne altre nello stesso sito o nel *canale Sancti Victoris*³⁴.

All'interno di questo paesaggio fortificato, il corso della Sonna riveste un ruolo importante, tanto che viene spesso citata in un tutt'uno con le strutture difensive: così, per esempio al capitolo 49 del libro V degli Statuti cittadini («Hoc sunt bona communis. In primis Rochetta Sancti Victoris, Clusa et turris canalis Sancti Victoris civitatis de Feltro»), ma anche Marin Sanudo, che nel suo pur cursorio accenno a Feltre nell'*Itinerario*, pone in risalto la presenza e il ruolo del fiume («E mia do luntan di Feltre, si passa poi el ponte di piera, passa

Aqua Sonae. L'acqua chiamata la Sona, è una aqua vien da le montagne che passa apresso Feltre, va verso la Piave»), mentre nel caso di altri corsi d'acqua l'autore sorvolò.

Il peso specifico particolarmente alto e la posizione cruciale della Sonna - che, si è visto, rientrava nei *bona communis* cittadini³⁵ - amplificarono ancor di più l'esigenza, certamente già avvertita dalla popolazione, di provvedere al rafforzamento delle sue sponde e all'irregimentazione del suo corso. L'operazione, d'altro canto, non doveva essere semplice, per la stessa natura del fiume: come tutti i corsi d'acqua che rientrano nelle categorie "a canali incrociati" (*braided*) e "meandriiformi", anche la Sonna al termine di un tratto in cui il corso probabilmente era arginato per permetterne l'attraversamento della città, doveva poi avere un'area - corrispondente alla piana delle Campose - in cui dare sfogo ai processi di deposizione dell'abbondante sedimento ghiaioso e ciottoloso da una parte e dell'erosione di alcuni tratti spondali dall'altra. Non mi pare inutile annotare come ancora oggi, presso i coltivatori della piana delle Campose, essa si divida in due zone, distinte tra loro per caratteristiche morfologiche e idrografiche: da un lato la zona del *Prà Alt*, innalzato rispetto all'alveo fluviale proprio dai suoi depositi e ora ritenuto indenne da fenomeni esondativi ed erosivi; dall'altro, la zona delle *Segàde*, cioè sottoposta alla progressiva erosione curvilinea ad opera del corso della Sonna³⁶.

Una rubrica degli statuti di Feltre testimonia come la cura per l'inalveazione dei corsi d'acqua e la manutenzione del territorio ad essi circostante fosse una priorità per la città, fino a volerne piegare il corso alle esigenze collettive: il titolo del capitolo «De aqua Sone subtus collum de Laro ducenda per suum lectum rubrica» è già di per sé sintomatico di come si fosse da tempo inteso inalveare artificialmente il corso d'acqua - che probabilmente a fronte di ciò assunse poi, nei documenti basso medievali, l'appellativo di "canale" - portandolo alle pendici del *collum del Laro*, da identificare con il Col del Laro, posto a monte del quartiere di San Paolo. Mi pare probabile che la ragione di questa scelta, che certo dovette comportare un oneroso lavoro di scavo e di manutenzione, possa in origine essere stata proprio quella di preservare l'integrità dell'ampia piana delle Campose, che altrimenti sarebbe stata incisa a metà dall'alveo fluviale. Un'attestazione utile a suffragare questa tesi proviene proprio dagli stessi statuti, che statuirono come la manutenzione annuale del corso della Sonna - operata da uomini delle comunità di Anzù, Zermen, Vellai, Cart, Foen, Murle e dai possidenti di campi nella piana delle Campose - dovesse essere eseguita affinché il fiume «discurrat recte per suum lectum secundum quod antiquitus discurrere consueverat», ma anche perché «via directe Feltrum ad Clausam Sancti Victoris campi et prata de Anzudo et de Camposa non devastentur et non destruantur»³⁷. Dovevano quindi essere salvaguardate due diverse esigenze, fondamentali da un punto di vista dell'interesse pubblico: da una parte, infatti, si rendeva

necessaria la preservazione della strada che da Feltre volgeva verso la Chiusa e viceversa e che aveva un'ampia rilevanza tanto commerciale quanto, in caso di impellenze, militare; dall'altra, risultava imprescindibile preservare una delle poche aree pianiziali in grado di risollevarne la capacità agricola e produttiva di una città che, come testimoniano molte relazioni dei rettori insediati dalla Serenissima, soffrì per secoli della mancanza di sufficienti scorte cerealicole.

È chiaro che, partendo da questi assunti, l'ipotesi spesso ventilata che la piana fosse impaludata e che questa condizione in qualche maniera potesse anche essere funzionale alla difesa della Chiusa, viene a cadere³⁸. Recenti sondaggi geoarcheologici, condotti nella piana delle Campose su richiesta di chi scrive dal dott. Alessandro Alessio Rucco dell'Università Ca' Foscari di Venezia, hanno peraltro rintracciato, sotto una fitta coltre superficiale di ciottoli fluviali di deposizione alluvionale, la presenza di un profondo canale di scolo a scopo agricolo, che è stato seguito fino alla profondità di -3,60 metri dall'attuale piano di campagna³⁹. Tale rinvenimento mi pare sintomatico di come la zona sia stata oggetto fin da tempi antichi di sistemazioni agricole, anche con orientamenti e morfologie differenti rispetto all'attuale, che in molti aspetti si modella e si conforma al corso meandriforme del fiume e dei suoi paleoalvei, ben rintracciabili su alcune foto aeree, attuali e storiche. In nessuno dei sei carotaggi manuali portati a termine (anche se è chiaro che una più ampia campagna potrebbe arricchire il quadro di numerosi ed interessanti dati) è, peraltro, emersa la presenza di depositi compatibili con impaludamenti stabili.

Un ultimo aspetto che mi pare di interesse rispetto al ruolo che la Sonna ebbe nel suo rapporto con la città di Feltre, è quello inerente l'apporto che il fiume diede allo sviluppo di opifici e mulini che si impiantarono lungo il suo corso, sfruttandone il flusso, direttamente o mediante alcune derivazioni appositamente costruite⁴⁰. Non si può, infatti, ignorare l'impatto che gli impianti ad acqua ebbero sull'economia cittadina in diversi dei settori produttivi per cui l'artigianato feltrino era rinomato, dalla lavorazione dei panni e della lana, passando a quella del legno, fino alla molitura cerealicola, questa più per autoconsumo che per il commercio esterno. Una certa documentazione, inerente in maniera diretta al XVII e XVIII secolo ma che riferisce indirettamente dati relativi al XV e XVI secolo, si ritrova presso l'Archivio di Stato di Venezia⁴¹ presso il fondo "Provveditori sopra Beni Inculti", che riunisce - disposti lungo la considerevole lunghezza di 76 metri lineari circa - documenti emessi dal 1556 al 1797. La prima documentazione inerente una richiesta di installazione che mi risulti essere stata avanzata nella zona compresa tra l'ambito urbano e la Chiusa di San Vittore è datata 15 maggio 1671, quando viene presa in esame la supplica di Ferdinando Himelberger di poter installare un impianto per segheria, dotato di una sola ruota, presso una roggia derivata dall'acqua della Sonna, per la cui realizzazione aveva allegato anche un disegno progettuale⁴². Stante anche l'assenza

di opinioni contrarie espresse dai possessori di beni vicini e che potevano patire un danno o uno svantaggio dalla costruzione della sega, i provveditori diedero parere positivo, dietro però il pagamento alla Cassa dell'Ente della somma di 100 ducati. Questa indicazione, peraltro, risulta di una certa utilità per poter farci intendere quanto intorno a un'attività di dimensioni tutto sommate limitate - come quella commisurata alla presenza di una sola ruota e in un corso d'acqua certamente anche all'epoca non impetuoso - si potesse sviluppare un'economia tale da far ritenere conveniente l'investimento di tale somma, che era dovuta al solo titolo di onere e a cui andavano poi sommate le spese di costruzione e di conduzione dell'impianto. Si consideri che in questo periodo⁴³ un importo di questa consistenza era riconducibile - pur con la variabilità insita in tali calcoli - al salario per 350 giorni di un manovale impiegato in un mulino, o all'acquisto di 2.790 kg di frumento⁴⁴.

Un'altra pratica inerente sempre un impianto industriale, questa volta molitorio, collocato «sotto Feltre» lungo la Sonna è datata 9 settembre 1743, quando si decise - approvandola - sulla richiesta del Canonico Giacomo Tonelli e dei suoi fratelli, per la conferma del possesso di un edificio per molino a tre ruote⁴⁵. A titolo di prova, i fratelli Tonelli presentarono il foglio 32 dell'estimo del 1596 (non allegato all'atto), da cui emergeva l'intestazione del possesso dell'impianto a carico di non meglio definiti «consorti Sandi», presso i cui eredi rimase anche per gli estimi del 1625, 1652 e 1679. Il mulino poi (estimo 1717) passò sotto la proprietà di Giovanna Dal Covolo, che il 10 luglio 1736 (con la presenza e l'assenso dei figli, essendo morto il marito) lo alienava ai Tonelli, in un momento in cui l'edificio era probabilmente bisognoso di ristrutturazione, tanto che nell'atto viene annotato come fosse «all'hora con rode due et con il posto per rifarci la terza».

Il medesimo fondo archivistico permette di ricostruire anche una topografia degli impianti idraulici collocati lungo la Sonna in settori diversi da quello a sud della città, in alcuni casi potendo contare anche su una raccolta degli estimi tale da percorrere a ritroso la sua storia fino a tempi anche molto più remoti rispetto a quelli a cui si data la singola richiesta conservata in archivio.

Uno degli impianti più longevi in città, posto in località Vignigole (quindi non distante dal ponte che attualmente conduce da Feltre a Tomo), dove sorgeva un molino a tre ruote per il quale il 27 febbraio 1715 Carlo Valerio Villabruna richiedeva ai provveditori sopra i beni inculti la conferma del possesso⁴⁶, portando a prova della legale esistenza dell'edificio e del suo regolare possesso, gli estimi del «quartier del Domo di Feltre» relativi agli anni 1520, 1524, 1559, 1577, 1595, 1625, 1653 e 1659. Il possesso gli venne confermato, ma non si ricavano ulteriori notizie in merito allo sviluppo che il molino avesse avuto precedentemente all'atto, poiché gli estimi vennero solo citati senza esservi riportati per intero. Fortunatamente, è noto invece quello che accadde al molino in seguito all'atto: passato in eredità da Carlo Valerio Villabruna alla figlia Chiara, entrò poi in pos-

sesso del marito, nobile delle città di Feltre e di Treviso, Ludovico Antonio Azzoni Avogadro. Fu proprio a lui che, il 28 aprile 1775, i provveditori confermarono il possesso⁴⁷, anche grazie a una fede giurata della cancelleria della Magnifica Comunità di Feltre, che attestava i trascorsi relativi alla proprietà del mulino e del «fosso respectivo», vale a dire la roggia che doveva alimentarlo⁴⁸.

Ugualmente duraturo pare essere l'impianto destinato alla follatura dei panni, localizzato anch'esso in «quartier del Domo di Feltre» e per il quale il 9 aprile del 1717 la *Reverenda Schola del Lanificio di Feltre* chiedeva la conferma del possesso⁴⁹. Non mi è al momento possibile proporre una localizzazione precisa dell'impianto, ma non mi parrebbe incongruo - anche a fronte dell'appartenenza al quartiere del Duomo e del fatto che esso fosse posseduto dalla confraternita cittadina per la lavorazione della lana, che doveva quindi avere un certo prestigio in città - supporre che si potesse trovare nei pressi dell'attuale via Folli, a cui potrebbe riferirsi l'indicazione topografica «ai Fól» presente nell'estimo del 1529. In ogni caso, l'atto riporta, in foglio separato, la sequenza degli estimi del follo (relativi agli anni 1520⁵⁰, 1529⁵¹, 1559⁵², 1569⁵³, 1577⁵⁴, 1595⁵⁵, 1625⁵⁶, 1652⁵⁷, 1659⁵⁸), da cui ben si evidenzia come in un primo periodo (1520-1577) il possesso del mulino fosse detenuto da una società di più persone, all'interno della quale vi era una certa mobilità e la presenza anche di forestieri e che esso veniva spesso ceduto in affitto. In un secondo momento (1595-1659) il follo entrò in possesso della *Schola del Lanificio* iniziando un processo di espansione e di ingrandimento che vide mutare negli anni il numero delle ruote e anche la topografia delle canalizzazioni (*bove*) per l'afflusso e il deflusso dell'acqua, così come ben indicato dall'ultimo estimo trascritto, del 1659.

Concludendo, mi pare che il rapporto compenetrante di Feltre con l'acqua sia stato nei secoli molto più delicato, articolato e significativo di quanto, probabilmente, oggi si possa immaginare: ne sono testimonianza i resti archeologici tanto quanto le testimonianze statutarie e documentarie. Questa consapevolezza era, in realtà, ben diffusa fino a qualche generazione fa, quando il legame con l'ambiente e con il paesaggio, soprattutto in chiave agricola e produttiva, era ben più stretto e faceva parte di quel patrimonio comune di conoscenze condiviso da tutta la popolazione, o almeno da buona parte di essa. Dal secondo dopoguerra in poi, in corrispondenza del progressivo sviluppo di altri settori economici - principalmente industriale, manifatturiero e di servizi - a scapito di quello agricolo, questa relazione andò allentandosi, perdendo le consuetudini e conoscenze di cura del territorio che avevano caratterizzato la normalità del tempo andato. Solo recentemente o molto recentemente si è andati riscoprendo, obbligati dalle conseguenze di dissesto che le negligenze manutentive avevano causato, quanto le piccole e grandi opere di presidio e controllo del territorio siano in realtà una priorità, come avevano ben presente i nostri predecessori.

NOTE

- * Si ringrazia la Conservatrice dei Musei Civici di Feltre, dottoressa Tiziana Casagrande, per la gentile concessione della foto di apertura.
- 1 PLIN. SEN., *Nat. Hist.*, XXXI, 2.
 - 2 Nella realtà, tale condizione di ‘città assetata’, a lungo postulata negli studi di storia locale e di archeologia, potrebbe essere quantomeno mitigata facendo riferimento ad alcune vene d’acqua in pressione che potrebbero caratterizzare la cittadella e che riemergono in alcuni punti della stessa (come presso ‘Casa Cambruzzi’ in Piazza Maggiore e nelle vicinanze del Museo Civico) a scarsa profondità (devo queste notizie all’Architetto Andrea Bona - che ringrazio - che le ha rinvenute durante la sua attività professionale). Di una «fontanella» localizzata «subtus domum quondam ser Cotti de Grigno» parla anche la rubrica 80 del libro *Il degli statuti cittadini risalenti al XIV secolo (Statuti di Feltre del secolo XIV nella trascrizione cinquecentesca con il frammento del codice statutario del 1293)*, U. Pistoia-D. Fusaro (a cura di), Roma 2006. A questa edizione si farà riferimento in ogni citazione degli statuti che ricorrerà nel testo); così come un’altra «subtus domum domini Ulderici de Lastedo» (*Stat. Feltr.*, V, 49); non potendo, tuttavia, identificare con precisione la natura, l’approvvigionamento e la conformazione tecnologica di queste strutture, ci si limita a segnalare l’annotazione in merito, rimandando a un futuro e più ampio ragionamento eventuali altre osservazioni. Ovviamente, una conoscenza e uno sfruttamento di queste venute d’acqua in età antica e post-antica non è accertato né documentato, ma in via preliminare non potrebbe essere escluso, benché molta documentazione afferente alle relazioni dei rettori veneziani testimoni come uno dei problemi principali della città in quel periodo fosse proprio la mancanza d’acqua.
 - 3 Un’altra ipotesi sulla provenienza dell’acquedotto (o di un secondo acquedotto) cittadino è stata avanzata da Alberto Alpago-Novello, che in alcuni suoi appunti (inediti, e per la cui consultazione colgo l’occasione di ringraziare la figlia, Luisa Alpago-Novello) propose l’esistenza di una linea acquedottistica che captava l’acqua da Tomo per poi condurla a Feltre passando per le attuali aree della Peschiera e del cimitero urbano.
 - 4 Unica attestazione di una certa circolazione di acqua condotta nell’area dell’attuale cittadella è una fontanella della tipologia “a scaletta” rinvenuta nell’angolo nord-est di piazza Trento e Trieste: V. Galliazzo, *Significato e funzione della fontanella “a scalette d’acqua” nella casa romana ed un singolare frammento al Museo Civico di Feltre*, «Atti della Accademia roveretana degli agiati. Contributi della classe di scienze umane, di lettere ed arti», 19 (1979), pp. 49-82.
 - 5 A questa scelta dovette contribuire certamente anche la collocazione topografica stessa della Piazza, che è posta in uno dei punti orograficamente più rilevati del colle e che ben si attagliava, quindi, a distribuire l’acqua ‘a cascata’ al resto della cittadina. Rimane tuttavia da notare come, se questo fosse stato il criterio esclusivo, fosse possibile comunque reperire altri punti posti a quote maggiori, come - per esempio - l’area del castello.
 - 6 La cui disattivazione andrebbe però collocata almeno nel XVI secolo. Le notizie relative a questa struttura sono state presentate in un’ampia sintesi dalle dottoresse Chiara D’Inca e Marisa Rigoni della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per l’area metropolitana di Venezia e le Province di Belluno, Treviso e Padova in occasione della Giornata di Studio “*Platea Magna. Giornata di approfondimento su Piazza Maggiore*” (Feltre, 28 aprile 2018), come anticipazioni dello studio pubblicato in questo stesso numero di «*Rivista Feltrina*», che definisce in maniera assai puntuale dimensioni, funzioni ed evoluzione storica della struttura.
 - 7 Vale a dire circondato da materiale filtrante che depurava l’acqua piovana, che andava poi a depositarsi sul fondo della canna del pozzo, che non veniva impermeabilizzata totalmente appunto

per consentire all'acqua purificatasi mediante il passaggio attraverso gli strati di inerti di potersi raccogliere e conservare sul fondo della stessa. Di fondamentale importanza erano anche delle strutture che garantissero la permeabilità della superficie circostante il pozzo, che costituiva - in definitiva - l'area di captazione dell'acqua per la struttura idraulica: molto spesso tale collegamento era assicurato da dei chiusini a dispersione, collocati verso i quattro angoli dell'area in cui veniva realizzato il pozzo-cisterna e verso i quali l'acqua veniva forzatamente indirizzata, spesso configurando il piano di calpestio in modo tale da consentire il displuvio.

- 8 E a cui facevano da corollario alcuni pozzi e cisterne private nel resto della città: si veda, in questo stesso numero, M. Rigoni-C. D'Inca, *Una cisterna con pozzo alla veneziana in Piazza Maggiore a Feltre*, «Rivista Feltrina», 41 (2018), pp. 18-35.
- 9 Si veda, comunque, quanto detto alla nota n. 2 per quanto riguarda la presenza di venute d'acqua in cittadella; ciò comunque non esclude la possibile presenza di una fontana 'pre-lombardesca' che sfruttasse anch'essa acqua condotta, e ora non più rintracciabile perché poi sostituita, nello stesso luogo, dalle Fontane Lombardesche.
- 10 G. Zanella, *Incalzati dalla peste. Feltre, San Rocco e San Sebastiano sopra la cisterna ex voto constructam*, «Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore», 350 (2012), pp. 205-235, in particolare pp. 212-214; sulla questione, si veda D'Inca-Rigoni, *Una cisterna con pozzo alla veneziana*.
- 11 L. Pontin, *Tracce di Pietra. Stemmi, orgoglio e potere nel medioevo di Feltre*, Reggio Emilia 2018, pp. 83-87.
- 12 Una significativa testimonianza della doppia funzione di queste strutture mi pare l'iscrizione riportata dalla vera da pozzo presente in Campo San Leonardo, da far risalire al 1511: «Commoditati publicae nec non urbis ornamenti» (A. Rizzi, *Vere da pozzo di Venezia. I puteali di Venezia e della sua laguna*, Venezia 1981, p. 19).
- 13 *Stat. Feltr.*, II, 80: *De puteis curandis et tenendis curatis rubrica*.
- 14 In particolare, il pozzo localizzato nei pressi della torre dei figli di *Francisco de Vescia*; quello vicino alla casa di un tal *Liberio*; quello presso la casa di *Blanco de Perunteo* (*Stat. Feltr.*, II, 80).
- 15 Mi pare, questa, un'indicazione che parrebbe indurci a supporre che anche questi *putei* fossero della tipologia 'alla veneziana', in cui è di fondamentale importanza il mantenimento della pulizia della parte basale della canna: era infatti questa l'unico tratto della stessa non impermeabilizzato con argilla e quindi, di fatto, l'unico punto da cui il pozzo potesse alimentarsi.
- 16 M. Melchiorre, *Fuoco*, «Rivista Feltrina», 34 (2015), pp. 95-103.
- 17 Nello specifico: Agostino Moro (1517-1519), Angelo Miani (1487-1488), Andrea Malipiero (1519-1521) e Lorenzo Orio (1531-1532). Ringrazio Laura Pontin per le informazioni e per la consulenza araldica.
- 18 Pontin, *Tracce di pietra*, pp. 88-95.
- 19 Vale la pena ricordare come anche a Trento, per il rifornimento della centrale Fontana del Nettuno, sia stato costruito in un primo momento (tra il 1767 e il 1769) un acquedotto in tubi di pino, traendo l'acqua da monte Grove, presso Cadine; in un secondo momento, a causa delle frequenti e dispendiose manutenzioni che si resero necessarie e dell'intermittenza del flusso dell'acqua, venne decretato di sostituire il primo acquedotto con uno realizzato, nel 1783, in tubature litiche, che doveva captare l'acqua dal corso del fiume Fersina. Ciò che maggiormente stupisce è come, nonostante la prima operazione non sia stata certo economica, si preferì spendere un'ulteriore somma di denaro appena 14 anni dopo pur di ovviare ad inconvenienti che, evidentemente, dovevano essere frequenti e inficianti l'ottimale fruizione della fontana. Sull'argomento si veda: A. Albertini, *La fontana del Nettuno a Trento e l'acquedotto*, «Studi Trentini di Scienze Storiche», 10 (1929), pp. 97-116.

- 20 Sull'importanza della struttura mi paiono significative le parole che il rettore Vincenzo Viaro (1600-1602) spende nella sua relazione al Senato della Serenissima in occasione della conclusione del proprio mandato: «[la Città] è priva di acque, convenendo valersi d'acque de fonti, che sono tolte assai lontane, et si conducono nella Città con cannoni di legno facilissimi a consumarsi, non che ad essere rotti, e guasti» (A. Tagliaferri, *Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma. II. Podestaria e Capitanato di Belluno. Podestaria e Capitanato di Feltre*, Milano 1974, p. 281).
- 21 A. Bona, *Il modello e il luogo. La ricostruzione di Feltre: dalle mura di Dionisio da Viterbo alla città vitruviana di Jacopo Sansovino?*, Crocetta del Montello 2011, pp. 72-73.
- 22 A. Vecellio, *Un giorno a Feltre e due nel suo territorio*, Feltre 1895, p. 23.
- 23 Rigoni-D'Inca, *Una cisterna con pozzo alla veneziana*.
- 24 Le informazioni mi sono state gentilmente fornite, nell'ambito della mia ricerca di dottorato, dalle Funzionarie Archeologiche di zona della competente Soprintendenza, Chiara D'Inca e Marisa Rigoni, che ringrazio per la rara disponibilità e generosità e per il proficuo confronto di idee su questo e su altri punti toccati in quest'articolo. Si segnala che è in preparazione uno studio della dott.ssa Rigoni, a cui si rimanda per ulteriori approfondimenti, sulle strutture fognarie romane della città.
- 25 Sulla questione si veda P. Aebischer, *L'extension du type *aquiducium en Italie d'après les chartres latines du moyen age*, «Zeitschrift für Romanische Philologie», 66 (1950), pp. 422-429; e più recentemente, E. Tamburrino, *Le opere idrauliche nelle fonti documentarie: il caso di Veleia*, in *Aquam Ducere I - Proceedings of the first International Summer School "Hydraulic systems in the Roman world"* (Feltre, 25th - 29th August 2014), E. Tamburrino (a cura di), Seren del Grappa 2016, pp. 133-145, in particolare pp. 133-135.
- 26 Consapevolezza che emerge in maniera trasparente nelle prime righe della rubrica: «[...] quod aqua pluvialis et rivalis que discurrit a casatro et a montanea inter domos filiorum quondam domini Ioannis Sicheri de quarterio Castelli et domum Andree quondam Mundi de quarterio Sancti Stephani super platea Feltri discurrat et vadat per aqueodocium Poterle de Furnis et non versus portam de Cormeda ad devastandam dictam viam ut plaustra melius veniant ad plateam» (*Stat. Feltr.*, V, 43).
- 27 Cioè, con ogni probabilità, i condotti fognari che dovevano assicurare la fuoriuscita delle acque reflue dalla città sottopassando l'attuale Port'Orìa e una Pusterla, probabilmente da identificarsi con una ancora poco conosciuta *Pusterla de furnis*, citata anche in altri passi degli statuti e che dovrebbe collocarsi nel lato est del circuito murario, verso l'odierno Borgo Ruga. Considerando il fatto che ad essi in questa rubrica statutaria sono messi in connessione i condotti che dovevano accogliere le acque meteoriche della piazza, non appare azzardato ipotizzare che tale flusso venisse, per l'appunto, scaricato verso est utilizzando i citati fognoli.
- 28 Il fatto che abitazioni private fossero collocate al di sopra di condotti fognari pubblici potrebbe indicare che tali strutture fossero state progettate nell'ambito di una precedente sistemazione urbanistica; vale la pena ricordare - a mero titolo informativo - che gli scavi archeologici hanno confermato come la disattivazione dei condotti fognari di età romana doveva in realtà essere avvenuta in età di molto posteriore.
- 29 L'identificazione del «puteum ab introitu fori» con il pozzo-cisterna della piazza mi appare essere quella più probabile, ma va comunque reso conto anche della possibilità che esso fosse un'ulteriore struttura di quel tipo, non riscontrata archeologicamente, oppure che in quel passo *puteum* sia stato usato con l'accezione più tecnica, cioè un pozzetto che potesse fungere anche da caditoia per incanalare le acque all'interno dei condotti.
- 30 PLIN. SEN., *Nat. Hist.*, XXXI, 1.

- 31 Tra questi, il primo in ordine cronologico è l'appunto di Domenico Priuli (1570-1572), che così descrive la situazione dei fiumi feltrini e dei danni che essi cagionavano: «Ha due fiumi, over torrenti, li quali fano capo nella Piave, uno nominato la Sona, et l'altro Cormeda, la qual Cormeda l'anno 1564 menò il crescer, che fece per la liquefaction della neve quasi tutto il borgo delle Tezze con parte di una villa nominata Farra, che la mandò quasi tutta di male con gran parte d'una campagna verso il monesterio di Santo Spirito, per il che fa bisogno di farli un forte, et gagliardo riparo per assicurar non solo li lochi di fuora, ma il restante di questo borgo, il quale a mio giudicio sta in grandissimo pericolo, havendo quest'acqua libero l'esito da ogni parte senza impedimento alcuno, et a questo effetto punto nel principio del mio regimento mi condussi insieme con molti cittadini della Città, et altri del contado pratici di questo fiume, per veder s'era possibile di ostarli, et raffrenarli il corso, ma non possendo per l'eccessive spese la comunità far l'impresa, et i particolari volendo ciascuno secondo a propria passione spender il suo danaro, et questo non essendo ancho a bastanza all'opera, la cosa si ridusse a tale, che fuor che alcuni pochi sostegni fatti da alcuni particolari, a beneficio de suoi proprij terreni, non s'è potuto far altro, con tutto che la cosa sia importante, et il pericolo a tutti manifesto d'un grave, et imminente danno» (Tagliaferri, *Relazioni dei Rettori veneti*, p. 248).
- 32 Sulla funzione anche daziaria del complesso della Chiusa, penso siano eloquenti i ritrovamenti monetari compiuti durante gli scavi, pur di estensione assolutamente limitata, del 1971, che indicano come termine *post quem* il XII secolo a conferma della *long durée* del ruolo fiscale del sito, che probabilmente esisteva sinergicamente con l'area commerciale del *forum Sancti Victoris*. A. Bona-M. Doriguzzi, *La chiusa ed il castello di San Vittore: un baluardo tra la Diocesi di Feltre e la pianura veneta*, in *San Vittore. Restauri e Studi*, S. Claut (a cura di), Feltre 1996, pp. 97-119, in particolare pp. 102-103; M. Melchiorre, *Locanda della Chiusa*, «Rivista Feltrina», 36 (2016), pp. 84-97. Sull'ospizio che si situava presso la Chiusa, si veda: B. Simonato Zasio, *Hospitium clusie sancti Victoris*, «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», 331 (2006), pp. 87-101.
- 33 Sull'importanza delle chiese nel Medioevo, si veda il fondamentale lavoro di Emanuela Mollo: E. Mollo, *Le chiese: realtà e rappresentazioni mentali del confine alpino nel medioevo*, «Bollettino storico bibliografico subalpino», 84 (1986), pp. 333-390; sul rapporto tra Treviso e Feltre, anche in relazione alle vie di comunicazione e al Canale del Piave, note interessanti in un lavoro di Silvana Collodo: S. Collodo, *Prolusione. Strade, territorio, commercio: l'esempio della postazione doganale di Treville nel trevigiano (sec. X)*, in *Per terre e per acque. Vie di comunicazione nel Veneto dal medioevo alla prima età moderna*, Atti del Convegno (Castello di Monselice 16 dicembre 2001), D. Gallo-F. Rossetto (a cura di), Padova 2003, pp. 17-28, in particolare pp. 26-28.
- 34 Bona-Doriguzzi, *La chiusa ed il castello*, pp. 102-105.
- 35 Sui *bona communis* in età medievale, tema di acclarato interesse, mi pare utile rimandare il lettore alla consultazione dell'opera di Paola Guglielmotti: P. Guglielmotti, *Comunità e territorio: villaggi del Piemonte medievale*, Roma 2001. Di particolare rilevanza anche il volume collettaneo curato da R. Zagnoni: *Comunità e beni comuni dal Medioevo ad oggi*, Atti della giornata di studio (Capugnano, 10 settembre 2005), R. Zagnoni (a cura di), Porretta Terme - Pistoia 2007.
- 36 La pratica di apprestare barriere mobili con palizzate di castagno, costruite in forma consortile dagli agricoltori della piana, risulta essere stata in uso fino a non più di quarant'anni fa, fino - cioè - a quando fu diffusa la coltivazione della zona con il metodo dei prati alluvionali.
- 37 *Stat. Feltr.*, V, 30.
- 38 Tanto più che, eventualmente, un impaludamento sul fronte interno sarebbe stato di impiccio alla difesa feltrina prima ancora che causa di ritardo per gli assalitori.
- 39 Colgo l'occasione per ringraziare il dott. Rucco per aver effettuato i sondaggi, unitamente ai proprietari dei fondi che ne hanno permesso la realizzazione e a Manuel Sacchet che ne ha facilitato la collocazione catastale.

- 40 Lo studio degli impianti molitori - e, in genere, ad acqua - risulta fondamentale per la definizione della vitalità economica di una città in età premoderna e ha quindi avuto molta fortuna nel corso degli studi. Sul Feltrino, pare opportuno citare B. Simonato Zasio, *Feltre: paesaggio e vita tra monti, fiumi e torrenti*, in *Il Piave*, A. Bondesan-G. Caniato-F. Vallerani-M. Zanetti (a cura di), Sommacampagna 2004, pp. 291-306; B. Simonato Zasio, *La manifattura del Piave a Feltre: uno degli ultimi opifici lungo il Colmeda*, Transacqua 2005; M. Pitteri, *Gli opifici idraulici*, in *Il Piave*, pp. 207-211. Allargando lo sguardo al panorama veneto, tra i tanti esempi di studi notevolissimi, pare opportuno segnalare - anche per metodologia - quello di Sante Bortolami su Padova: S. Bortolami, *Acque, mulini e folloni nella formazione del paesaggio urbano medievale (sec. XI-XIV): l'esempio di Padova*, in *I paesaggi urbani nell'Italia padana nei secc. VIII-XIV*, R. Comba (a cura di), Bologna 1988, pp. 279-330.
- 41 D'ora in poi, in nota, abbreviato come ASVe.
- 42 Per l'atto: ASVe, *Provveditori sopra i beni inculti*, Atti, b. 386; per il disegno, datato 18 maggio 1667 e realizzato dal perito Francesco Alberti: ASVe, *Provveditori sopra i beni inculti*, rotolo 424, mazzo 18/A.
- 43 Il valore intrinseco ed estrinseco del Ducato veneziano ebbe delle variazioni durante la lunga storia della Repubblica di Venezia; durante il governo del Doge Domenico Contarini (1659-1674), esso pesava 100 carati e valeva 6 lire e 4 soldi.
- 44 Si veda A. Zannini, *L'economia veneta nel Seicento. Oltre il paradigma della "crisi generale"*, in *La popolazione italiana nel Seicento*, relazioni presentate al Convegno di Firenze (28-30 novembre 1996), Bologna 1999, pp. 473-502, in particolare p. 497, tab. 1; Si veda anche F. Rossi, "Melior est florenus" - *Note di storia monetaria veneziana*, Roma 2012, in particolare p. 98, tab. 14. Si ringrazia il dott. Alessandro Cattaneo dell'Università degli Studi di Padova e il personale del Museo Bottaccin (sezione Numismatica e Medaglistica) per la consulenza e l'aiuto fornito.
- 45 ASVe, *Provveditori sopra i beni inculti*, Atti, b. 400.
- 46 *Ibidem*, b. 395.
- 47 *Ibidem*, b. 400.
- 48 *Ibidem*, «un molino a tre rodde in loco detto alle Vigniole su l'acqua della Sona, e fosso respectivo».
- 49 *Ibidem*, b. 395.
- 50 *Ibidem*, «Super aquam Sonam unum fullum a panniis».
- 51 *Ibidem*, «Ai Fol unum fullum cum pilla, et quatuor clauderiis.»
- 52 *Ibidem*, «Ai Fol una metà de un fol con dui chiovere. [...] Ai Fol una metà di un fol con dui chiovere».
- 53 *Ibidem*, «Zò ai Foli predetti sopra la Sona. [...] Un fol con le rason de quattro chiodere».
- 54 *Ibidem*, «Un fol con quattro chiovere con dui botteghe con terra arativa».
- 55 *Ibidem*, «Un purgo, et garzarja, [...] con chiodere numero quattro aspettante a detto purgo».
- 56 *Ibidem*, «Un follo con un rodde in loco detto ai folli, con purga a pilla».
- 57 *Ibidem*, «Un follo con tre rodde».
- 58 *Ibidem*, «Ai folli un sedime di case coperte a scandale, con follo, e largo con sua rosta, et terreno fra la Rosta Bastarda et la Rosta grande un canaletto. [...] Con due rodde, una per il follo et l'altra per il purgo. [...] 1689, 19 aprile d. Zuanne dell'Adda Presidente di S. Andrea iusse fossero aggiunte al suddetto eddificio tre altre rode, [...] quali servivano per guzar, l'una grande et due picciole».



Un beneficio ricevuto da Dio

Sergio Claut

Una lacrimosa memoria da Feltre di Antonio Cristoforo Dal Corno, giugno 1564:

Nella notte del 26 giugno in torno alle quattro mai si mosse con tanto furore il tempo, con tanti fulmini e tuoni che pareva che il cielo dovesse rovinare e la terra sprofondare. Il tutto, infine, risolvendosi in acqua, si vide in un tratto, non pioggia, ma grossi fiumi versarsi dalle oscurissime e caliginose nebbie, così che tutti, spauriti e tremanti, aspettavano il secondo diluvio e la rovina estrema del mondo. L'acqua, travolti i pochi argini, montava a tanta altezza che i ruscelli divennero fiumi, i fiumi laghi e i laghi profondissimi mari. I piccoli fiumi Uniera e Cormeda e la più grossa Sona, ormai pensili sul piano di campagna, coprivano tutti i campi così che la spaventata città di Feltre, circondata dall'acqua da ogni parte, pareva che fosse divenuta uno scoglio nel mezzo di un mare impetuoso e turbolento. L'acqua della Cormeda scendeva con tanta violenza dai monti, scalzando ripari, trascinando grosse querce e alti pini svelti dalle radici, mentre smisurate pietre precipitavano a valle invadendo le terre piane. L'acqua, impedita dalle cataste d'alberi e sassi trascinati in basso, entrata a Pedavena spianò case e mulini, affogando l'intera famiglia del mugnaio Pietro di Luca. Più sotto, allargando sempre più il suo alveo, la fiumana spianò quasi per intero il borgo di Farra. I possedimenti e le terre piane coltivate furono spazzati via con tutte le piante, alberi e viti e coperti ovunque di ghiaia e grosse pietre, travolte tutte le strade, intere file di case strappate dalle fondamenta, mulini e opifici sommersi e abbattuti. Nel giorno successivo 27 giugno, non potendo la corrente del fiume più scorrere sotto il ponte delle Teggie per le molte rovine finite di traverso agli archi del ponte, le acque si riversarono con maggior forza nei borghi delle Teggie e di Porta, minacciando lo sterminio di quelle abitazioni, dopo che erano state travolte molte case poste a destra sotto al monastero di Santa Maria degli Angeli che miracolosamente sopportò l'onda d'urto del diluvio, restando salva tutta la sacra famiglia delle sue vergini monache clarisse¹.

Il ponte finalmente crollò e il nostro Antonio Cristoforo Dal Corno non nasconde il grande dispiacere per la perdita di un manufatto che, a sua opinione, era bellissimo. Sotto la città, il diluvio si scaricò nelle campagne sotto ai borghi cittadini e congiuntosi con la Sonna, inondò le *Campose* fino oltre la Chiusa di

Jacopo da Ponte, *L'apparizione della Madonna con il Bambino fra san Crescenzo e sant'Antonio sopra la piena del torrente Colmeda*, 1566
(Feltre, chiesa di Santa Maria degli Angeli).

san Vittore dove «le acque furiose travolsero il volto e la porta della Chiusa», sormontarono il ponte della Chiusa, travolgendone il grande arco in pietra per giungere, finalmente, a scaricarsi nella Piave. Passata che fu l'enorme onda di piena, «crebbero le querele e li pianti dei miseri cittadini che deploravano chi la rovina delle case, chi la perdita dei beni, altri la morte dei parenti o degli amici, sebbene non perirono né meno quaranta persone»²; tutti deploravano il generale disastro della vendemmia e del grano andato perso.

Questo, dunque, è il racconto della disastrosa alluvione accaduta nel territorio feltrino il 26 e 27 giugno 1564, narrata dai testimoni oculari Antonio Cristoforo Dal Corno e Bonifacio Pasole e ripresa più di un secolo dopo, dallo storico Antonio Cambuzzi. Scrissero anche, ma tutti in breve ritenendolo argomento poco rilevante, che l'alluvione causò la morte di ventinove «tra huomini et donne di ogni età miserabilmente sommersi et affocatti»³; più genericamente il Pasole riferì del decesso di «molte persone che per brevità si tralassano»⁴, mentre per il francescano Cambuzzi, morirono «né meno quaranta persone», di una soltanto delle quali ricordò il nome, forse per essere stata trascinata dall'acqua fin sotto la lontana abbazia di Vidor: era il cadavere di tal «Giuseppe Bassetto, il di cui corpo ritrovato vicino all'abbazia di Vidore, fu portato a Feltre il 12 luglio»⁵. I cronisti non tralasciarono, invece, di riferire con puntiglioso orgoglio e abbondanti particolari il più importante, per loro, ritrovamento di pietre con iscrizioni d'età romana: «scemate le acque della Cormeda, nella ghiaia tra le rovine furono scoperte molte cose antiche notabili, cioè un cannone di piombo presso il monastero degli Angeli con una cancellata di ferro e, al di sotto del ponte delle Teggie divelto, quattro marmoree pietre assai grandi in forma quadrata, lavorate con l'infrascritte lettere intagliate dentro» che però il cronista di oggi per brevità tralascia di riferire. Inoltre Dal Corno, Pasole e Cambuzzi scrissero che quanto che quanto accade nel mese di giugno del 1564 «non si può giudicare esser proceduto da altro che da special dono et gratia di Dio, per difesa et conservatione di quel santo Chiostro et di quelle devote et venerande monache», così che le contrade di Tezze e di Porta e la villa di Pedavena «preservate dall'eccidio imminente, per lasciare eterna la memoria del lagrimevole successo poco fa narrato, deliberarono di costruire in santa Maria degli Angeli un altare dedicato a san Crescenzo; al quale altare, per lasciare eterna la memoria del lagrimevole successo poco fa narrato, ogni anno in tal giorno vi va processionalmente et con molta devotione il clero accompagnato d'infinite persone, dove si canta una sollemnissima Messa per corrispondere con gratitudine al beneficio ricevuto da Dio»⁶; ma sia la devota processione sia la messa sollemnissima caddero presto in disuso.

Resta invece ancora oggi, a tener viva la memoria dell'alluvione che devastò il territorio feltrino con i suoi abitanti nel 1564, un dipinto di «Giacopo da Ponte bassanese, celebre in tale profession», sopra l'altare di san Crescenzo nella chiesa



Domenico Falce, *Veduta della città di Feltre*, 1677, particolare (collezione privata).

esterna del monastero di Santa Maria degli Angeli. La commissione della pala a Jacopo da Ponte era stata chiara e ben dettagliata nell'individuare le figure da dipingere, la loro posizione nel dipinto e la scala prospettica della scena da pitturare al vivo senza fantasie: «in ditta pala gli va le infrascritte figure, videlicet in aere la Madonna cum il Putin nel mezo, a man sinistra s. Crescentio episcopo et alla destra s. Antonio alla destra di picciole figure, sostenute nell'aria dalle nuvole et sotto di queste rappresentata al vivo l'inondazione accaduta con varie suppellettili ed animali asportati dall'acque»⁷. Firmata «IAC.^s A PONTE BASSAN.^{is} FECIT», questa tela votiva fu posta sopra l'altare nel «MDLXVI», due anni appena dopo

l'evento tragico di cui era visibile memoria e non nel 1576 come si è spesso scritto.

Il dipinto, che è tutto di mano di Jacopo da Ponte, rispetta solo a metà le prescrizioni dei committenti feltrini; il pittore vi dipinse, così come d'ordine ricevuto, le quattro piccole figure dei santi sopra le nuvole, mentre la sottostante inondazione accaduta e rappresentata *al vivo* non è lo straripamento del Colmeda che scorre sotto Feltre, bensì l'esondamento del Brenta sotto Bassano, una cui brentana del 1547 Jacopo aveva dipinto nel fondale paesaggistico di esatta topografia che fa da sfondo nella pala della *Trinità* nella chiesa parrocchiale di Angarano. Nella pala di san Crescenzo la tozza montagna solcata da un profondo vallone è il massiccio del monte Grappa con la città di Bassano sui bassi rilievi collinari sottostanti che Jacopo pose moltissime volte nei fondali delle sue pitture, durante l'intero arco temporale della sua attività: lo si può riconoscere agevolmente, per esempio, nell'*Andata al Calvario* del 1545 circa (Londra, National Gallery), nella citata *Trinità* del 1547, nei *Due cani*, 1555 circa (Firenze, Galleria Uffizi), nell'*Annuncio ai pastori*, del 1558 circa (Washington, National Gallery), nella *Tentazione di Sant'Antonio* del 1575 (Trento, castello del Buonconsiglio, già a Civezzano), ecc. Jacopo Bassano conosceva certamente il territorio di Feltre per esservi stato presente nel 1548, quando, in casa di Natale Moreno, pievano di Rasai, stipulò il contratto per una pala d'altare nella chiesa di Tomo di Feltre, ora nell'Alte Pinakothek di Monaco di Baviera⁸.

Un inquietante nuvolone oscuro sostiene la Madonna che copre col mantello, quasi a proteggerlo dalla pioggia, il suo Bambino che guarda il territorio dove il cielo ha scatenato l'alluvione. Sant'Antonio si protende accorato e febbrile verso la Madonna e domanda aiuto e protezione per le terre sommerse, mentre san Crescenzo, maleducatamente seduto sprofondato nella nube, intento a leggere un librone spalancato sulle gambe, è del tutto disinteressato al disastro che sta accadendo sotto di lui. Non i santi seduti sopra le nuvole color del piombo, ma il paesaggio è il protagonista vero di questo dipinto, certamente uno dei più belli e liberi nell'arte di Jacopo da Ponte. Sotto il nembo che ancora incombe minaccioso, si dilata il cielo livido a rischiarare il paesaggio di colline, montagne e larghe vallate che sconfina lontano, dilavato dall'acqua che impregna ancora l'atmosfera. In primo piano appare la desolazione del Colmeda, gonfio nel suo alveo d'acqua torbida che trascina via ciò che ha travolto: masserizie, vasellame, stoviglie, botti, mobilia strappata e divelta, balle di lana, frammenti edilizi, descritti con precisione e splendore cromatico come sapevano fare i pittori fiamminghi. Passa galleggiando un tavolone che porta un cadavere riverso e un altro, affogato e infangato, affiora sul filo dell'onda melmosa. Mucche, pecore, cani e animali da cortile tentano di sottrarsi alla corrente, come una donna rapita dalle onde che fugge verso riva. Un primo raggio di sole illumina i grandi faggi sovrastanti una radura erbosa dove un'altra donna, macchia di colore gesticolante, si aggrappa ai fragili arbusti

della sponda che forse non riusciranno a trattenerla. Sulla riva opposta una donna si sporge sull'acqua per raccogliere una stoviglia, mentre poco più in basso e dall'altra parte, l'impeto della corrente ha incastrato sulla scarpata un frammento di arco architettonico, non un arcobaleno propiziatorio di tempi migliori come qualcuno ha travisato, e sul quale il pittore ha fissato firma e data.

NOTE

- 1 A. Cambruzzi, *Storia di Feltre*, III, Feltre 1875, pp. 48-50.
- 2 Belluno, Biblioteca Civica, *Manoscritto n. 468*, c. 413v.
- 3 A. C. Dal Corno, *Lachrimosa memoria del miserabil caso occorso a questa nostra città di Feltre*, in L. Alpagò-Novello, *Il nubifragio feltrino del 1564*, «Archivio storico di Belluno Feltre e Cadorè», I (1929), p. 6.
- 4 B. Pasole, *Breve compendio delle cose più notabili dell'antiquissima et nobilissima città di Feltre, cominciando dalla sua fondazione sino all'anno dell'humana salute 1580*, L. Bentivoglio-S. Claut (a cura di), Feltre 1978, p. 6.
- 5 Cambruzzi, *Storia*, p. 51.
- 6 Belluno, Biblioteca Civica, *Manoscritto n. 468*, c. 412v.
- 7 *Ibidem*, c. 413v.
- 8 M. Muraro, *Il libro secondo di Francesco e Jacopo dal Ponte*, Bassano 1992, pp. 72-73: «Adì 22 settembre 1548. Noto sia come feci mercà io Jacomo cum ser Antoni et Pasqual Zatta de farli una pala a l'altaro grande de la giesia de la villa de Tom del territorio de Feltre... e tal accordo fu fatto in casa sua [del reverendo messer pre' Nadale plebano de la villa]».



Una fontana nella Sala degli Stemmi. Breve *excursus* nell'arte di Carlo Rizzarda partendo da un oggetto poco conosciuto

Tiziana Casagrande

Da anni, in fondo alla Sala degli Stemmi, si trova un grande bacile in ferro battuto (altezza cm 53, diametro cm 113, inv. n. 217), la cui vasca in rame è contornata da una robusta corona a forma di corolla, decorata a fitte martellate e stampini. La struttura è retta da sei gambe ad "esse" lavorate a torciglione nella parte centrale e con riccioli e volute alle estremità impreziosite da incisioni con un motivo a catena stilizzata che rivela labili tracce di doratura. In alto le gambe sono avvitate alla corona da altrettanti voluminosi bulloni sferici, con funzione pratica e decorativa al tempo stesso e, in basso, sono fissate, sempre mediante bulloni nascosti, a un elemento circolare più piccolo che funge da base¹. Quest'ultimo reca incisioni lineari parallele ed è scandito da martellate precise e da fori equidistanti per essere ancorato direttamente al pavimento oppure su un piedistallo. La vasca viene di quando in quando riempita di piante ornamentali: ciclamini, geranei o più elaborate composizioni floreali in occasione della celebrazione di matrimoni o di eventi di particolare solennità.

Non si tratta in realtà di una fioriera, ma di una fontana, come rivela, a un'osservazione più attenta, l'ugello sul fondo del bacile, da cui doveva fuoriuscire un vivace zampillo. È una pregevole opera del maestro del ferro battuto Carlo Rizzarda (Feltre 1883-Milano 1931)², fondatore, grazie al suo lascito testamentario, dell'omonima Galleria d'arte moderna. Il manufatto è tra quelli consegnati il 19 luglio 1933 al professore Giacomo Andolfatto³ per il museo che di lì a qualche anno sarebbe stato inaugurato nel palazzo Cumano. Qui, per qualche tempo, venne conservato al centro del salone del secondo piano, come si desume dall'*Inventario degli oggetti in ferro battuto esistenti al 14-8-1937-XV nella Galleria Carlo Rizzarda*. Al n. 131 viene infatti registrata una «Grande fontana con vasca di rame su base di legno circolare lucida della ditta Graz. Gaud. di Sichirollo - Milano». Effettivamente la ditta meneghina di arredamenti di arte antica e moderna, mobili, stoffe e decorazioni Grazioli & Gaudenzi di G.G. Sichi-Cappella disegnata da Mario Faravelli, Biennale di Monza 1925 (Foto tratta da R. Papini, *Le arti d'oggi. Architettura e arti decorative in Europa*, 1930).

rolo ebbe una parte, ma, come si vedrà, marginale, nella storia di questo pezzo.

L'opera venne presentata alla Seconda Mostra internazionale delle Arti Decorative nella Villa Reale di Monza nel 1925⁴. Le foto d'epoca la ritraggono colma di ninfee su una base esagonale, a gradini, bianca come il rarefatto ambiente circostante, al centro dell'«Esedra di accesso ad una cappella funeraria, disegnata dall'architetto Mario Faravelli ed ornata di ferri battuti di genialissima invenzione dello stesso Faravelli e di perfetta esecuzione da parte di Carlo Rizzarda»⁵. L'ideazione d'insieme sarebbe dunque dello stesso architetto cui il maestro del ferro battuto affidò la ristrutturazione della propria villa in via Castel Morrone a Milano e che viene annoverato da Guido Marussig tra gli abituali frequentatori della sua casa⁶. L'insieme era completato da un cancello con formelle quadrate e simboli religiosi, un lampadario, quattro lampade con base a treppiede, coppa in vetro soffiato e motivo sommitale a fiamma stilizzata, patere a forma di sole e angeli oranti portacero reggenti un giglio e una rosa⁷. Come osservava Giorgio Nicodemi questi elementi: «disegnano sobriamente e con efficacia le comprensioni severe e solenni che sono rese necessarie dal carattere del lavoro»⁸.

Nello stesso periodo il tema della fontana è affrontato da Carlo Rizzarda anche in un'altra opera, prettamente decorativa, conservata ora alla Wolfsoniana di Genova, la *Fontana con uccellini*, dove «il getto libero e spumeggiante dell'acqua viene bloccato in fili di metallo ritorto che disegnano nell'aria tracciati precisi e regolari»⁹.

Nell'opera feltrina la potente lavorazione a martello delle superfici, l'essenzialità, anche cromatica, e la robustezza degli elementi, avvicinano il manufatto allo stile «barbarico», apprezzato da Roberto Papini commentando i lavori di Rizzarda esposti nella Prima Mostra internazionale delle Arti decorative di Monza nel 1923, piuttosto che a quello barocco, con largo impiego di patine a finto bronzo e dorature a porporina, plaudito da Ugo Ogetti nella stessa esposizione. Si tratta di un gusto arcaico, sobrio e austero¹⁰, affine al «ritorno all'ordine» proclamato in ambito pittorico nei primi anni Venti¹¹.

La lavorazione a martellate assestate con precisione unitamente a motivi ornamentali impressi con stampini riesce a conferire vigore plastico alle superfici e a farle vibrare a seconda delle variazioni luminose. La plasticità scultorea unita alla stilizzazione geometrica si ritrova, tra l'altro, nelle formelle decorative con animali (lo scoiattolo, la tortora, la pavoncella, il gatto, il coleottero) che attingono al contempo alla tradizione medioevale lagunare romanica e a quella nordica, rifacendosi alle patere ornamentali lapidee con elementi zoomorfi del X-XII secolo e ai *Wirtshausschilder*, ovvero le insegne pubblicitarie tedesche¹². Analoghe caratteristiche si riscontrano altresì nel *Battente con testa di cane lupo* presentato alla prima biennale monzese e riproposto alla mostra collettiva tenuta nel 1926 nella Galleria di Lino Pesaro¹³ a Milano, assieme alla fontana oggetto di questo breve scritto, con la quale condivide peraltro marcate similarità nella lavorazione della corona circolare.



Mostra dei pittori Bice Visconti, Angiolo D'Andrea, Primo Sinòpico, dello scultore Giuseppe Graziosi e dei ferri battuti di Carlo Rizzarda, Galleria Pesaro, Milano 1926 (Archivio Fotografico Galleria Rizzarda).

La mostra si tenne nel mese di maggio a piano terra di Palazzo Poldi Pezzoli e vide Rizzarda esporre accanto allo scultore Giuseppe Graziosi, ai pittori Bice Visconti e Angiolo D'Andrea e all'illustratore Primo Sinòpico¹⁴. Due foto dello studio milanese M. Crimella, conservate nell'Archivio della Galleria Rizzarda¹⁵, mostrano la fontana, questa volta ornata di calle - sempre piante acquatiche, nel rispetto della funzione dell'oggetto - al centro di una delle sale, su un basamento marmoreo, circondata da lampadari, *appliques*, lampade a stelo, fanali, fioriere, paracaloriferi e un leggio i cui modelli si trovano per lo più nella Galleria feltrina. Su una delle pareti sono appese le fantasiose chine caricaturali di Primo Sinòpico¹⁶, «spirito mordace e saturnino», anch'egli tra i frequentatori di casa Rizzarda, che «traduce le sue visioni in simboli e segni ridotti a estrema concisione: minimi grotteschi e schernitori»¹⁷. Si distingue quella identificata con l'inventario n. 244¹⁸, conservata nella struttura di via Paradiso, che rappresenta, su uno sfondo bianco, delimitato in alto da una fila di sedie rovesciate, un groviglio nero, con pochi particolari colorati, di minuscoli personaggi dalle foggie disparate - militari, gendarmi, eleganti signore e uomini in frac, ma anche indigene seminude - gesticolanti e, si presume, urlanti, in un grottesco parapiglia, nell'atto di inseguire un fantino montato sul suo cavallo trascinato a lato da un



X Fiera di Milano, 1929
(Archivio Fotografico Galleria Rizzarda).



X Fiera di Milano, 1929
(Archivio Fotografico Galleria Rizzarda).

panciuto omino con tuba e completo chiaro. Si tratta di un'ironica parodia del mondo degli ippodromi e delle scommesse, così come è ferocemente satirica la china *Lavoratrice*, riconoscibile per terza sulla parete della stanza.

La fontana compare infine in due immagini dello studio fotografico milanese Baccarini & Porta¹⁹ su un basamento marmoreo, sopra una pedana mistilinea, al centro di un padiglione che propone mobili neorococò, secondo il gusto neosettecentesco, «milanese», in voga alla metà degli anni Venti. Ai piedi del manufatto, riempito questa volta di piante da fiori irrorate da un getto d'acqua, è appoggiata l'insegna «Grazioli & Gaudenzi/ di G.G. Sichirolo & C./ Modelli depositati». Con tale azienda, ricordata all'inizio dell'articolo, Carlo Rizzarda partecipò alla X Fiera di Milano dal 12 al 27 aprile 1929²⁰. Alla rassegna si riferiscono appunto le foto d'epoca. Nel salone, accanto agli oggetti in stile, compaiono pezzi di gusto più essenziale, «'900». È il caso del lampadario a nove fiamme con nove doppie campane in vetro verde rigato rosso, rette da calici di foglie e struttura a sei tortiglioni uniti in alto da un motivo centrale a stella a sei punte, dipinto alla «pompeiana»²¹ (inv. n. 487) e di quello a quattro luci, tre laterali e una centrale, tubi incolori al neon, in ferro quadro, anch'esso tinto verde, con



Il modello di fontana in una foto del 1926
(Archivio Fotografico Galleria Rizzarda).

dettagli in ottone lucidato (inv. n. 1384). Entrambi questi elementi anticipano i dettami imposti dalla *IV Mostra Internazionale d'arte decorativa e industriale moderna* che si sarebbe tenuta a Monza dall'11 maggio al 2 novembre 1930. La manifestazione, gestita dal commissario straordinario Giuseppe Bevione, organizzata dal direttorio composto dagli architetti Alberto Alpago-Novello e Giò Ponti e dal pittore Mario Sironi, con Carlo Alberto Felice segretario, ebbe come parole d'ordine «modernità di interpretazione, originalità di invenzione, perfezione di tecnica», oltre a una «quarta dote» segnalata nella «efficienza della produzione, la capacità, cioè, del produttore di rispondere con prontezza e certezza e lealtà alle richieste che gli vengono dal cliente». Forse Carlo Rizzarda, che prese parte anche a questa rassegna ottenendo il diploma d'onore di esecuzione, si stava già preparando a garantire una riproducibilità delle sue creazioni a livello industriale. Impossibile dire come si sarebbe evoluta la sua produzione fabbrile perché, come è noto, morì a Milano il 4 maggio 1931 per le complicazioni di un incidente automobilistico, senza assistere al cambiamento che avrebbe portato al progressivo declino dell'arte del ferro battuto.

Fino a questo momento ogni opera uscita dalla sua fucina di via Rosolino Pilo è capace di raccontare una storia, che si interseca con le principali rassegne di



Marco Zucco, *La fontana della Sala degli Stemmi*.

arte decorativa del tempo. Così la fontana che ora si trova in Sala degli Stemmi. Non sappiamo esattamente quando dalla Galleria di via Paradiso venne spostata nel salone del Palazzo Pretorio, ma piace immaginare che vi sia stata portata quando, il 21 ottobre 1956, Orio Vergani pronunciò l'orazione in memoria del Rizzarda per il 25° della sua scomparsa: un simbolo dell'inesauribile vitalità e creatività di questo artista del ferro battuto.

NOTE

- 1 Ringrazio Damiano Bof per la consulenza sui dettagli tecnici di lavorazione.
- 2 Per la biografia si veda: R. Rizzarda, *Carlo Rizzarda fabbro maestro*, Feltre 1967; S. Cretella, voce *Rizzarda Carlo* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, volume 87, Roma 2016, pp.718-721. La firma «C. RIZZARDA», in lettere capitali latine si legge stampigliata sul bordo interno della corona, dove questa si appoggia alla vasca.
- 3 Giacomo Andolfatto (Bassano 1867-Valdagno 1942). Fu direttore ed insegnante dal 1900 al 1935 della Scuola di Disegno di Feltre, con sede nei locali del Ginnasio, al piano terra del Seminario vescovile, e in seguito nel Palazzo Tomitano. Ebbe per quattro anni come allievo Carlo Rizzarda che sostenne e incoraggiò, intuendone le capacità. I due rimasero per tutta la vita in rapporti di amicizia. Quando, durante l'occupazione del 1917-1918, Andolfatto fu profugo a Bologna, Rizzarda ricambiò l'aiuto. Nel capoluogo dell'Emilia-Romagna, dal 20 maggio al 5 giugno 1918, partecipò con diversi quadri ad olio all'esposizione *Arte benefica*. Fu tra gli amici indicati nel

testamento del fabbro artigiano quali destinatari di un lavoro in ferro battuto come ricordo. Nell'Archivio della Galleria Rizzarda sono conservati numerosi biglietti e lettere di Giacomo Andolfatto (A VII 139 del 31/8/1913, A VII 139 del 23/12/1917, A VII 139 del 31/1/1918, A VII 139 del 5/5/1918, A VII 139 del 13/9/1918, A VII 139 del 25/9/1918, A VII 139 del 4/10/1918, A VII 139/4 del 20/4/1919, A VII 139 del 28/1/1923, A VII 139 del 23/6/1923).

- 4 Sulle Esposizioni internazionali di arti decorative di Monza si veda: *1923-1930. Monza, verso l'unità delle arti*, A. Pansera-M. Chirico (a cura di), Cinisello Balsamo, Milano 2004.
- 5 G. Marangoni, *La seconda Mostra internazionale delle arti decorative. Villa Reale Monza 1925. Notizie, rilievi, risultati*, Milano 1925, p. 30, foto a p. 66. Nell'Archivio personale di Rizzarda sono conservate lettere (G VI 3/25 dell'11/3/1929 e A VII 139/25 del 27/8/1929) e cartoline (G VI 3/53 del 4/11/1924, G VI 3/25 del 12/7/1925, G VI 3/25 del 16/5/1926, GVI 3/25 del 19/8/1929 e G VI 3/25 del 13/12/1929) di Mario Faravelli che rivelano una certa familiarità tra i due.
- 6 G. Marussig, *Carlo Rizzarda, fabbro*, «La Martinella di Milano», 11 (1957), pp. 379-381. Nel testamento di Carlo Rizzarda l'architetto Mario Faravelli è indicato tra gli amici destinatari di un lavoro in ferro battuto come ricordo e viene disposto che gli venga affidato il progetto della tomba.
- 7 Si confrontino le foto su carta alla gelatina di bromuro d'argento conservate a Milano presso la Fondazione La Triennale di Milano, Archivio fotografico della Triennale di Milano.
- 8 G. Nicodemi, *I ferri battuti nella II Mostra internazionale delle Arti Decorative a Monza*, «Le arti decorative», 8 (1925), p. 22.
- 9 S. Cretella, scheda in *La forza della modernità. Arti in Italia 1920-1950*, M. F. Giubilei-V. Terraroli (a cura di), Lucca 2013, pp. 317-318, foto a p. 85.
- 10 Risultano perfettamente aderenti le parole di Mario Tinti: «Carlo Rizzarda di Milano può essere collocato, per i caratteri della propria arte, fra il Mazzucotelli, del quale è allievo, e il Matteucci. [...] E come quelli del Matteucci, i ferri del Rizzarda sono spesso vigorosamente forgiati, martellati con quell'impeto lirico che lascia la propria impronta viva nella materia. Senonché il Rizzarda predilige i volumi compatti e netti, le sagome esattamente stagliate e quelle superfici massellose, lucide e levigate - direi quasi sonore - d'onde talvolta derivano al ferro colorazioni calde e morate che s'intonano specialmente alla penombra austera di taluni interni, e un che di gravemente signorile e di nobilmente antico che lo avvicina al marmo nero e alla vecchia quercia» (M. Tinti, *La moderna arte del ferro*, «Dedalo», 8 (1924), pp. 522-523).
- 11 Scrive Fabrizia Lanza: «Nel rispetto delle qualità del materiale semplicemente brunito e arrossato da vernici protettive appena pigmentate e nella ricerca di forme sobrie realizzate con masse ferrose incolori e ruvide di gusto ormai molto vicino al déco, non è azzardato sostenere che Rizzarda si avvicini al carattere plumbeo e ferroso di alcuni dipinti di Sironi, di Carrà o di Ottone Rosai realizzati negli anni Venti» (F. Lanza, *Carlo Rizzarda, maestro artigiano*, Feltre 2001, p. 49).
- 12 A.P. Zugni-Tauro, *Carlo Rizzarda (1883-1931)*, in *Carlo Rizzarda e l'arte del ferro battuto in Italia*, Feltre 1987, p. 36.
- 13 Michelangelo Lino Pesaro (Reggio Calabria 1879-Milano 1938) fu fondatore e proprietario della celebre galleria in via Manzoni 12, al piano terra del prestigioso palazzo Poldi Pezzoli, inaugurata nell'aprile del 1917. La galleria, fin dall'inizio, non fu solo un luogo di vendita, ma anche punto di incontro per il pubblico e le personalità del mondo dell'arte e della cultura. Quasi tutte le vendite venivano accompagnate da un catalogo in quattromila esemplari per i cui testi critici Pesaro si avvaleva degli intellettuali più stimati del periodo (tra questi Vittorio Pica, Raffaele Calzini, Emilio Cecchi, Ugo Nebbia, Raul Radice, Filippo Tommaso Marinetti, Ugo Ojetti e Orio Vergani). Nelle sale di via Manzoni una sera d'autunno del 1922 si tenne la riunione fondativa del gruppo *Novecento* con Margherita Sarfatti e sette tra gli artisti da lei prediletti: Funi, Malerba, Oppi, Dudreville, Marussig, Bucci e Sironi. A partire dal 1927 la galleria si dedicò al Futurismo con una serie di celebri esposizioni, dalla *Mostra di trentaquattro pittori futuristi* (novembre-dicembre 1927) all'*Omaggio futurista a Umberto Boccioni* (giugno 1933). Quanto ai locali: «Gli spazi sono grandi: 350 metri quadrati destinati alle esposizioni e altre piccole stanze dedicate all'amministrazione, alla biblioteca e a locali di servizio. Gli alti soffitti a volta,

sostenuti da colonne di granito ne fanno un ambiente particolarmente elegante con arredi ricchi e di buon gusto» (A. Madesani, *Lino Pesaro uomo e gallerista*, in *Galleria Pesaro, storia di un mercante creatore di collezioni*, Milano 2017, p. 20).

- 14 *Mostra individuale dei pittori Bice Visconti, Angiolo D'Andrea, Primo Sinòpico, dello scultore Giuseppe Graziosi e dei ferri battuti di Carlo Rizzarda*, Galleria Pesaro, Milano 1926; P. Torriano, *Cronache milanesi: un gruppo di amici alla Galleria Pesaro: Bice Visconti, Angiolo D'Andrea, Primo Sinòpico, Giuseppe Graziosi, Carlo Rizzarda*, «Emporium», 377 (1926), pp. 320-328. Alla mostra alla Galleria Pesaro Bice Visconti presentò 47 dipinti, Angiolo D'Andrea 36, Sinòpico 26 tavole, Giuseppe Graziosi 23 bronzi e 9 targhette e Carlo Rizzarda ben 76 ferri battuti.
- 15 Foto 61a e 61b Album inv. n. 1266/3.
- 16 Primo Sinòpico è pseudonimo di Raul Chareun (Cagliari 1889-Milano 1949). Dopo un'infanzia e una giovinezza trascorsa tra Sanluri nel Campidano e Cagliari, nel 1909 si trasferì con la famiglia a Padova dove frequentò l'università, inserendosi nella vita goliardica patavina e realizzando vignette e caricature per i satirici «Il Pedrocchino» e «Gattamelà» e per il settimanale umoristico «Lo Studente di Padova». Nel 1914 collaborò alla rivista satirica «Numero» di Torino, accanto a Golia, Sto, Dudovich, Sacchetti e pubblicò il suo primo lavoro *Eterno femminile*. Nel 1915 partecipò alla campagna irredentista, lavorò per il settimanale caricaturistico «L'Occhio» e si trasferì a Milano. Allo scoppio della guerra, riformato, seguì le truppe in trincea e sull'Ortles. Diplomatosi a Brera, ricevette l'incarico da Umberto Notari di realizzare per l'Istituto Editoriale Italiano 57 cartelli simboleggianti le varie industrie italiane. Nel 1919 iniziò la collaborazione a «La Fiamma Verde», «La Lettura» e all'«Ardita». Nel 1921 partecipò alla *I Biennale Romana*, alla *Mostra della caricatura* alla Fiera di Bergamo, a quella del *Manifesto* alla Campionaria di Milano e a quella del Libro Illustrato alla *XXIV degli Amici dell'Arte* di Torino. Nel 1923 fu presente alla *Prima Mostra delle Arti Decorative* di Monza e nel 1925 ottenne il premio per il Concorso dello Scialle alla *Seconda Biennale di Arti Decorative* e il *Grand Prix* alla *Esposizione di Arti Decorative e Industriali Moderne* di Parigi. Nel 1926 iniziò la sua avventura con il gruppo Novecento. Fu regolarmente presente dalla XVI alla XX Biennale di Venezia. Collaborò ai periodici «Il 1919», «Natura» e «La Fiera Letteraria». Fu membro del direttivo del Sindacato Fascista Lombardo delle Arti Plastiche e firmatario con Carrà della dichiarazione al I Convegno milanese degli Intellettuali. Frequentatore del Bagutta, nel 1929 espose alla *I Mostra Regionale Sarda* di Cagliari e alla *Seconda Mostra del Novecento*. Dal 1931 al 1939 partecipò alle Quadriennali romane, alle Triennali milanesi, allestì un'altra personale alla Galleria Pesaro, collaborò a «Metropoli», a «L'Illustrazione Italiana», al «Corriere dei Piccoli» e illustrò il *IV Cantastorie di Campari*. Nel 1940 illustrò con Amen *Storie di alpini* di Agno Berlese, nel 1944 *Le Crociate illustrate* di Giuseppe Cavazzana e dal 1945 curò sul «Corriere Lombardo» la rubrica *Il Bestiario di Sinòpico*. Morì a Milano il 5 luglio 1949. Si veda a riguardo P. Pallottino, *Il pittore a 20.000 volt. Primo Sinòpico (Raul Chareun)*, Bologna 1980, con bibliografia; G. Altea-C. Ferrara, *Sinòpico è Sinòpico*, Milano 2018.
- 17 P. Torriano, *Bice Visconti, Angiolo D'Andrea, Primo Sinòpico, Giuseppe Graziosi, Carlo Rizzarda*, in *Mostra individuale dei pittori*.
- 18 N. Comar, *La Collezione Rizzarda*, Milano 1996, p. 149.
- 19 Foto n. 1063/A, Album inv. n. 1266/2 e n. 1140, Album inv. n. 1266/4. Probabilmente l'opera venne presentata anche all'Esposizione Amici e Cultori d'arte a Roma nell'aprile 1927, ma non se ne ha un'evidenza documentale e fotografica. Nell'elenco delle opere esposte in tale rassegna conservato in Galleria Rizzarda (A VII 162) al n. 12 si cita una «Fioriera circolare con vasca di rame e base di marmo» del valore di L. 7360 che potrebbe riferirsi alla fontana, più volte indicata anche come un contenitore di piante.
- 20 La tessera di aderente è conservata nell'Archivio della Galleria Rizzarda (A VII 156/13) dove si trova anche un amichevole biglietto di auguri del professore Giovanni Sichirolo datato 26 dicembre 1928 (A VII 158/21).
- 21 La finitura alla «pompeiana» è realizzata con un impasto di pigmento, talco e gommalacca sciolta in alcol e applicato a pennello.



Le Fonti dimenticate. Bere secoli tutti d'un fiato

Federico Dallo

Alle scuole medie G. Rocca di Feltre veniva organizzato ogni anno un laboratorio didattico sulle "Fontane". Questo laboratorio, tenuto dalla professoressa Frescura e dal professor Vanz, consisteva nel pianificare dei percorsi nei quartieri di Feltre alla riscoperta della storia della città attraverso le sue fontane. In una delle prime uscite siamo partiti da scuola tutti in fila per due, siamo scesi verso il centro superando la rotonda "dei Pompieri" e, attraversato il ponte sul torrente Uniera, siamo risaliti verso il Borgo Ruga dove ci aspettava la prima fontana. Nonostante percorressi via Borgo Ruga ogni settimana per raggiungere la sede Scout al Sacro Cuore, a volte in bicicletta, altre a piedi, non avevo mai notato quella fontana. Mi resi conto, con il passare delle settimane, che molte delle fontane che stavamo visitando mi erano sconosciute ed erano rimaste invisibili ai miei occhi, nonostante fossero poste in punti di passaggio. La cosa mi colpì da un lato perché mi fece capire che c'è una grande differenza tra guardare e osservare e che non è per niente facile vedere qualcosa che abbiamo attorno, per quanto questo qualcosa possa essere determinante per la nostra sopravvivenza. Da un altro lato mi fece pensare alle innumerevoli volte in cui avevo riempito un bicchiere d'acqua dal rubinetto di casa senza dover andare alla fontana, al pozzo, al fiume, per poter bere. Senza dover uscire di casa con un secchio in inverno, a che lusso sfrenato ero abituato? Avevo non una, ma quattro, cinque fontane dentro le mura di casa!

Anche oggi, a poco più di quindici anni di distanza, mi rendo conto che spesso si ripresenta lo stesso atteggiamento di indifferenza; quelli che sono i bisogni primari necessari, e l'acqua è indubbiamente tra questi, vengono pericolosamente dati per scontati. Questo accade nonostante siano a nostra disposizione, ma soprattutto a disposizione dei nostri governanti, informazioni dettagliate, dati validati, prove lampanti e previsioni da modelli matematici, circa i danni che stiamo arrecando al pianeta e le conseguenze che questi avranno sulle nostre vite. Inoltre, nonostante il numero di persone che hanno accesso alla

cultura non sia mai stato così grande nella storia della nostra civiltà, la distanza che abbiamo interposto tra le attività della nostra vita quotidiana e le risorse naturali che la sostengono ci impedisce di prendere coscienza del pericolo che corriamo, distratti da qualcosa di più “interessante”. Oppure è la rete di relazioni tra le nostre attività ad aver raggiunto una complessità così mostruosa che non siamo in grado di governarci? Non mi illudo che ci sia una risposta semplice a tutto questo, tuttavia, agli inizi della mia attività di ricerca presso un istituto di ricerca pubblico, mi chiedo se non ci sia anche una nostra responsabilità nel non saper trovare un sistema efficace per comunicare i risultati della nostra ricerca o piuttosto nel non saper coinvolgere i cittadini nel processo di raccolta dei dati, come ad esempio nel monitoraggio del territorio, per poter formare un legame e una coscienza collettiva più forte nel rispetto dell’ambiente che ci ospita.

Nella raccolta delle osservazioni a cui ho accennato, che poi sono i dati e le proiezioni che la comunità scientifica impegnata nella ricerca sul clima mette a disposizione dei governanti per aiutarli nelle decisioni politiche, l’acqua svolge un ruolo fondamentale. Per provare l’influenza dell’attività umana sul clima del presente sono infatti necessari degli “archivi” che conservino al loro interno informazioni sul clima del passato. Il ghiaccio è uno di questi archivi e, ad esempio, la carota di ghiaccio antartico di Dome C ha permesso alla comunità scientifica, impegnata nel progetto *European Project for Ice Coring in Antarctica* (EPICA), di studiare le concentrazioni di gas ad effetto serra presenti in atmosfera da 800.000 anni fa ad oggi, dimostrando che la concentrazione di gas serra in atmosfera, come la famosa CO₂, è alterata dall’attività dell’uomo, il quale, a partire dalla rivoluzione industriale, ha iniziato a influenzare pesantemente l’ambiente sino a intaccarne gli equilibri naturali.

Ma com’è possibile che il ghiaccio contenga al suo interno queste informazioni? Semplificando molto, possiamo identificare i principali attori che danno vita a questo archivio naturale nel ciclo dell’acqua e nella temperatura. Come sappiamo bene, l’acqua si trova nello stato solido, liquido o gassoso a seconda che la temperatura sia maggiore o minore di 0° e 100°, alla pressione di un’atmosfera. La gran parte dell’acqua sulla Terra, circa il 97%, si trova negli oceani e, alle basse latitudini, grazie al calore del Sole, l’acqua evapora e dal suo stato liquido passa alla forma gassosa. Il vapore d’acqua non rimane però fermo tra i tropici: differenze di temperatura e altri fattori importanti come la rotazione terrestre e le differenze di pressione atmosferica determinano un rimescolamento dei gas e una loro ridistribuzione più o meno uniforme attorno al globo terrestre. Per dare un ordine di grandezza, studi sulle emissioni hanno evidenziato che ci vuole circa un anno per distribuire i gas emessi, da un’eruzione vulcanica ad esempio, in tutto il pianeta. Un tempo molto breve. Il ciclo dell’acqua si chiude infine quando il vapore d’acqua condensa e cade al suolo sotto forma di precipitazione liquida o solida. In alcune zone particolari del pianeta, però, il ciclo dell’acqua si

“interrompe”, o rallenta moltissimo. Come accade nelle zone remote dell’Antartide, Dome C per l’appunto, dove una volta che l’acqua precipita sotto forma di cristalli di ghiaccio (la neve) non può più muoversi perché la temperatura non sale più sopra lo zero. In questi luoghi i cristalli di ghiaccio si accumulano anno dopo anno e, ad un certo punto, gli strati più profondi condensano, schiacciati dalla pressione esercitata dagli strati superiori. Tuttavia gli spazi tra i cristalli, che ritroviamo nel ghiaccio sotto forma di bolle d’aria, non sono vuoti ma contengono un mix di gas che rispecchia le concentrazioni relative dei gas atmosferici del periodo in cui il ghiaccio si è formato. Ecco com’è possibile sapere qual era la concentrazione di CO₂ in atmosfera 800.000 anni fa: bisogna andare in Antartide, spingersi a 1.200 km dalla costa, trivellare fino a raggiungere il ghiaccio oltre i 3 km di profondità, portare il ghiaccio in laboratorio e analizzare il contenuto delle bolle d’aria. Mettendo in relazione la profondità del ghiaccio con la sua età possiamo ricostruire la storia della concentrazione dei gas in atmosfera.

Questo studio, che comporta uno sforzo logistico impressionante, non è fine a se stesso. Conoscere la storia del clima del passato è fondamentale per capire dove stiamo andando. Senza che dica qualcosa di ovvio, a scuola studiamo la Storia per imparare a leggere il presente e poter prendere delle decisioni per il futuro anche sulla base delle esperienze del passato, in parole povere: per non reinventare ogni volta la ruota. Lo studio del clima, e in questo caso del Paleoclima, dovrebbe avere lo stesso ruolo pedagogico, sempre se faremo a tempo ad assimilarne i contenuti.

Possiamo entrare ora più nel dettaglio circa la relazione diretta che esiste tra la nostra civiltà, l’acqua e la temperatura. Abbiamo infatti già accennato come la temperatura determini lo stato fisico in cui si trova l’acqua, e all’inizio del discorso si parlava delle fontane e del rubinetto di casa. Da dove arriva l’acqua che sgorga dalla fontana? Anche se non sono un esperto di idrologia e non conosco la struttura dell’acquedotto di Feltre o quale sia l’acquifero da cui attinge (dal Sas de Mura?), posso dire che le riserve di acqua dolce si trovano immagazzinate in un ghiacciaio o in una falda acquifera sotterranea. In tutto il globo la percentuale di acqua dolce immagazzinata nel ghiaccio è circa il 2,5%, i $\frac{2}{3}$ della quale si trovano stoccati in Antartide e in Groenlandia, da cui sicuramente l’acquedotto di Feltre non attinge. Rimane quindi uno 0,6% circa di acqua ghiacciata, distribuita in maniera non uniforme nelle aree di alta quota del mondo come l’Himalaya, le Alpi, le Montagne Rocciose, le Ande, il Kilimangiaro e così via. La percentuale di acqua di falda, su cui non mi soffermo perché non è il mio campo, è circa l’1% del totale dell’acqua ed anche in questo caso basti dire che non dobbiamo dare per scontato né la facilità di recupero dell’acqua da queste riserve, né la capacità dell’acquifero di “ricaricarsi”, né infine le possibilità di contaminazione dell’acqua di falda a causa di una cattiva gestione dei rifiuti, per esempio.

Tornando alle alpi, è dal 1850 che si osserva un ritiro sempre più accelerato dell'estensione dei ghiacciai. Il fatto la fusione glaciale non sia progressiva ma accelerata si osserva specialmente nei ghiacciai più piccoli ed è dovuto a una serie di fattori come la quota, l'orientamento, la forma e, ovviamente, la temperatura. Abbiamo tutti sentito parlare del riscaldamento climatico e dell'effetto serra. In estrema sintesi alcuni gas che si trovano in atmosfera hanno un effetto mitigante in quanto non lasciano sfuggire la radiazione infrarossa e trattengono il calore vicino al suolo. Questi gas, come la CO₂, vengono emessi durante una reazione di combustione sia naturale che artificiale e, dal momento che oltre l'85% della nostra economia è basata sui combustibili fossili (petrolio, carbone, gas), quasi tutte le attività dell'uomo emettono CO₂.

A differenza del vapore d'acqua, che ricade naturalmente al suolo sotto forma di precipitazione una volta raggiunto un valore di concentrazione di soglia, anche questo dipendente dalla temperatura, la CO₂ viene sottratta in modo naturale dall'atmosfera solo se nel suo cammino incontra una foglia. Vale la pena ripetere ad alta voce almeno cinque volte la parola "foglia" e poi prendersi cinque minuti per riflettere su questo fatto: l'*Intergovernmental Panel On Climate Change* (IPCC), il principale organismo internazionale per la valutazione dei cambiamenti climatici, stima che la permanenza media di una molecola di CO₂ in atmosfera sia circa 500 anni (l'acqua 12 giorni), ogni anno le attività umane rilasciano 27 miliardi di tonnellate di CO₂ (50.000 tonnellate al minuto), in confronto i vulcani rilasciano circa 200 milioni di tonnellate di CO₂ all'anno (380 tonnellate al minuto). Se a questo sommiamo i danni dovuti ad uno sfruttamento eccessivo delle foreste, come riportato nel rapporto del 2009 dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO) in cui vengono considerati insostenibili i ritmi del disboscamento che colpiscono in particolare le foreste delle aree tropicali, anche note come polmoni verdi, il quadro risulta completo. Ripensiamo qualche altro secondo ancora a verdi fronde mosse dal vento. Amen.

Per concludere sui gas serra, un aumento della concentrazione di gas ad effetto serra comporta quindi un aumento della temperatura media mondiale. Sempre l'IPCC nel suo rapporto rilasciato a ottobre 2018 discute degli effetti in caso di aumento di temperatura media globale di 1,5 °C, atteso nei prossimi decenni. Potrebbe sembrare che si stia discutendo di virgole, ma purtroppo non è così. I piccoli ghiacciai alle nostre basse quote e latitudini sono molto fragili e sensibili alle variazioni di temperatura, per cui è molto più facile che escano da uno stato di equilibrio e vadano incontro a una perdita di massa. Questo è in effetti quello che già accade e, purtroppo, il trend negativo di perdita di massa che si osserva nei ghiacciai alpini non è arrestabile e, nel prossimo futuro, comporterà in primo luogo un problema sociale, dato che diminuirà la quantità di acqua disponibile per il consumo diretto e per l'agricoltura, in secondo luogo

andranno comunque perse una gran quantità di informazioni utili per gli studi climatici e dell'inquinamento atmosferico degli ultimi secoli.

Per fermare l'emissione di CO₂ e frenare l'attuale aumento della temperatura globale è necessario uscire completamente dall'economia basata su combustibili fossili. Una scelta in primo luogo politica ed economica che al momento non sembra trovare molti sostenitori e unità di intenti. Per esempio, se da un lato la scomparsa del ghiaccio marino artico potrebbe essere catastrofica per quanto riguarda il meccanismo di termoregolazione del pianeta per cui potrebbero, ad esempio, intensificarsi gli eventi estremi come gli uragani, dall'altro lato le navi cargo potrebbero sfruttare l'apertura del passaggio a Nord-Ovest e, invece che attraversare Panama per andare da New York ad Anchorage, risparmiare molto denaro. Assisteremo a una bella battaglia.

Nel frattempo, al fine almeno di preservare le informazioni stoccate negli archivi alpini "in via di estinzione", è nato il progetto *ICE MEMORY* in cui è coinvolto anche il nostro istituto di ricerca di Venezia. Il progetto si propone di prelevare delle carote di ghiaccio rappresentative dei ghiacciai alpini, analizzarne una parte con le migliori tecnologie a nostra disposizione e stoccare il rimanente in un *caveau* naturale in Antartide, la cui temperatura stabile di -40 °C permette di conservare il ghiaccio per lungo tempo. Questo archivio potrà quindi essere interrogato anche dalle prossime generazioni di scienziati, i quali avranno a disposizione tecniche analitiche migliori, ma non avranno la



Grand Combin survey 2018_CNR_Ca' Foscari University Venice.

disponibilità di campioni di ghiaccio (se non lo salviamo adesso). Al momento il progetto ha già recuperato il ghiaccio del Monte Bianco (Francia), dell'illimani (Bolivia) e sono previste a breve le missioni per il prelievo della carota del Grand Combin (Svizzera), della Marmolada, del Montasio (Friuli) e del ghiacciaio più a sud d'Europa: il Calderone (Abruzzo).

Vorrei infine fare un accenno al problema delle microplastiche, anche se il mio gruppo di ricerca non è attualmente in prima linea in questo campo di ricerca. La plastica sarà una delle eredità più terribili che lasceremo alle prossime generazioni, anzi, alla mia generazione. In questo momento, intorno a me si trovano diversi oggetti in plastica, un materiale artificiale inventato dall'uomo che è stato studiato appositamente per essere indigesto all'ambiente per cui non si degrada come avviene per tutti i polimeri naturali. La plastica si sfibra in pezzi sempre più minuti e continua ad accumularsi nel suolo, per poi essere trascinata al mare. La ritroveremo un giorno nel nostro corpo, accumulata nel grasso sottocutaneo, dopo che frammenti microscopici di fibre plastiche saranno stati mangiati da un pesce che si nutrive di plancton, che a sua volta sarà stato mangiato da un pesce che si nutrive di pesce, che infine verrà a trovarsi in un supermercato avvolto nel cellophane dove verrà comprato da una mamma, cucinato in una padella antiaderente e mangiato un venerdì in famiglia. La plastica la troveranno archeologi alieni, quando nel futuro arriveranno sulla Terra, e la useranno per datare lo strato de "la grande estinzione del XXI secolo" se andiamo avanti di questo passo. In questo momento nell'oceano Pacifico si trova un'isola di plastica le cui dimensioni sono paragonabili alla penisola Iberica. La formazione di quest'isola di plastica era stata prevista da scienziati americani del *National Oceanic and Atmospheric Administration* (NOAA) verso la fine degli anni '80. Dal 2013 quest'isola di plastica è stata riconosciuta come nuovo stato, il Garbage Patch State, dall'Unesco. A riprova dell'impotenza manifesta dell'istruzione, della ricerca e della cultura è il fatto che dovremmo leggere articoli sui giornali ogni giorno a proposito di un problema di tale portata. Invece siamo bombardati di notizie inutili, ma che dico notizie? Siamo bombardati, silurati, bastonati dalla pubblicità. Siamo nati liberi, siamo diventati schiavi, moriremo consumatori.

Il futuro non è roseo se consideriamo la fragilità delle riserve d'acqua a nostra disposizione ma soprattutto se osserviamo il generale atteggiamento di indifferenza rispetto al problema dell'inquinamento globale. Per ritornare lentamente alla riflessione iniziale e provare a farci coraggio ci si potrebbe domandare: cosa possiamo fare? Non è facile, ma sono necessari piccoli e grandi cambiamenti e la mia generazione dovrà a un certo punto prendere delle decisioni. I piccoli cambiamenti devono trovarsi nelle nostre azioni quotidiane. Dobbiamo ad esempio cercare di minimizzare quanto più possibile il nostro impatto sull'ambiente che ci circonda e non sarebbe una cattiva idea partire dalla plastica. Basta plasti-

ca, insomma. Dobbiamo poi avere più cura dell'acqua e cercare di consumare sempre meno fonti di energia non rinnovabile. Dobbiamo imparare ad essere in equilibrio con l'ambiente che ci circonda. È necessario trovare il tempo per organizzarci e spingere i nostri governanti verso grandi cambiamenti come ad esempio l'approvazione di leggi sui reati ambientali e vigilare affinché queste leggi, come dovrebbe valere per tutte le leggi, vengano rispettate. Tuttavia non basta, dato che viviamo in un mondo globalizzato, dobbiamo spingere affinché esistano delle leggi internazionali sempre più stringenti sulla tutela dei diritti ambientali perché solo queste, forse, possono disincentivare i grandi speculatori ambientali. A questo proposito penso che dovremmo sforzarci di trovare alternative economiche al modello delle multinazionali, al modello della grande distribuzione organizzata e in generale a porre dei limiti e regole a tutte quelle organizzazioni che, sfruttando la povertà di certe aree del mondo, riescono a vendere merci a prezzi stracciati, spesso producendo ingenti danni ambientali e sociali, comportando infine la scomparsa totale della concorrenza e in particolare delle imprese che hanno un rispetto più alto della dignità del lavoro. Vorrei ribadire che questo lo penso non per dispetto o adesione a una qualche ideologia, ma dal momento che è noto e palese il fine ultimo di questi soggetti, ovvero la massimizzazione scientifica del denaro. Questo modello determina una scarsa cura delle risorse naturali e anche una scarsa considerazione della qualità della vita, che è la prima cosa a cui dobbiamo essere interessati, così come cita l'articolo 41 della Costituzione Italiana. Mi piacerebbe vedere l'Università e il mondo della Ricerca pubblica al centro di questo cambiamento, e penso che sarebbe possibile, se si lavorasse per la costruzione di una rete forte di relazioni con il territorio e con le attività produttive, al fine di migliorare la vita di tutti.



Immediatamente percepibile

F-Cube

Tra i diversi linguaggi dell'osservazione che ci consentono di avvicinare il paesaggio d'acqua hanno un ruolo determinante quello visivo in prima battuta, e quello fotografico (mediato da strumento) in seconda. Nella prospettiva di un'ecologia del paesaggio, inoltre, l'entità acqua è un fattore-invito (*affordance*) chiave, mobile e prospettico. In perfetta testimonianza di questo, i soci dell'associazione fotografica feltrina F-Cube aderiscono al presente numero monografico con un consistente apporto di immagini.

Gli autori hanno reso letture afferenti non unicamente al senso estetico: sotto traccia, troviamo generate astrazioni, voci e ritmi, trame incise, orientamenti di vita e biodiversità. L'osservazione attenta, prerequisito della fotografia, trova catalizzata nell'acqua - ubiqua nelle forme più minute - una radura: lo spazio necessario al pensiero.

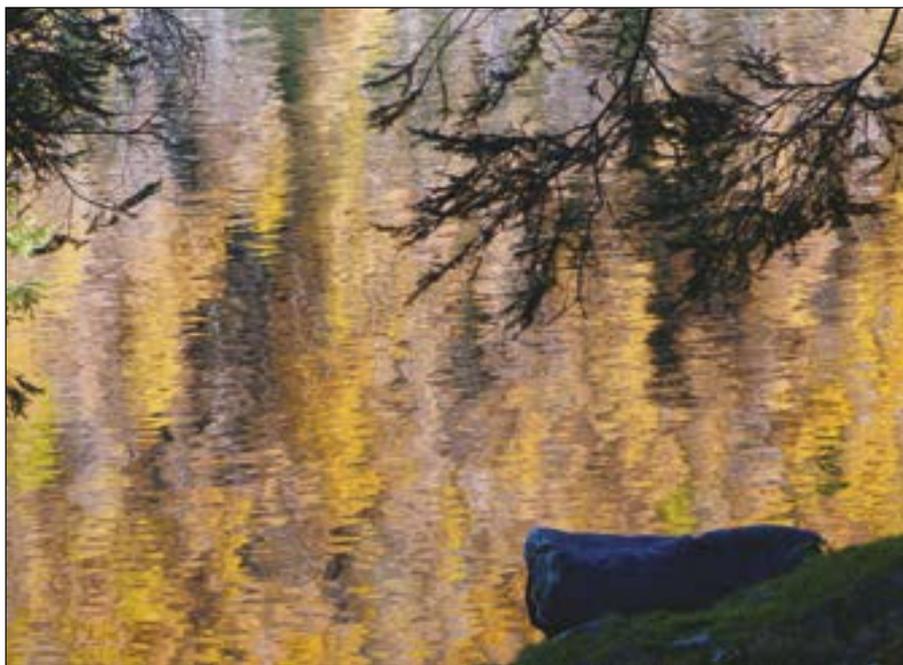
Il concetto stesso di paesaggio, che riceve una germinale codifica dalla Convenzione Europea del Paesaggio, sta vivendo un cambio di paradigma: da oggetto di contemplazione generalmente passiva stiamo traslocando -con imperfetta sintesi di un discorso che da decenni coinvolge trasversali discipline- alla concezione di paesaggio inteso come il più ampio risultato di un complesso di attività (naturali, antropiche) in corso dinamico di trasformazione e insieme producendo effetto sul modo in cui lo percepiamo individualmente e intenderemo viverlo in futuro, collettivamente: si tratta di una svolta programmatica.

I luoghi d'acqua bene si prestano a questo slittamento di senso e, meglio, come accennato fin dall'inizio di questo numero, vi entrano da soggetti protagonisti: l'acqua è origine di un paesaggio immediatamente percepibile, ed è imprescindibile dal computo cognitivo che si crea quando rimaniamo in pur brevissima osservazione. In un'accezione fotografica, l'acqua, l'ambiente che essa genera, 'non si può non vedere'.

Sheila Bernard



Elena Paniz, *Cascatella danzante*
(San Gregorio nelle Alpi, località Alconis nella Val de San Martin).



Tristano Dal Canton, *Come sassi nell'acqua*
(Lago di Calaita).



Stefano Dal Molin, *Il paziente lavoro dell'acqua*
(Torrente Rui).



Paolo Carazzai, *Come morbida seta accarezzo ruvide rocce*
(Schener).



Fabio Maoret, *Fonte di vita*
(Calliol).



Paolo Alberton, *Contrasti d'acqua, contrasti di luce*
(Gran Canaria).



Paolo Alberton, *Il rumore del ghiaccio che si scioglie*
(Lago Bajkal).



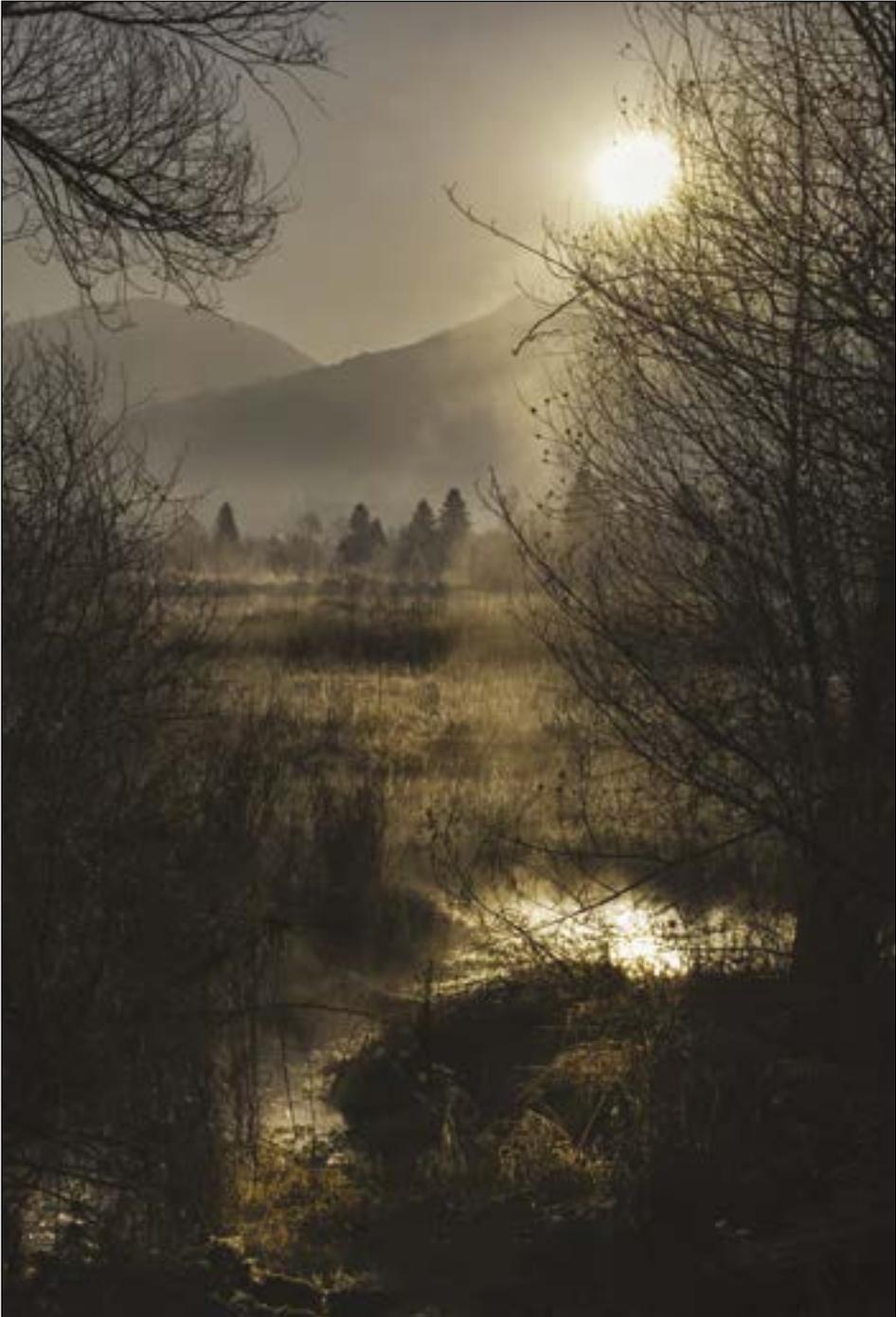
Enrico Piolo, *Scorre lenta in Val Canzoi*
(Val Canzoi).



Tristano Dal Canton, *Riflessi di brina ad Anzù*
(Anzù).



Stefano Dal Molin, *Temporale sulle Vette*
(Col Moscher, una delle cimette del Monte Garda).



Paolo Carazzai, *All'alba baci di sole riscaldano la Piave*
(Piovena).

Lacrimosa Memoria del miserabil caso occorso alla
Città de' Feltri, et a parti del suo distretto alli xxvij
di Giugno

l'anno
M D L X iiii

Nella precedente notte intorno alle quattro hore, si mosse il tempo
con portentoso vibombo nell'aria oscurata, et risorgendo di
Nebbia, ed gagliardi venti, lampi, fulmini, Tempesta, et una
grossa, et impetuosa pioggia et duro spio alle due hore al
giorno per laqual non pur i torroni, e fiumi, ma i piccoli ruscelli
subora salmente crebbero, et gonfiarono, allagandosi per le
Campagne e praterie, et la povera città pareva esser posta
nel mezzo d'uno patente, e spazioso Lago. — — — — —
Questa crudele et funesta inondatione anzi diluvio, ha
causato un danno quasi inestimabile per soltra le possessioni
e terre coltivate, et loro sono infrantesi, et inerte, essendo
a parte rotate via con tutte le sue viti, arbori, et piante,
parti coperte da molta ghiaia, et grosse pietre et la
total perdita del biade, e seminati, et il romper d'le
strade publiche et private facendole di tutto inaccessibili,
sono anco sta conquistate inondate, et in parte smantellate,

La carta scritta

Promemoria di anni orribili. Piogge e inondazioni tra Cinque e Seicento

Donatella Bartolini

Gli *orrendi casi* che la memorialistica cinquecentesca di Feltre ci ha trasmesso sono tre: gli incendi e i saccheggi del 1509-1510 e l'inondazione del Colmeda del 1564. Ricordi e richiami all'evento capitale della storia feltrina non rimangono confinati ai libri di storia, ma sono disseminati in numerosi altri scritti, sia privati che pubblici. Ultimamente ne è stata segnalata la presenza all'interno degli atti notarili, come promemoria personali o parte integrante dei rogiti¹. Questo è il destino riservato anche al resoconto dell'inondazione occorsa il 26 e 27 giugno del 1564.

Nel mese di quest'anno successe strano accidente in Feltre e nel suo territorio, con danni et infortuni deplorabili. A' 26 del mese, ricoperto il cielo di densissime nuvole, insorsero venti gagliardissimi, con tuoni e fulmini spaventosi sicché scuotendosi l'abitazioni pareva che tremante la terra fosse per profundarsi negli abissi. Si risolvettero finalmente le nubi in sì copiosa piovra e grandine ch'ogni piccolo ruscello sembrava un grosso torrente e, seguendo pur nel giorno susseguente più abbondante la piovra, tanto si gonfiarono li fiumi e torrenti che usciti dal proprio alveo inondarono tutta la campagna con totale disertamento della ricolta. Era la città divenuta uno scoglio dentro ad un mare tempestoso e li cittadini temevano di vedere rinnovato l'universale diluvio.

Il cronista non fa economie quanto a superlativi e non esita a tirare in ballo il Diluvio universale. Nella sostanza, tuttavia, il resoconto è dettagliato.

Scendevano con tanta violenza l'acque da' monti che cedendo loro grosse quercie et alti pini, sveltiti dalle radici, precipitavano, traendo seco smisurate

Archivio di Stato di Belluno, *Notarile*, p.lo 4241 Giovanni Pietro Mezzanotte, c. 48r.

pietre, onde pareva rovinassero li monti per empire le valli con grandissimo spavento de' popoli vicini. Tra gl'altri villaggi che patirono molto danno per sì fiera burrasca travagliò distintamente la villa di Pedavena posta alle sponde del fiume Cormeda, poiché questo oltre alla propria rapidità, fatto velocissimo per le molte acque che gli s'eran aggiunte, impedito dalle cataste d'alberi e sassi che seco portava, entrato nella villa, spiantò case, mulini et altri edifici, asportandone li materiali senza ritegno. Ciò seguì nel giorno 26 di giugno e fu infausto presagio di maggiori rovine alla città. A questa corse la Cormeda pel piano della campagna, spianando quasi affatto il borgo di Fara.

La furia del Colmeda travolse dapprima Pedavena, per giungere a Farra e infine alla città, dove trovò sul suo corso il ponte delle Tezze.

Nel giorno seguente, non potendo più scorrere sotto al ponte della città per le molte rovine ivi sostenute da' legnami, attraversati agli archi del ponte, retrocedendo con maggior empito l'acque pe' borghi delle Teggie e di Porta, minacciavano l'estermio di quelle abitazioni avendone già spianate alcune di quella contrada poste alla destra sotto al monastero di S. Maria degli Angeli. Et invero sarebbe ciò seguito se il fiume, con isvellere da' fondamenti, quantunque di grosse pietre, il ponte stesso, non s'avesse aperto il varco per iscaricar altrove li suoi furori. Non andarono però esenti dalle minacce del fiume furibondo le case poste alla sinistra di quello sotto del ponte, poiché, cessato il timore avuto alla fronte, restarono bersagliate alle spalle sicché ne cadettero alquante.

Il sacrificio del ponte, dunque, alleggerì l'onda d'urto, ma non valse a risparmiare alcune abitazioni poste lungo il torrente. Vediamo cosa ne fu del monastero degli Angeli.

Fu miracolosamente salvato da questo fatal diluvio il monastero già accennato di S. Maria degli Angeli con tutta quella famiglia di sacre vergini a guisa appunto di quella del patriarca Noè salvata per divina provvidenza dal naufragio universale di tutt'il mondo. Per autenticarne questo prodigio dell'onnipotenza di Dio basta il dire che quel monastero era sposto alla corrente del fiume orgoglioso da tutte le parti e massime alla settentrionale in cui urtava il nemico diametralmente, né aveva altra resistenza che d'un semplice muro della clausura, forte bensì, non però abile a respingere tanta violenza, essendo massime scavato in più parti il terreno dalle acque. L'orazioni di quelle buone religiose fecero validissimo argine al fiume minaccioso, e Dio con esaudirle volle con privilegio speciale serbare quell'anime innocenti perché esimessero questa patria da altri flagelli della sua giustizia.

Un misto di cronaca e omiletica, con largo dispiego di miracoli e doni del cielo, propiziati dalle preghiere delle monache.

In questo tempo, per la tradizione che si conserva in detto monastero (benché altrove s'è riferita altra opinione) fu ritrovata affissa sopra la porta della chiesa interiore la divotissima immagine di Nostro Signore colla croce sulla

spalla che si tiene in grandissima venerazione, mentre da quella uscivano le monache dopo aver ivi fatto il solito ringraziamento del pranso o pur altre preci, tutte in ammirazione per aver sentita cert'armonia di voci e sensi non intesi. Or s'è così, assai più fortunate devono chiamarsi quelle religiose che le nuore del buon Noè, giacché a queste la colomba portò il segno della tranquillità, a quelle il Figlio di Dio recollo dal cielo nella sua adorata immagine.

Finita la pioggia, arrivò il momento della constatazione dei danni e dei provvedimenti pubblici.

Cessando il furore del fiume già scaricatosi nella campagna sotto li borghi, crebbero le querele e li pianti de' miseri cittadini, deplorando altri la rovina delle case, altri la perdita della roba, altri la morte de' parenti o degli amici (sebbene non perirono né meno quaranta persone) e tutti il guasto generale della vendemmia e del grano. Congiuntasi poi la Cormeda colla Sona, altro fiume allora niente minore, benché men rapido, inondò li campi vicini finché giunti ambedue carichi di prede al ponte della Chiusa con sormontarlo lo bersagliarono di modo che gli convenne cedere, precipitando sopra quell'onde spumanti per farle correre più superbe ad unirsi colla Piave.

Riuscì deplorabile e di grandissimo dispendio la rovina de' due ponti della città e della Chiusa, il qual era fabbricato d'un sol arco di sodissime pietre e d'esquisita maestria. Ma assai più rimarcabile si fu la mancanza della ricolta la quale presagiva la fame a questi popoli, se la vigilanza del Podestà e de' consoli non v'avesse opportunamente provveduto. Raunato il Consiglio nell'ultimo giorno di giugno, Girolamo Mezzano sindaco della Comunità perorò con efficacia tale a favore delle presenti calamità che dispose facilmente li consiglieri ad elegger un ambasciatore per supplicare dalla maestà del Principe la licenza di poter estrarre da altri luoghi quella maggior quantità di biade che fosse loro possibile. Restò eletto oratore Bartolomeo Bellato dottore il qual, unito con Girardo Dal Covolo che si trovava in Venezia per altri affari, impetrò dalla clemenza del Doge quanto seppe dimandare onde si fecero abbondanti provisioni per sollievo della città e del territorio².

Il nostro cronista, nonostante lo sconquasso del territorio, minimizza il tributo di vittime («*sebbene non perirono né meno quaranta persone*»), segno che la memoria delle stragi dei tempi dell'incendio era ancora viva.

Il testo di cui mi sono valsa fin qui è quello della *Storia di Feltre* del padre Antonio Cambruzzi nella versione attestata dal manoscritto 468 della Biblioteca Civica di Belluno (versione che non approdò alla stampa), manoscritto che risale quasi sicuramente ai primi del XVIII secolo. Come è facile notare da un immediato riscontro con il Cambruzzi a stampa, questo resoconto fornisce più di una notizia legata agli eventi e alle conseguenze dell'esondazione del torrente. In questa sede non mi soffermerò sulle incongruenze tra i due testi: la questione è stata approfondita tempo fa, e attende una soluzione definitiva³.

Lasciamo il Cambruzzi e passiamo ai notai. Chi ha pratica di scritture notarili sa di come i notai si valessero di ogni spazio lasciato libero dalla stesura degli

atti per registrare memorie famigliari e civiche, come ogni sorta di memorabilia, specie se relativi a eventi meteorologici. Tra questi anche l'alluvione del 1564. Aripista di questo manipolo di notai è Antonio Cadore. Su quel che successe quel giorno a Feltre si soffermò per due facciate del proprio registro⁴. Quattro invece ne impiegò Giovanni Pietro Mezzanotte per trascrivere la *Lacrimosa memoria del caso occorso a questa nostra città di Feltre et a parte del suo distretto alli XXVII di giugno l'anno MDLXIII* composta dal notaio Antonio Cristoforo Dal Corno, attivo tra il 1527 e il 1575⁵. Una memoria questa che incontrò l'interesse di qualche studioso feltrino (Antonio Vecellio?), che nel 1874 se ne fece rilasciare copia dal Conservatore dell'Archivio Notarile⁶.

Il notaio Giacomo Bassani fece menzione dell'evento in apertura dei propri registri, sebbene iniziasse a rogare almeno sei anni più tardi (29 novembre 1570). Bassani dovette partecipare dello sgomento di chi il pericolo l'aveva visto materializzarsi sotto il balcone di casa, avendo residenza alle Tezze⁷.

Anche i notai, dunque, ci ricordano quanto fosse cruciale in età moderna il rapporto con (e il controllo de) l'acqua. Tutta la memorialistica dei notai è attentissima al censimento dei danni, tanto più se ad essere coinvolti fossero edifici pubblici. Ecco una nota di Giovanni Battista Facino relativa ad uno degli edifici simbolo della città:

A memoria di ognuno cosa notabilissima occorsa alli 3 zenaro 1579 il sabbato di note a hore tre et meza in circa et durò fino alle undeci hore, non obstante quantità di neve de meza gamba et grandissime piogge in temporale <...> si mosse un oribile et ventoso tempo con oscurità et pioggia, grandissi[mi] lampi et toni, cosa mai più udita et circa dieci saette una non pocco doppo l'altra et in un istesso luocho, cioè nella cima del cov[er]to della torre del Castello, nella quale sette barili di polve[re] et gran quantità dell'armature dell'ordinanze de soldati s'attrovano, sagitorno et impiciorno la torre talmente che ogni cosa arse et destrusse con grandissima (funi) et piet[re] di quella campana che di bontà ogn'altra al mondo superar fu giudicata insieme cum l'altra⁸.

E siccome era attento alle coincidenze, qualche anno dopo scrisse una rassicurante «Memoria per la posterità nostra»

Come hoggi che fo alli 3 di zenaro 1582 a hore otto in circa di note cominciò horribil pioggia con fulgori et grandissimi tuoni sì come sucesse del 1579 alli 3 zenaro parimodo il qual tempo così per un spazzo del medemo durò et poi cessò senza altra rovina né danno et ad laudem Dei optimi maximi⁹.

Va detto che questa attenzione non è un tratto esclusivo dei notai feltrini: eccoci sulle *grave* del Cordevole dopo una *brentana* d'agosto¹⁰, o a Borgo Piave a Belluno, davanti ai resti del ponte crollato¹¹.

Non solo pioggia, ma anche neve. Nevicate immani, disagio per le strade, pericolo dai tetti. Poi lo sguardo si allarga attorno, alle campagne sommerse, alle

Archivio di Stato di Belluno, *Notarile*, p.lo 6550 Innocenzo Scaramuzza, guardia anteriore.

1634. jncemintii à far frodhu occorren
la vigilia di S. thomio, et la lunedì
à Lura fino tutto il carnevale, et
nove di Tevax, 1635. si che s' hanno
aggiacciati li fructi di frumicia, il po,
ladosa, Grenta, spicue, à simoni, et
sono state nacci grandissimo di par
basso, de e state di necessita
disacciar diverse volte la case. 2

cime imbiancate. Freddo tanto. Non c'è spazio per l'idillio invernale. Confesserò di avere un debole per certi fenomeni del gelo cristallino, come la galaverna e la calabrosa, fenomeni che hanno nomi bellissimi, pieni di scricchiolii e vibrazioni. L'umile brina, invece, fa solo pensare a precoci risvegli, presagio di fredde sortite di casa. Ecco alcuni referti.

1634 incomintiò a far freddo eccessivo la vigilia di San Thomio et ha durato e dura fino tutto il Carnovalle et mese di Febraro 1635 sì che s'hanno agghiacciati li grossi fiumi ciè (sic) il Po, l'Adese, Brenta, Piave e simili et sono statte nevi grandissime dapertutto che è statto di necessità disacciar diverse volte le case¹².

Nota come adì 12 dicembre 1681 principiò a nevicare et continovando quasi tutto l'inverno fu bisogno disacciar le case dalla neve quatro e più volte e dove non era stata mossa vi era più alta d'un passo e tutta questa neve andò via a poco a poco senza brentane, che certo fu miracolo¹³.

Un capitolo speciale riguarda le neviccate fuori tempo, quelle che possono segnare la perdita di mesi di lavoro in campagna e tener vuote le dispense. Sgranimmo il rosario di neviccate inaspettate che Iseppo Sandi ha messo insieme tra il 1601 e il 1635¹⁴.

Memoria come l'anno 1601 la notte venendo alli 26 settembriò nevigò per tutto il territorio di Feltre et la mattina ve ne era sino a Tom et così dall'altre parte sino a l'Altin et in Telva et così parimente tutto attorno et il giorno seguente vene brosa tanto granda che tolse tutti li migli et formentoni che non erano conduti.

Adì 8 maggio 1614. Vene neve tutto attorno il territorio feltrino et cividalese che si vedeva la (matina) sino appresso Facen, Tom, Seren, Caupo, Norcen et Arson et nevigò anco a basso via; non si sunò.

31 maggio 1635. Nevigò per tutto il territorio feltrino et fece gran danno alle segalle et alla montagna vene un zenochio; Pren, Lamén, Vignui, Lasen, Arson una spana.

Questa della fine di maggio 1635 fu una nevicata così memorabile da trovare posto tra le annotazioni anche di Innocenzo Scaramuzza.

1635 ultimo maggio, de zobba. Venne tanta neve qui a Feltre et in su li monti che coverse il piano et tutto il terreno con freddo e brina grandissima, cosa invero orrenda da vedere, pensi ognuno il danno che haveran fatto¹⁵.

I rapporti tra clima e raccolto sono al centro anche delle note di Vittore Bravis:

Parimente l'anno 1684 primo novembre principiò a nevicare et andò dietro per molti giorni a segno che fu la neve maggiore dell'anno 1681 soprascritto e

tutta spolverizzata, che vol dire che veniva dalla (marina). Et alli 11 aprile 1685 tornò a nevicare qui in Feltre un buon palmo di neve et al monte vien detto che fosse a cintura d' homo. Di più nota come l'anno 1684 morsero tutte le viti di Ton, Villaga, Porcen, Rasai, Seren, Caupo, Busche, Pont, Pezzo, Dorgnan, Dolce (?), Anzaven, Salmenega, Bivai (basso però) et Formegan, con molti altri lochi et quest'anno 1685 sono morte quasi dapertutto⁶.

Non è tuttavia da credere che i notai ritenessero degno di nota solo il brutto tempo. Il loro interesse andava a tutto ciò che costituisse uno scarto rispetto alle aspettative comuni.

Item nota come l'anno 1682 mai nevigò sino li 12 febraro, ma fu sempre tutto l'inverno et senza giazzo che pareva una primavera⁷.

Dal dì 20 dicembre 1742 sin tutto 17 febbraio 1743 non ha piovuto, né nevicato. Alli 18 febraro venne pochissima neve, così che la sera stessa era tutta sparita. Il freddo durò otto giorni nella luna di dicembre ed altri 8 nella luna di genaro. Il tempo fu sempre lucido e sereno⁸.

Torniamo da dove siamo partiti. Alla voce *Feltre* il *Saggio di Indice* del Cambruzzi offre, sotto ai lemmi *piogge e inondazioni*, undici riferimenti⁹. Essi riguardano il periodo che va dal 1404 al 1681. Per lo più riguardano il Colmeda. Tuttavia altri torrenti risultano degni di considerazione. Il «piccolo rivo di Laurico» nell'ottobre 1678 «era di maniera cresciuto, che pareva grossissimo fiume, ed uscito dal proprio letto, scorreva per le strade vicine»²⁰. Il *Laurico*, oggidi conosciuto come Aurich, secondo Google Maps è un affluente di destra della Sonna che scorre per 2,9 km dalle alture di Tomo e Villaga²¹. Cambruzzi, tuttavia, menziona anche un Laurico alias Rivolo attraversato da un ponte, nei pressi di una fontana dietro il convento di Ognissanti. La descrizione del territorio feltrino con la quale chiude la sua *Storia di Feltre* dà largo spazio alle fontane e magnifica in special modo quelle «di acque sorgenti» concentrate nella zona sud-est della città. *Torteseugno, Seguaena, Bersaglio, Baloardo...* Dove sono tutti questi posti e tutte queste sorgenti? Tortesen è facilmente individuabile. L'attuale toponomastica, inoltre, prevede una via Saguena, un tratturo erboso che unisce via Nassa alla Panoramica. Che una delle fontane fosse lì attorno? Tra *Saguena* e *Seguaena* l'assonanza non si discute. A breve spero di poter dare qualche ragguaglio su *Seguaena* e la sua fontana che i feltrini del Cinquecento chiamavano, però, *Segavena*.

NOTE

- 1 *La distruzione di Feltre (1509-1510) e il suo dopoguerra (1510-1520) alla luce dei protocolli notarili*, M. Melchiorre (a cura di), in *Ex cineribus Feltri 1511-2011. V Centenario della Ricostruzione della Città di Feltre*, Rasai di Seren del Grappa 2011, pp. 11-21; M. Melchiorre, *Breviario politico per tempi di sciagura. Il Consiglio di Feltre al governo di una città distrutta e infelice (1510-1520)*, in *L'incendio degli incendi. Cronache di una città distrutta. Contributi storiografici per il quinto centenario della distruzione di Feltre (1510-2010)*, G. Dal Molin (a cura di), Feltre 2012, pp. 1-118.
- 2 Biblioteca Civica Belluno, ms. 468, cc. 412r-413v.
- 3 Il resoconto a stampa si trova in A. Cambruzzi, *Storia di Feltre*, III, Feltre 1875, pp. 48-53. Sulla tradizione del Cambruzzi a stampa: D. Bartolini, *Relazione sulla stampa (1873-1875) della Storia di Feltre del padre Antonio Cambruzzi (1623-1684)*, «Archivio Veneto», 174 (2010), pp. 73-122.
- 4 La memoria, assieme ad altre, è stata pubblicata da G. Corazzol, *Cronaca di sei inverni (più uno)*, «El Campanon. Rivista Feltrina» 2 (1998), pp. 9-19 e ora in Idem, *Pensieri da un motorino. Diciassette variazioni di storia popolare*, Mestre 2006, pp. 61-73.
- 5 Archivio di Stato di Belluno (d'ora in poi ASBL), *Notarile*, p.lo 4241 Giovanni Pietro Mezzanotte, cc. 48r-51v. Il testo è presente anche in un codice vaticano (Biblioteca Apostolica Vaticana, Codice latino 6162, 159r-160r) segnalato da L. Alpago Novello, *Il nubifragio feltrino del 1564*, «Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore», I (1929), pp. 6-8.
- 6 Copia della memoria di mano del conservatore dell'Archivio notarile si conserva nel Fondo storico della Biblioteca Civica di Feltre, (G IV 73.2).
- 7 ASBL, *Notarile*, p.lo 666, Giacomo Bassani, guardia anteriore: «Die martis vigesimo septimo mensis iunii. Anno millesimo quingentesimo sexagesimo quarto. Ex maximis imbribus videbatur apertas esse cataractas coeli unde magnae alluvies in toto agro feltriense fuerunt et potissimum flumen Cormetæ ob tributum aliorum fluentorum adeo concrevit quod murmure magno, rapacibus undis ædificia, multas domus et pontem lapideum, mirabili structura confectum, tres arcus habentem funditus destruxit secumque tulit homines, animalia, trabes, magna saxa et contermina alveumque excessit, sata multos agros et pratras devastavit. Quid hoc portentum significet viventes videbunt».
- 8 *Ibidem*, p.lo 3116, Facino Giovanni Battista q. Giuseppe, guardia anteriore; il fatto è ricordato anche da Cambruzzi, *Storia*, pp. 74-75. Interessante anche la menzione di un'altra sciagura che riguardò la città (ivi, p.lo 3123, guardia anteriore): «Adì 6 venendo li 7 di decembrio a hore X 1615. Notta come in tempo sereno che luceva la luna vene il terremoto et crolò quasi tutta la città et gietò a terra il S. Marco di pietra qual era sora la (colona) in Piazza et il dì 7 ritornò ditto terremoto».
- 9 *Ibidem*, p.lo 3118, guardia posteriore.
- 10 *Ibidem*, p.lo 24, Alchini Giacomo, guardia anteriore notizie dei nubifragi lungo il Cordevole tra Falcade, Caviola, Val di Gares, Vallada tra il 1748 e il 1757.
- 11 *Ibidem*, p.lo 1748, Aleandro Castrodardo, guardia posteriore: «1707. 4 ottobre. Grande inuondazion d'acque per la quantità di piogge cadute. Il ponte di Piave nostro fu levato dall'impeto dell'aque, ma più dagl'urti delle taglie ed altri legni grandissimi che (veni)vano da il disopra, essendo crepato il zidolo stretto verso Perarol. Il ponte de signori Campelli creppò e vene in giù per la Piave, che nel Borgo entrò nelle case vicine ed entrò fino alli scalini della chiesa di S. Nicolò. Calate le acque per (commodo) de passeggeri fu condotta la barca da S. Felice e si vene a star in città col trasporto di vino, legne ed altre cose per uso della famiglia, su la suditta barca

con dispendio et incommodo grandissimo».

- 12 *Ibidem*, p.lo 6550, Innocenzo Scaramuzza, guardia anteriore.
- 13 *Ibidem*, p.lo 1172, Vittore Bravis, guardia posteriore.
- 14 Le annotazioni sono tutte *Ibidem*, p.lo 6394, Iseppo Sandi.
- 15 *Ibidem*, p.lo 6554, Innocenzo Scaramuzza.
- 16 *Ibidem*, p.lo 1172, Vittore Bravis, guardia posteriore.
- 17 *Ibidem*.
- 18 *Ibidem*, p.lo 7283, Francesco Vellai.
- 19 Gruppo Indice Cambruzzi, *Saggio di Indice dei nomi di luogo e di persona presenti in Storia di Feltre di A. Cambruzzi, voll. II-III Feltre, P. Castaldi, 1873-1875, Feltre 2003*, alla voce.
- 20 Cambruzzi, *Storia*, p. 315. Questo dettaglio non compare nel ms. 468.
- 21 Cfr. <http://it.geoview.info/rio_aurich,108354683w> e la Valutazione di compatibilità sismica per la realizzazione di un campeggio a Tomo, approvata dal Comune nel 2014, <http://sit.comune.feltre.bl.it/sites/sit.comune.feltre.bl.it/files/modulistica/PI_2013_C_VCS_ado.pdf> (link consultati a settembre 2018).



L'oggetto spolverato

Manifattura veneta Secchio

Eleonora Feltrin

Rame sbalzato, inciso, cesellato, punzonato, stagnato
h. 36 cm - diam. 34 cm
XVIII secolo
Feltre, Museo Civico, inv. n° 536/6

In questo numero speciale dedicato all'acqua, anche il nostro appuntamento con gli oggetti da riscoprire prende in esame un manufatto legato a tale elemento. Parleremo infatti di un secchio in rame, impiegato per secoli proprio per trasportare e conservare l'acqua in casa. Esso si trova presso il Museo Civico di Feltre, nella sala della cucina dove, assieme ad altri secchi in rame e ad alcuni bacili, fa da coronamento a una bellissima pietra da lavabo. Esso fu acquistato dalle collezioni civiche feltrine nel 1927, così come riportato nel *Registro dei doni e degli acquisti* dello stesso Museo¹.

Il secchio, stagnato all'interno, ha pareti dritte e fondo lievemente bombato. All'esterno, un'alta fascia a sbalzo e cesello presenta un motivo decorativo ad ampio racemo vegetale fogliato, che si stacca dal fondo, completamente punzonato, proprio per creare una maggiore tridimensionalità dell'elemento vegetale a sbalzo. La fascia decorativa è delimitata da un doppio bordo inciso, con all'interno impressi piccoli motivi circolari consecutivi. Lateralmente sono presenti due *orecchi* trilobati, entro cui va a inserirsi il manico ad arco, sempre realizzato in rame, con sezione circolare e superficie liscia, non decorata, che termina con due estremità arricciate.

La realizzazione di questi secchi prevedeva e prevede diverse fasi: si partiva dal lingotto di metallo ottenuto dai forni fusori delle miniere ove veniva estratto il rame. Il lingotto veniva quindi battuto a caldo, utilizzando il calore della forgia e grossi martelli, fino a realizzare la forma desiderata. Successivamente si procedeva per fasi alternate di riscaldamento e battitura, per poter lavorare il materiale finché fosse duttile e malleabile. Seguiva poi la fase della decorazione del secchio, realizzata a sbalzo, cioè martellando l'oggetto da freddo, sul dritto e sul rovescio, utilizzando degli stampi per imprimervi la decorazione. Il rame, essendo un metallo piuttosto tenero, poteva inoltre venire inciso e punzonato utilizzando apposite matrici e strumenti. Di solito il secchio era decorato nella parte superiore, entro un'alta fascia e si prediligevano motivi continui di ispirazione vegetale o floreale. Non mancano però, nella tradizione veneta e trentina, degli esemplari più raffinati, totalmente decorati e sbalzati. Se la tipologia decorativa rimane pressoché la medesima fra il XVI e il XVIII secolo, con la fine dell'Ottocento si assiste via via a una semplificazione crescente del fregio, fino alla sua completa scomparsa, ritornando a superfici esterne lisce, talvolta con isolati decori. Anche la diffusione dei medesimi motivi ornamentali copre un'area molto ampia, dalla zona del Bergamasco, a tutto il Trentino, il Veneto e il Friuli. Questo rende spesso complicato riuscire a riferire precisamente un oggetto a un'area di produzione e a un'epoca specifiche.

Il nostro esemplare, per la resa esecutiva del decoro, molto ampio e sinuoso, sembra comunque potersi riferire al pieno XVIII secolo; esso è inoltre ascrivibile alla produzione di una bottega operante in area veneto-trentina, ove è possibile riscontrare numerosi esemplari stilisticamente affini a quello in esame. Infatti, accanto ai *calderai*² veneziani, riuniti in una corporazione specifica, l'attività artigianale della lavorazione del rame era diffusa anche in centri minori, in modo particolare nelle zone prossime ai giacimenti da cui veniva estratto il minerale.

Merita ora un approfondimento la storia dell'utilizzo di questo metallo come materiale per produrre utensili e oggetti. La sua reperibilità, solitamente in miniere a cielo aperto e allo stato puro, ne permise l'impiego fin dai tempi più remoti. I primi utensili in rame, lavorato con battitura a freddo, datano a circa diecimila anni fa e sono stati rinvenuti nella zona dell'Anatolia e del Vicino Oriente (Turchia, Iraq). Attorno al 7000-6000 a.C. fu scoperta la tecnica della fusione³; ciò, unito alla possibilità di riscaldare e lavorare il metallo a caldo, aumentò di molto la sua possibilità di impiego nella realizzazione di manufatti. Nella zona europea, i primi oggetti in rame risalgono al Neolitico medio (3500 a.C. circa); ad esempio è in rame puro la punta d'ascia rinvenuta insieme all' "Uomo di Similaun" nel 1991 fra Italia e Austria, in Val Senales, con una datazione del reperto archeologico fra il 3300 e il 3100 a.C. (corrispondente proprio al periodo storico noto come Età del rame, una fase di transizione fra Neolitico ed Età del bronzo). Certo non va dimenticato che in epoca antica il rame fu sempre un metallo

prezioso e raro, dal momento che non si era ancora in grado di ricavarlo dai minerali composti e si poteva utilizzare solamente quello rinvenuto naturalmente; in seguito, con l'evoluzione tecnica, particolari processi di fusione permisero di ottenerlo anche a partire da altri minerali come calcopirite, calcocite, covellite, cuprite, malachite e azzurrite.

In Italia, le miniere da cui si estrae questo metallo sono diffuse in tutto il territorio, ma sono di dimensioni generalmente medio-piccole. Anche nella zona dell'arco alpino si trovano numerosi giacimenti. Particolarmente ricca è l'area del Trentino, con i depositi del Calisio, di Pergine, della Valsugana e del vicino Primiero (Caoria, Zortea, Terre Rosse, Transacqua...)⁴. Pure dalle miniere della Val Imperina di Agordo si è principalmente estratto rame per molti secoli: si pensi che attorno al XVII secolo, nel periodo di maggiore attività di questo centro minerario, la metà di tutto il fabbisogno di rame che aveva il territorio della Serenissima era soddisfatto dal metallo agordino.

L'impiego del rame come materiale per realizzare oggetti da cucina è documentato soprattutto a partire dal XVI secolo; nell'Alto Medioevo, infatti, nelle dimore si utilizzavano maggiormente utensili e recipienti di legno, ferro e argilla, mentre il rame fu limitato solitamente a oggetti d'uso "civile" e religioso, ovvero nell'edilizia per realizzare tubature, coperture e grondaie, o nell'oreficeria liturgica (reliquiari, calici, pissidi, ostensori...). Nel pieno e tardo Medioevo si diffuse maggiormente l'utilizzo dei metalli; ad esempio fu molto impiegato l'ottone (derivato da una lega di rame e zinco) e alcune categorie professionali come medici, farmacisti, tintori e conciatori iniziarono a richiedere utensili e oggetti professionali in rame. Allo stesso tempo ne crebbe anche la richiesta come materiale per fabbricare pentole e recipienti da cucina, ma anche acquamanili, cioè contenitori larghi e bassi, impiegati per lavare le mani, inizialmente a scopo liturgico, ma poi sempre più presenti nella vita quotidiana, tanto da divenire elementi indispensabili durante un banchetto.

Come ben evidenziato da Umberto Raffaelli, fu però il Rinascimento l'epoca di maggior splendore e diffusione della produzione di manufatti in rame: la vera rivoluzione alimentare nella cucina del tempo riguardò, oltre alla stampa di trattati di gastronomia, l'introduzione di nuovi utensili per cucinare e conservare i cibi, senza dimenticare tutti gli strumenti utili alla distillazione, realizzati sempre in rame, materiale assai apprezzato per la sua duttilità, la malleabilità e l'ottima capacità di condurre il calore. Inoltre, come ulteriore vantaggio, gli oggetti in rame risultavano più leggeri delle stoviglie in peltro e bronzo. L'unica avvertenza necessaria era eseguire, ogni uno o due anni, una stagnatura dell'utensile, che avrebbe evitato al problema dello sviluppo dei sali di questo metallo, tossici nel caso di contatto fra il recipiente e il cibo⁵.

Si aggiunga a tutto ciò quella particolare tonalità rosa brillante che conferiva a questi prodotti una bellezza e un fascino del tutto particolare. Ecco per-

ché, a partire dal Rinascimento, i recipienti in rame iniziano a popolare le scene dipinte dai pittori. Diventano non solo oggetti d'uso quotidiano che vanno ad arricchire di veridicità la rappresentazione dello spazio dipinto, ma anche dei veri e propri punti di luce capaci di catturare l'attenzione di chi guarda l'opera. Afferma Filippo Magani: «Come utensile ordinario e quotidiano, il rame gioca spesso un ruolo di appoggio narrativo alla verosimiglianza e alla rispondenza patetica di un racconto religioso».

Una fila di secchi in rame appesi sopra la pietra da lavabo è visibile nel bellissimo dipinto di Tintoretto *Cristo presso Marta e Maria*, del 1580 (Monaco, Alte Pinakothek). Anche in numerose opere di Jacopo Bassano e della sua cerchia, recipienti e utensili brillano nelle scene dipinte, come nella *Decapitazione del Battista*, eseguita nel 1576 per la chiesa di Civezzano (Trento), e ancora nella



Jacopo da Ponte, *L'apparizione della Madonna con il Bambino fra san Crescenzo e sant'Antonio sopra la piena del torrente Colmeda*, 1566, dettaglio (Feltre, chiesa di Santa Maria degli Angeli).

tela con *Cristo in casa di Marta* dipinta nello stesso periodo. Per concludere, si consideri un esempio a noi ancor più vicino, datato finora dalla critica al 1576⁶ e del medesimo autore: *l'Apparizione della Madonna con il Bambino fra san Crescenzo e sant'Antonio sopra la piena del torrente Colmeda*, conservato presso la chiesa di Santa Maria degli Angeli di Feltre. Tra la morte e la distruzione seminata dall'alluvione del torrente il 27 giugno del 1564, ecco apparire in primo piano «la cavità lucente delle pentole sparse tra il fango», che «assume l'evidenza laconica di un'intimità domestica drammaticamente interrotta»⁷.

Attraverso la rappresentazione di un semplice secchio o di un oggetto, la quotidianità entra quindi nell'opera d'arte⁸, a partire da questi esempi cinquecenteschi fino alle meravigliose nature morte barocche e ai dipinti di genere del XVII e del XVIII secolo, dove bacili e recipienti metallici diventano protagonisti delle composizioni, fornendo nel contempo occasione per meditare «sulla vanità della vita e su ciò che riluce, ma non è oro»⁹.

NOTE

- 1 Archivio del Museo Civico di Feltre, *Registro dei doni e degli acquisti del Museo*, 1923-1957, c. 6.
- 2 Gli artigiani che lavoravano il rame erano detti anche *parolari* o *parolotti*.
- 3 J. Cierny, *Lo sfruttamento di giacimenti di rame nell'area alpina dalle origini fino agli esordi dell'età moderna*, in *Rame d'arte. Dalla Preistoria al XX secolo nelle Alpi centro-orientali*, catalogo della mostra a cura di U. Raffaelli, Trento 1998, pp. 97-88.
- 4 E. Cattoi-S. Fabris, *Miniere in Trentino alla fine del Medioevo*, in *Rame d'arte*, pp. 95-106.
- 5 U. Raffaelli, *La lavorazione tecnica ed artistica del rame fra la fine del Medioevo e l'inizio del XX secolo. Tracce di una storia*, in *Rame d'arte*, pp. 139-174. La stagnatura avveniva ricoprendo con un leggero strato di stagno fuso la superficie del recipiente in rame che sarebbe entrata in contatto con il cibo. La tecnica, che risale al periodo rinascimentale, prevedeva che il recipiente venisse scaldato fino a renderlo rovente, al suo interno veniva quindi sciolto dello stagno, fatto poi aderire a tutta la superficie interna utilizzando una matassa di rafia.
- 6 Sulla rettifica della datazione della pala si veda ora, in questo stesso numero di «Rivista Feltrina», S. Claut, *Un beneficio ricevuto da Dio*, p. 57.
- 7 F. Magani, *Tra "lustro" e "realità". Breve storia del rame in pittura*, in *Rame d'arte*, p. 316.
- 8 Raffaelli, *La lavorazione*, pp. 147-150.
- 9 Magani, *Tra "lustro" e "realità"*, p. 315.



Scorci scomodi

Due mulini

Matteo Melchiorre

[...] non è certo la pepita d'oro a rendere felice il cercatore, bensì il desiderio che ne ha. Attraverso una scrupolosa ricerca, finiamo per trovare: ma preferiremmo perdere ciò che abbiamo appena trovato, pur di volgerci daccapo a cercare.

R. Walser, *Studio intorno alla natura*

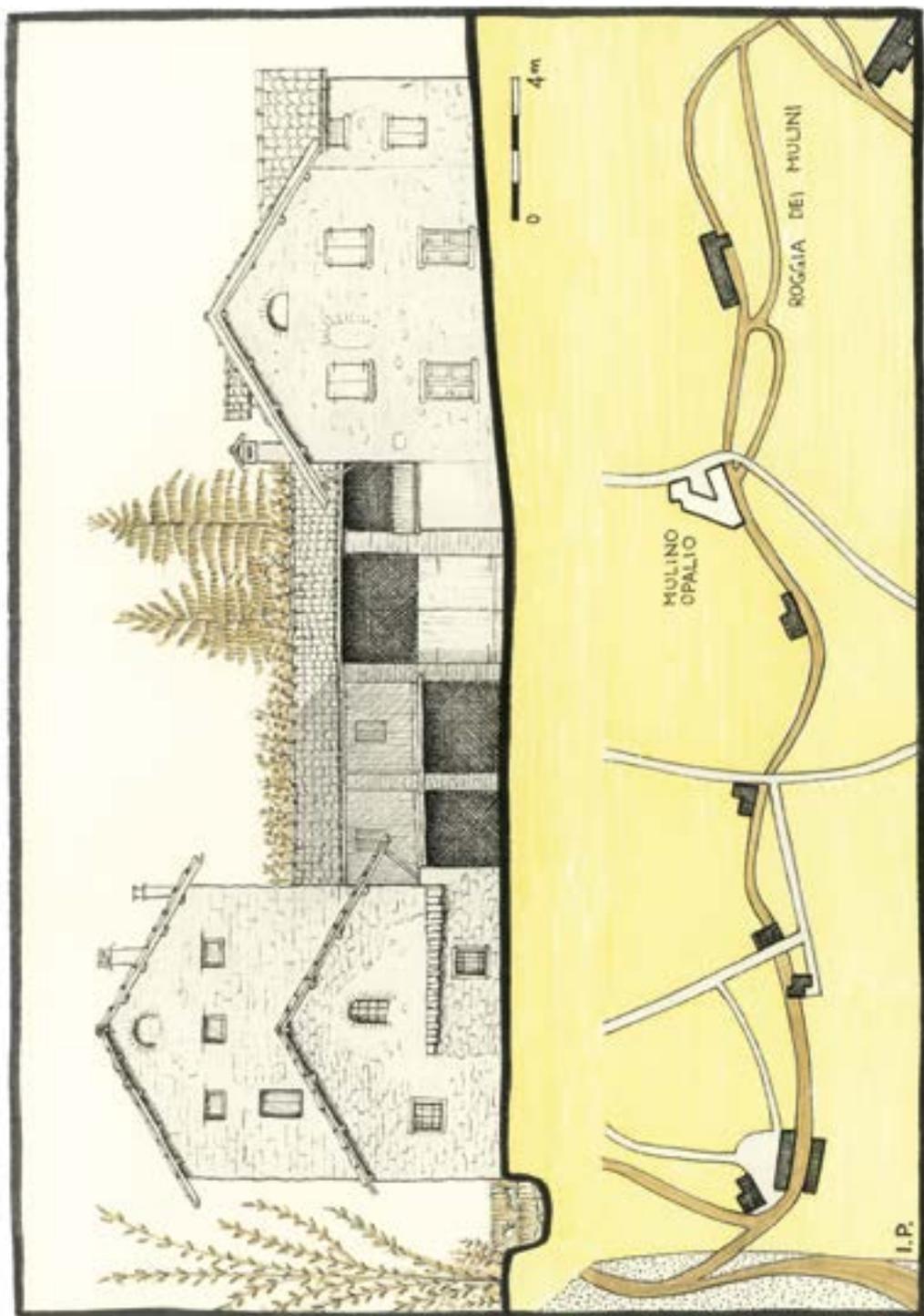
Tipologia: mulini da macina.

Ubicazione: Feltre, via Val Calcino.

Fonti e bibliografia orientativa: Archivio di Stato di Belluno, *Notarile*, reg. 7695, cc. 55v-58r; E. De Nard, *Belluno e Feltre nelle antiche stampe*, Cornuda 1994, pp. 164-165; Liceo Classico Panfilo Castaldi, *L'uomo, l'acqua, il territorio. Storia minuta della gente comune nel territorio feltrino lungo l'asta del torrente Colmeda*, Feltre 1988, pp. 51-56; R. Jannon-F. Trento, *Manufatti e fabbricati legati all'antico uso dell'acqua nel territorio del GAL Prealpi e Dolomiti*, s. l. 2011, p. 50; D. Bartolini, *Ruote ad acqua lungo il Vesés. Storia e tecnologia*, Santa Giustina 2005.

Data ispezione: ottobre 2018.





Anni fa, nella vetrina di una cartoleria di Verona, il visitatore dell'abbandono vide esposta una rubrica alfabetica. Se ne innamorò all'istante e la comprò di slancio, pur non sapendo a quale funzione destinarla. Solo qualche giorno più tardi ebbe l'idea di usare l'ancora intonsa rubrica come contenitore razionale per quel genere di curiosità gratuite e sparse che gli capitava così spesso di raccogliere girando per archivi. Si organizzò in questo modo: trovare una parola chiave per ogni notizia stravagante meritevole di separata e distinta memoria; collocare questa stessa parola chiave nella rubrica alfabetica sotto la lettera del caso; aggiungere uno stringato commento di sintesi; specificare i puntuali rimandi alla fonte d'archivio.

La rubrica accompagnò fedelmente il visitatore dell'abbandono per un paio di anni, finché quest'ultimo la sostituì con un database elettronico assai più sofisticato e dinamico. Il destino della rubrica fu dunque segnato. Finì rinchiusa in un cassetto. Sennonché, alcune settimane orsono, dovendo cercare un compasso che supponeva trovarsi proprio in quel cassetto, il visitatore dell'abbandono disseppellì la vecchia rubrica. La aprì. Saltellò da una pagina all'altra. Leggiucchiò qua e là distrattamente. Intercettò qualche ricordo.

Il visitatore si stava compiacendo delle parole chiave ben concepite, del rigore complessivo e della lodevole stringatezza delle annotazioni, quando il suo occhio cadde su di una voce imperdonabilmente prolissa:

CAMPANELLA

27.01.1495

Dalle raffigurazioni pittoriche che se ne hanno, il convento di Santa Maria del Prato sorgeva fuori le mura di Feltre, poco a sud dei borghi meridionali della città. Si affacciava sulla piana agricola che si apriva in direzione del torrente Sonna. Vi dimorava, a quanto pare fin dal 1234, una comunità di frati francescani, i quali gestivano il più importante ospedale cittadino. Del convento e di tutto il suo complesso non rimane oggi traccia alcuna. Cosa avrà significato, nella pratica, quel che avvenne nel XIX secolo, quando Santa Maria del Prato venne raso al suolo facendone *tabula rasa*? Per demolire un intero convento sarà servito un dispiegamento di forze non indifferente. Saranno occorsi operai forzuti e senza cuore, mazze, picconi, colpi di dinamite. Per quanto in armonia con legittime ambizioni di modernizzazione urbana, l'annientamento totale di Santa Maria del Prato non fu comunque operazione propriamente illuminata. Ma di devastazioni simili, si sa, è piena la storia. A ogni modo: il 27 gennaio 1495, nei corridoi scomparsi di Santa Maria del Prato, risuonò una campanella.

(Archivio di Stato di Belluno, *Notarile*, reg. 7695, cc. 55v-58r)

Nelle divagazioni sulla triste sorte del convento di Santa Maria del Prato il visitatore dell'abbandono ritrovò certo i propri pensieri. Ma la campanella? Che c'entrava? A cosa voleva alludere quel sibillino periodo in chiusura della nota?

E perché, si chiese infine, era stata proprio una campanella ad aver l'onore di funzionare da parola chiave per un intero documento?

Facciamola breve. Incuriosito, il visitatore annotò i rimandi archivistici e non appena ebbe un ritaglio di tempo si recò a Belluno, in Archivio di Stato. Si sedette al tavolo. Si fece consegnare il registro notarile 7695. Andò alla carta 55v. Lesse con cura il documento della campanella e ne trasse degli appunti. Dopodiché, tornato a casa, incrociò le notizie raccolte in archivio con altre in suo possesso e ricostruì una vicenda riassumibile in questi termini.

Giovanni Teuponi, nato intorno al 1420, era un patrizio feltrino di prima linea. Vantava il titolo di cavaliere (*eques*). Apparteneva a una famiglia con solide tradizioni militari. Possedeva un rilevante patrimonio immobiliare e fondiario. Visse una vita confacente al suo rango e infine, il 27 settembre 1474, morì. Le fattezze di Giovanni Teuponi, per quanto sommarie, si possono vedere ancora oggi, scolpite nella pietra, sulla lapide sepolcrale del suo distrutto sarcofago, che sta murata accanto alla porta orientale del duomo di Feltre. Giovanni Teuponi, gli occhi chiusi nell'eterno riposo, è lì disteso: l'armatura indosso, gli speroni ai piedi, la spada sguainata, le mani inguantate, una casacca che sarà stata preziosissima, un copricapo da signore, la testa posata su di un soffice cuscino.

Quando Giovanni Teuponi morì, nel 1474, il suo unico figlio maschio, Vitto-re, era già morto. La famiglia Teuponi, di conseguenza, si estinse. Il sostanzioso patrimonio del casato, secondo le volontà di Giovanni, finì dunque distribuito tra le chiese e i conventi cittadini. Al convento di Santa Maria del Prato pervenne in tal modo un mulino, ubicato a sud di Feltre, lungo il torrente Sonna, in località «ale Moline».

Vent'anni più tardi, tuttavia, ai frati di Santa Maria del Prato questo pur redditizio mulino dovette risultare troppo oneroso in termini gestionali. Essi decisero infatti di liberarsene. Ecco dunque che venne in scena la campanella.

Un frate, o forse un novizio, o magari un sacrestano, se non anche un servitore qualsiasi, il 27 gennaio 1495 percorse i corridoi del convento di Santa Maria del Prato facendo risuonare una campanella. Al segnale, i frati lasciarono le proprie stanze, entrarono in chiesa e si raccolsero in sacrestia. Erano in tutto dieci, compreso il priore. I loro nomi? Eccoli: fra Vittore da Feltre, fra Vittore de la Planca, fra Giacomo Coleti, fra Tommaso Carazzi, fra Giacomo da Norcen, fra Lorenzo Cet, fra Martino Coleti, fra Francesco da Feltre, fra Bartolomeo da Brescia e fra Bartolomeo da Cremona. In sacrestia, oltre a questi dieci frati, v'erano anche otto laici, e innanzitutto Luca da Romagno, nobile di Feltre, e il cittadino Giovanni Vittore da Pez; erano i sindaci di Santa Maria del Prato, ovvero i due laici che avevano mandati e procure per gestire gli affari temporali del convento. Erano stati invitati a presenziare, in secondo luogo, quattro testimoni: un falegname di nome Vittore de Brundasiis, un mugnaio di nome Bernardino de la

Nigra e due abitanti del contado feltrino: Pietro da Anzaven e Giacomo da Susin. Infine, a completare il gruppo dei presenti in sacrestia, vi furono un dottissimo notaio feltrino, ossia il grecista Tommaso Zanetelli, e un altro uomo del contado: Bonamico di Gasparino da Umin.

Quest'ultimo, Bonamico da Umin, si era già accordato con i sindaci di Santa Maria del Prato per entrare in possesso del mulino che il convento aveva a suo tempo ereditato da Giovanni Teuponi. Ci si combinò mediante una permuta abbastanza sostanziosa, che lasciò soddisfatte entrambe le parti.

I frati cedettero a Bonamico il mulino della Sonna: un mulino a due ruote, che alimentavano altrettante macine, posto al centro di un terreno prativo e facente parte di un lotto di edifici, affacciati su di una corte privata, tra i quali v'erano una stalla e un forno; forno che potrebbe far pensare all'eventualità che presso il mulino della Sonna ci si occupasse, oltre che di molitura, anche di panificazione. Insieme agli immobili, e al terreno prativo nel quale essi insistevano, i frati cedettero a Bonamico da Umin tutti gli strumenti e le masserizie che si trovavano nel mulino: crivelli, stai, *measure*, sacchi da frumento, non meglio specificati quantitativi di crusca, un alare di ferro e un asino.

In cambio del mulino, Bonamico da Umin trasferì al convento un pacchetto di sei terreni agricoli di sua proprietà, situati nelle campagne di alcuni paesi distribuiti sul margine settentrionale del distretto di Treviso (Quero, Segusino, Fener, Campo e San Vito di Valdobbiadene) ai quali aggiunse inoltre un conguaglio di 70 ducati d'oro. Questa contropartita permette di arguire quale fosse il valore di mercato del mulino della Sonna. I beni fondiari offerti da Bonamico ammontavano infatti a 2,6 ettari, un'estensione esattamente doppia, per intendersi, rispetto alla superficie coperta a Venezia da Piazza San Marco. Con i 70 ducati d'oro del conguaglio, invece, in quel giro d'anni era possibile comprare una dozzina di vacche da carne.

Inquadrata la vicenda, il visitatore dell'abbandono si domandò per quale ragione, anni prima, avesse preso questo abbaglio della campanella. Un tintinnio che nel 1495 attraversa i corridoi di un convento è certo una graziosa nota di colore sonoro; ma la campanella, nella permuta conclusa tra Bonamico da Umin e i frati di Santa Maria del Prato, era questione ben più che marginale. Il visitatore, perciò, si disse che avrebbe fatto meglio a rubricare il documento, semmai, non sotto la lettera "C", alla voce "campanella", ma sotto la lettera "M", alla voce "mulino".

E perciò, con l'intenzione spocchiosa di rimediare all'abbaglio, andò filato alla pagina "M" della rubrica, pronto ad apporvi una nota correttiva di questo genere: «Mulino: vedi sopra, alla voce *campanella*». Tuttavia, una volta che ebbe aperto la pagina "M", il visitatore dell'abbandono vi trovò registrati qualcosa come 12 mulini. Salvo uno, ubicato a Padova lungo il Bacchiglione, gli altri 11 erano tutti operanti nella città di Feltre nel periodo compreso tra il 1440 e il 1520.

Qua i portici di un mulino che si trovava non lontano dal convento di Santa Maria del Prato. Qua due soci che si fecero disegnare un progetto per costruire un mulino a due ruote. Qua la figlia di un mugnaio che si sposò con un tale. Qua un mugnaio di nome Gaspare che dettò testamento menzionando il suo proprio mulino. Qua un mulino andato a fuoco, un mulino a tre ruote, con una corte, un forno, una stalla per gli asini e due rogge di proprietà. Qua un altro mulino ancora, con «curtivism, canales, aqueducti». Qua un mugnaio che caricò due asini con sacchi di biade da far macinare nel proprio mulino. Cose così.

Questa fioritura di notizie non deve in fondo stupire granché, pensò il visitatore dell'abbandono. Come sanno anche gli scolari più negligenti, infatti, l'acqua era il petrolio delle civiltà d'*Ancien régime* e gli opifici idraulici, di conseguenza, erano il nerbo dell'economia manifatturiera di quei tempi. Anche ammettendo questo dato di fatto d'ordine generale, a ogni modo, la densità dei mulini da macina operanti a Feltre non lasciò affatto indifferente il visitatore dell'abbandono. E poi, oltretutto, i mulini da macina non esaurivano affatto il numero degli opifici idraulici attivi in città. Il visitatore, pertanto, pettinò in tal senso le pagine della sua rubrica e mise assieme altre interessanti ricorrenze. Trovò folli da lana (13 voci), seghe ad acqua (2 voci), fucine (1 voce) e scorzerie (2 voci).

Il visitatore dell'abbandono poté dunque concludere che i mulini, nelle loro varie fattispecie, erano un tratto assai impattante nella fisionomia urbanistica della città. A questo proposito, egli non poté fare a meno di richiamare alla propria memoria la *Veduta della città di Feltre*, dipinto discretamente noto del pittore seicentesco Domenico Falce. Il visitatore, però, non pensava tanto alla versione più famosa, che sta a Feltre in Museo Civico, ma ad una seconda versione, stesso titolo, stesso autore ma a scala più grande, che si conserva invece in casa di Massimiliano Guiotto, nella villa di Grum. Trattandosi di un dipinto che ritrae la città con sorprendente dovizia di particolari, il visitatore dell'abbandono si chiese se il pittore Domenico Falce non fosse stato sensibile ai mulini di Feltre e se per caso, tra di essi, non avesse disegnato anche il mulino della Sonna.

Detto fatto. Il visitatore telefonò a Massimiliano Guiotto e quest'ultimo, con cortesia squisita e istantanea, si offrì di inviargli subito una fotocoproduzione del dipinto. Nel giro di un quarto d'ora, con il quadro di Domenico Falce davanti agli occhi, il visitatore dell'abbandono fu pronto a cercare. Gli andò male con il mulino della Sonna, tagliato fuori dall'inquadratura scelta dal pittore per ritrarre la città; ma cercando tra i borghi il visitatore arrivò a contare pur sempre 9 mulini. Nel dipinto, inoltre, egli poté constatare l'articolato ingranaggio di rogge e canali, oggi pressoché tutti scomparsi poiché interrati, deviati o intubati, che scorrevano, ramificandosi, tra un mulino e l'altro.

Feltre vecchia, l'acropoli cittadina arroccata sul colle dentro le mura, arida e costretta a dissetarsi perlopiù con acque di cisterna o acquedotto, era un capitolo a se stante; ma la Feltre dei borghi, tra rogge, canali, prese e paratie, per

tacere dei torrenti, era davvero una città d'acqua; una città d'acqua a cintura della quale, anziché una seconda cinta muraria, v'erano folli e mulini; mugnai e lanaioli anziché sentinelle; ruote di legno in luogo dei ponti levato; sacchi di frumento, di crusca e di avena al posto delle artiglierie. E di tutta questa vita, va da sé, l'acqua era il sangue.

Il mulino di cui il visitatore dell'abbandono aveva letto in archivio, il mulino a due ruote della Sonna, non era dunque che la scheggia isolata di un sistema organizzato e razionale, il lacerto di un tessuto manifatturiero complesso e diffuso che meriterebbe una buona volta di essere studiato come dio comanda. Pur ammettendo l'importanza di un'impresa così lodevole, poiché ricostruire compiutamente il tessuto dei mulini attivi a Feltre nel XV e XVI secolo varrebbe senz'altro una medaglia al merito della storiografia locale, il visitatore dell'abbandono non aveva la minima voglia di addentrarsi in un simile lavoro, indubbiamente difficile e destinato a protrarsi per anni e anni.

La svogliatezza del visitatore era peraltro accresciuta dal fatto che la sua scrivania, mentre egli ragionava di acque e mulini, era baciata, signorsì: baciata, dalla luce di un pomeriggio autunnale, tiepido e soleggiato. Non è forse comprensibile che gli venisse voglia, più che di conseguire una medaglia al merito storiografico, di fare una passeggiata in quella luce?

Fatto sta che il visitatore dell'abbandono decise sì di uscire, ma di restare al tempo stesso nel filo dei suoi pensieri, combinando, cioè, passeggiata e mulini. Detto altrimenti, concepì il proposito di andare a cercare il mulino della Sonna. Ma sì: potevano pur sempre esserne rimaste delle tracce e la ricerca di esse, grazie alle indicazioni contenute nella permuta del 1495, non doveva essere granché complessa. Infatti, dato che il fronte sud del mulino si affacciava sul torrente Sonna, per trovare il mulino medesimo non si richiedeva che di seguire una semplice rotta: superare il traffico di via Monte Grappa, imboccare via Carso, percorrerla fino in fondo, inoltrarsi nella boscaglia che separa la città dalla Sonna e infine, raggiunto il torrente, esplorarne la riva con pazienza, muovendosi nel raggio di due chilometri al massimo.

Il visitatore dell'abbandono, quello stesso pomeriggio, si diresse dunque verso la Sonna, alla ricerca del mulino.

Aveva percorso tutta via Carso di buonissimo animo, ed era pronto a spingersi nella boscaglia oltre la quale scorre la Sonna, quando trovò il proprio passo sbarrato da una rete metallica. Sulla rete, cartelli in serie: divieto di accesso, pericolo, proprietà privata. Al visitatore bastò volgere lo sguardo verso ovest, tra le case allineate lungo la via, per comprendere la ragione della rete e dei divieti. Sopra e oltre le case, graziose abitazioni risalenti a non prima del cosiddetto boom economico, si allungava il fianco severo di un lunghissimo parallelepipedo di mattoni rossi; mattoni rossi a migliaia e migliaia, messi uno sull'altro con

incalcolabile pazienza fino a racchiudere un tempio industriale di 36.000 metri quadri che prese il nome di Metallurgica.

Quando lo stabilimento venne inaugurato, nel 1942, iniziò anche per Feltrina una Rivoluzione Industriale degna di questo nome; giunsero finalmente le torme di operai, le divise blu, gli altoforni, le forge, le presse, i salari. Lo stabilimento, nel corso dei decenni, cambiò poi molti nomi: da Metallurgica Feltrina divenne Alluminia, da Alluminia divenne Alcoa, da Alcoa divenne Sapa; e oggi, a seguito di un accordo commerciale tra la Orkla e la Norsk Hydro, con sede a Oslo, ha preso quest'altro nome più consono ai tempi: Hydro Extrusion. Nello stabilimento operano due presse di estrusione e una fonderia. Vi si producono manufatti di alluminio estruso della massima qualità, che vengono raffreddati, subito dopo l'estrusione, con la stessa acqua che mezzo millennio fa faceva girare il mulino della Sonna.

Per raggiungere il torrente e iniziare la ricerca del mulino, il visitatore dell'abbandono valutò certo l'ipotesi di scavalcare la rete della Hydro Extrusion, ma temette che lo sconosciuto atto di estrarre alluminio, tra compressioni massime, fluidi metallici incandescenti e acque di raffreddamento, fosse cosa da cui in fondo guardarsi. Non pensò a liquami tossici, a scorie o a gas velenosi, perché al giorno d'oggi simili ignominie non vanno neanche presunte, ma immaginò che nel cuore di una boscaglia industrializzata da decenni e decenni potevano celarsi insidie di ogni genere. Fatto voto di prudenza, il visitatore decise pertanto di cercare altrove un qualche varco per la Sonna. Costeggiò la rete della Hydro Extrusion, sperando di vederla prima o poi interrompersi, ma percorsa non molta strada, e scoperto un autolavaggio di cui non era minimamente a conoscenza, si trovò di fronte a un altro punto morto.

Sperando di raggiungere la Sonna mediante un aggiramento, il visitatore dell'abbandono deviò allora attraverso via Pasubio. Percorse questa via tranquilla e silenziosa finché vide prender forma, in fondo a essa, il capannone che ospita il supermercato Lidl. Sarebbe un capannone come tanti altri, e in quanto tale assai poco meritevole di essere osservato, se il suo retro non fosse opera invero singolare. Esso, infatti, consta di una parete cieca di purissimo cemento armato, un rettangolo lungo senza porte, senza finestre, interamente dipinto di un bianco accecante, che si staglia con una linea netta sui boschi lontani del Monte Tomatico: bianco puro contro verde vario, calcestruzzo contro clorofilla, geometria contro natura.

Lasciandosi alle spalle questo validissimo esempio di astrattismo, il visitatore dell'abbandono imboccò una strada sterrata che a suo giudizio doveva esattamente dirigersi verso la Sonna. Sulla destra della strada, improvvisamente riapparsa, correva ancora la rete della Hydro Extrusion. Oltre la rete c'era una siepe di acero e oltre la siepe una pineta. Fu dal fitto degli abeti che il visitatore sentì provenire, via via più distinto, il brusio di una musica. Si fermò a spiare

attraverso la siepe e vide, sedute in cerchio a gambe incrociate, tre ragazze di forse 14 anni. Tutte e tre avevano i capelli lunghissimi e neri, neri come la pece. Se la raccontavano nella penombra pomeridiana di quella triste pineta di città, clandestine nel reame della Hydro Extrusion, ascoltando musica da un telefono.

Il visitatore dell'abbandono si rimise in marcia, chiedendosi se in quel sabba di ragazzine vi fossero in realtà più ingredienti di cultura *underground* o più gli scoloriti rituali delle antiche stregonerie perseguitate. Quando giunse a ipotizzare che vi fossero un po' degli uni e po' degli altri, egli scorse, in fondo alla strada che percorreva, un'altra rete decisa a sbarrargli il passo. Era stavolta, tuttavia, una di quelle famose reti di plastica rossa che si usano nell'edilizia e nei lavori stradali. Correva tutto attorno al cantiere di una casa in restauro. Al visitatore dell'abbandono toccò allora girare intorno a quest'altra rete. Camminò verso ovest e notò, non troppo distante, una modestissima roggia d'acqua.

Andò a ispezionarla, chiedendosi se non fosse per caso la roggia menzionata nella permuta del 1495; la roggia, cioè, che lambiva da nord il mulino della Sonna. Il visitatore scrutò attraverso la boscaglia, ma non vide né mulini né resti di alcunché. Quanto alla roggia, non trovò in essa che sporcizie di ogni genere, e segnatamente vuoti di birra e di liquori. Registrata la presenza di tali reperti, il visitatore ebbe perciò la prova provata di essere entrato, senza rendersene conto, in terre già soggiogate dall'abbandono: dove ci sono bottiglie vuote e lattine accartocciate, là è di casa l'abbandono. Il genere di umanità che cerca luoghi in cui bere di nascosto, umanità assetata, gozzovigliante o disperata che sia, trova infatti nell'abbandono un ospite accogliente, un buon amico. È evidente, insomma, che l'abbandono e i bevitori clandestini si comprendono a vicenda. Si cercano l'un l'altro e parlano una stessa lingua, scambiandosi forse reciproche consolazioni.

Preso atto di come l'acqua della roggia fosse poca e bassissima, il visitatore pensò di calarcisi dentro, seguirla fino alla Sonna e cominciare finalmente, dalla riva, la ricerca sistematica del mulino. Si preparò dunque a scendere nel rigagnolo, sennonché, proprio lì, tra le melme, gli sterpi e le bottiglie, vide un'ansa molle e rilassata, squamosa, con la testa segnata da quell'esatto collare bianco. La natrice, o biscia d'acqua che dir si voglia, sarà stata lunga un buon metro. Sentendosi a distanza di sicurezza il visitatore dell'abbandono volle provare il gusto di vederla scattare. Prese un sasso e lo lanciò vicino al serpente. Non si mosse. Allora prese un rametto e aggiustò la mira. Il rametto roteò e cadde sul dorso della natrice. Niente. Immobile. Quando il visitatore fece un passo per accertarsi se il rettile fosse morto o meno, con calma ostentata e al tempo stesso minacciosa, la natrice si piegò su se stessa, scivolò via tra gli sterpi e con un guizzo improvviso prese a salire in direzione del visitatore.

Dal momento che anche questo varco verso la Sonna, presidiato dai rettili com'era, risultava impercorribile, il visitatore dell'abbandono si rassegnò a tor-

nare indietro e a progettare una diversa manovra. Si portò nuovamente al supermercato Lidl, superò lo straordinario complesso delle Canossiane (scuole di tre ordini, auditorium 400 posti, palestra con tribune) e giunse infine nella pianura d'asfalto della stazione ferroviaria. Passò accanto ai vecchi depositi merce, dai tetti crollati e dai muri pericolanti, intercettò i binari del treno e sentì finalmente lo scorrere della Sonna.

Per raggiungere il torrente, al visitatore dell'abbandono sarebbe bastato superare i binari, penetrare nel cortile di una casa per ferrovieri, passare oltre e camminare nella boscaglia fino alla riva. Aveva già varcato il primo binario, quando si accorse di come nel cortile di quella casa vi fosse un uomo intento a diserbare il ghiaino. Il visitatore non se la sentì né di chiedere permesso né di violare quella proprietà appellandosi al sacrosanto diritto alla libera viandanza. Egli si adattò, di conseguenza, a ripiegare sulla stazione.

Si fermò un attimo a pensare, sedendosi sul bordo di una fontana che sta in faccia al primo binario. Tre debolissimi getti d'acqua zampillavano fuori da una roccetta calcarea, presa su da qualche parte col proposito di dare a quei giochi d'acqua una banalotta *mise* prealpina e disposta senz'arte al centro di una vasca cementizia. Vi nuotavano una decina di pesci rossi ben cresciuti, esigenti e delicati nelle loro movenze, incompresi, come smarriti in una signorile malinconia. Frammisti a essi, in quell'acqua d'ombra, girovagavano tre pesci bianchi, scoloriti e ordinari, banali, assolutamente miseri e trascurabilissimi; meritava di essere guardato con una certa compassione uno soltanto di essi, il più grande, il più penseroso e il più triste di tutti i pesci di quella vasca.

Il visitatore dell'abbandono, lasciati i pesci alla loro malinconia aristocratica, si alzò con rinnovata decisione. Attraversò i binari. Raggiunse la sede del Gruppo Sommozzatori e della Protezione Civile. Si accertò che anche quest'ultima era recintata e invalicabile. Imboccò un binario. Lo percorse verso est e infine trovò un muro basso abbastanza da essere scavalcato. Lo scavalcò e gli si aprì davanti uno sterrato dritto e pulito che si spingeva verso la Sonna. Il torrente era dunque all'orizzonte, ma per raggiungerlo serviva passare accanto al Depuratore. Nientemeno: il Depuratore, un luogo sconosciuto e atroce.

Prima di quel pomeriggio il visitatore dell'abbandono non aveva mai visto il Depuratore da così vicino. Lo aveva scorto dal treno. Lo aveva intercettato guardando Feltre dalle circostanti alture. Lo aveva spiato dalla pensilina della stazione. Lo aveva scrutato da una stanza all'ultimo piano delle Canossiane. Soprattutto, però, lo aveva annusato nell'aria poiché il Depuratore, per chi abiti a Feltre, è prima di tutto un odore che viene e che va.

Ci sono giornate in cui il Depuratore non espira, e l'aria, nei paraggi della stazione di Feltre, può essere allora così pulita e leggera da far credere di trovarsi in una stazione liberty della Svizzera di Robert Walser. Ma altri giorni, specie la

sera e nottetempo, i quartieri meridionali della città sono impestati da un odore come di rancido: puzza allo stato puro, puzza altissima e penetrante. Questo effluvio, o spuzza somma che dir si voglia, risponde a segretissime espirazioni, a chimiche di alambicchi, a turni di smaltimento accuratamente coordinati da un alchimista nascosto; e benché in molti si lamentino e deprechino non poco lo scandalo di questi odori, il visitatore dell'abbandono, quando torna in treno da qualche giro, e sente che il depuratore espira, e impesta l'aria di quel suo tanfo, è solito dirsi: eccomi a casa.

Cosa il Depuratore di preciso depuri il visitatore dell'abbandono non ha mai né saputo né desiderato sapere. Secondo alcuni depurerebbe le acque nere, vale a dire le fogne tutte di città e circondario. Secondo altri depurerebbe in specie gli smaltimenti della Birreria Pedavena, e dunque, unicamente, reflui *bio*: orzo, malto, luppolo. Secondo altri ancora, gente malpensante e propensa a vedere il torbido in ogni cosa, non depurerebbe altro che innominabili liquami tossici.

Quel che è certo, a ogni modo, è che nel ventre del Depuratore si compiono oscure digestioni, alle quali gli abitanti della città guardano con stupefatto sgo-mento. Innalzandosi esso in una landa lontana, preclusa al viavai quotidiano e disabitata, il Depuratore smuove un suo proprio immaginario che sconfinava nel mitologico. Il Depuratore è un drago aggogato in una prigione discosta, un drago che ora veglia e ora riposa, un'idra vorace che si sfama coi nostri liquami e ci tiene desti, tesi, sul chi vive avvertendoci della sua presenza per il tramite di corporali esalazioni.

Ma quel pomeriggio, determinato a trovare il mulino della Sonna, il visitatore dell'abbandono ebbe finalmente l'occasione di spiare il drago coi propri occhi. Si avvicinò con la dovuta circospezione e vide dapprima un'immane torre di metallo, un'immensa cisterna, capace di centinaia e centinaia di ettolitri, che si innalzava furiosamente al cielo. Questa ziqqurat metallica sovrastava un organismo caotico di tubi e vasconi, di valvole e cisterne, calotte sferiche e diramazioni, giri e controgiri d'acque, centrali di controllo e torrette, paratie di cemento e sovrappassi zincati.

Nel parco tecnologico della depurazione il visitatore vide poi cosa magnifica e grandiosa. In una vasca perfettamente circolare, grandissima, ribollivano e schiumavano acque di un marrone mai visto. Sottostanti eliche, o turbine, o getti d'aria, o giochi di travaso, o gargarismi del drago muovevano quella massa liquida secondo incognite correnti. Le acque sgorgavano forse da ipogee cavità, venivano alla luce in quello specchio torbido e agitato e ridiscendevano quindi verso altre cavità, lasciando sui margini della vasca una schiumaglia beige, una spuma frizzante, un caglio oleoso.

Il visitatore dell'abbandono era esterrefatto. Come poteva esservi questo Cape Canaveral delle acque nere, delle sostanze luride, qua così, tra la città e la Sonna? Non era affatto, quello del visitatore, uno sdegno ecologista da quattro

soldi, bensì una meraviglia delle più terse. Pensava che un simile prodigio dovrebbe essere additato ai turisti, illustrato alle scolaresche, fotografato dai fotografi, cantato nei poemi. Altro che ville, chiese, monumenti e musei.

Quando fu sazio di futurismo e acque nere, il visitatore dell'abbandono raggiunse finalmente la Sonna. Lontana dal Depuratore un pugno di metri appena, essa scorreva sotto un ponte, limpida e cristallina, stranamente silenziosa. Penetrando una quinta d'alberi, da ovest, il sole ne colpiva la pelle, facendola luccicare di barbagli che correvano qua e là.

Il visitatore si fermò a osservare questo luore e fece notare a se stesso come dentro la Sonna si radunino in realtà svariatissime acque, ognuna con la sua propria storia. Vi è l'acqua dello Stizzon, per cominciare, e di conseguenza, trascinate dallo Stizzon medesimo, tutte le acque del versante nord del massiccio del Grappa, le quali hanno sceso le forre del Reselé, dell'Avièn, delle Bocchette, del Boarnàl, della Carbonaia, della Val Scura, della Guizza. E poi, dentro la Sonna, c'è anche il torrente Musil, che vien giù da Mugnai con le acque di Travagola e del Canalet. Ma c'è anche, sempre nella Sonna, l'Aurich di Tomo, che succhia le imbibizioni plurime del monte Tomatico. E poi il Ligónt, che scende da Villabruna e che si sposa con la poca acqua dell'Uniera, spurgante a sua volta dalle campagne di Cart e di Vellai. E come dimenticarsi, infine, della cruda Colmeda? La Colmeda che beve le acque altissime che scorrendo dalle Vette tra rocce e calcari vanno a raccogliersi negli imbuto della Val di Lamén e della Val di Faónt.

Scrutando queste mescolanze d'acqua, il visitatore dell'abbandono fu costretto ad ammettere che la Sonna resta comunque un torrente ben misero. La Sonna non ha né sorgente né acqua propria. La Sonna non ha un Monviso o un Peralba dal quale essa sgorga spumeggiando. La Sonna non nasce. La Sonna comincia: comincia, senza gloria e senza enigmi, laddove i torrenti Stizzon e Colmeda confluiscono uno nell'altro. Sonna, perciò, non è che il nome di una diluizione.

Continuando a guardarne l'acqua scintillante, il visitatore dell'abbandono ribadì a se stesso che la Sonna è davvero, comunque, un torrente ben misero. Stupisce che un sacerdote locale, l'eruditissimo monsignor Antonio Vecellio, nell'Ottocento l'abbia cantata in un grandioso poema intitolato *L'Asone*. Centinaia di versi, pensò il visitatore, per un gioco di diluizioni, per un corso d'acqua senza sorgente, che cammina in tutto per neanche dieci chilometri e che infine, incontrato il Piave, sfuma in esso e se ne corre via verso l'Adriatico, insieme a tutte le innumerevoli altre acque che fanno il Piave.

Ma il visitatore dell'abbandono non era andato in cerca della Sonna per smarrirsi nella contemplazione delle sue acque, bensì allo scopo specifico di scoprire, lungo le rive del torrente, il mulino di cui aveva letto in archivio. Tenne dunque fede al suo proposito e si spinse per alcune centinaia di metri lungo la Sonna.

Camminò accanto all'acqua. Zigzagò qua e là. Scorse anche un pesce, forse una trota. Ma nella striscia di terra compresa tra la Sonna e il mondo non v'erano che boscaglia masticata e sporcizie le più varie. E perciò, quando il suo vagabondaggio lo ricondusse al cospetto della Hydro Extrusion, al visitatore dell'abbandono non restò infine altro da fare che arrendersi. Del mulino, nessuna traccia.

In fondo era logico. Lungo la Sonna, al posto del mulino, ci sono oggi il Depuratore, la stazione, il supermercato Lidl, le case di via Pasubio, le case di via Carso, l'autolavaggio, le Canossiane, i binari, i 36.000 metri quadri della Hydro Extrusion. A fronte di un simile e prepotente dispiegamento di umanità operante, era ovvio che il mulino della Sonna finisse spazzato via con la stessa facilità con cui il vento potrebbe sparigliare un mucchio di foglie.

Tornando dunque verso la stazione ferroviaria, recriminando contro l'avventatezza che l'aveva spinto a intraprendere un'esplorazione persa in partenza, il visitatore aveva in testa il più grande disordine: acque nere e acque cristalline, estrusioni industriali e binari, supermercati e bottiglie di liquore, reti da cantiere e asfalto luccicante, cartelli di divieto e bisce d'acqua. Inoltre, quando prese il sottopasso pedonale della stazione e sbucò dall'altra parte della strada, giusto davanti a un altro supermercato, la Coop, egli vide altre cose che aumentarono ancora la confusione dei suoi pensieri.

In primo luogo egli intravide, non lontani, gli ultimi piani dell'altissimo condominio Al Parco, e si ricordò di come esso venne costruito, negli anni Sessanta, sull'area in cui sorgeva un tempo proprio il convento di Santa Maria del Prato. In secondo luogo osservò una volta di più l'ingombrante complesso edilizio al cui pianterreno si trova la Coop, manufatto architettonico presuntuoso e colorato, costruito negli anni Novanta sulla porzione orientale di una vasta area, al tempo completamente dismessa, chiamata Altanón. In terzo luogo, ancora, guardando a nord-ovest, egli poté correre con l'occhio su quell'altro pezzo di Altanón, vale a dire sulla vasta superficie cantierizzata che in città ha dato luogo ad aspre battaglie e contestazioni e dalla quale sorgerà un'area commerciale nuova di zecca. Alcuni vi vedono una speranza per il futuro economico della città. Altri sostengono che sarà un centro commerciale né migliore né peggiore dei suoi simili. Altri ancora, infine, sostengono che verrà eretto l'ennesimo monumento alla bruttezza e alla vanagloria.

Di fronte a tutto ciò il visitatore dell'abbandono concluse che nella piana compresa tra i borghi di Feltre e il torrente Sonna si è abbattuto un vero e proprio cataclisma, un nubifragio distruttivo-edificatorio che ha raschiato via ogni e qualsiasi traccia di mondi precedenti. Come spesso gli accade allorché tocca con mano quanto sia grande e potente la furia del continuo fare-disfare-rifare, il visitatore si lasciò prendere da involontari vagheggiamenti. Immaginò infatti come potessero presentarsi al tempo del mulino, diciamo 500 anni fa, i lu-

ghi che aveva davanti e che aveva attraversato quel pomeriggio. Percorse strade bianche. Volò via tra prati e rogge. Costeggiò case di pietra. Vide ritagli di campi, e poi filari, siepi, uccelli, alberi. E infine, accanto alla Sonna, scorse il mulino di Santa Maria del Prato, con un asino legato alla cavezza. Il visitatore non ebbe nessun rimpianto e nessuna nostalgia per quel mondo perduto, ci mancherebbe; il suo non era che un pensiero innocente e incolpevole, un capriccio come tanti altri, un gioco d'invenzione.

La giornata del visitatore dell'abbandono non era tuttavia destinata a concludersi con la magra contropartita della fantasia plausibile. Egli, infatti, venne distratto dalle proprie immaginazioni nel momento in cui, sentitosi chiamare per nome, vide un'amica, di fronte al supermercato Coop, che stava caricando in macchina le borse della spesa. Si fermò un momento a salutarla. Come va. Come non va. Chiacchiere.

«Dove sei stato?» chiese poi l'amica al visitatore. Quest'ultimo raccontò allora del mulino, della fallimentare esplorazione della Sonna, del Depuratore, della Hydro Extrusion, della biscia d'acqua. Tanta fatica per cercare un mulino che non c'è più, commentò infine. Sentita la cronaca di questo fallimento, l'amica indicò al visitatore dell'abbandono una macchia d'alberi, che crescevano sì e no a 300 metri dalla Coop. «Tra quegli alberi laggiù» disse lei «si nasconde un antichissimo mulino. Non sarà quello che cercavi, ma è pur sempre un mulino».

Giornata persa per giornata persa, il visitatore dell'abbandono pensò di andare a vederlo questo cosiddetto "antichissimo mulino". Ma tra la macchia d'alberi entro la quale esso si nascondeva e il supermercato Coop c'era di mezzo l'Altanón cantierizzato: una steppa arida, brulla e deserta da mesi, con piante secche che ovunque correvano.

Nonostante i cartelli che indicavano divieti e pericoli, il visitatore dell'abbandono saltò un muro di cemento e fu nella steppa. Camminò tra gli arbusti e le piantacce per poche decine di metri soltanto quando sentì un fischio. Si guardò attorno. Deserto. Riprese a camminare, e ancora qualcuno fischiò. Un fischio, due fischi, tre: fischi cattivi, di richiamo ultimativo. Il visitatore guardò meglio: oltre la steppa, di fronte alla Coop c'era un uomo che ora fischiava e ora si sbracciava, come un naufrago rivolto a un bastimento in transito.

I suoi segnali erano comunque chiarissimi. Erano un ordine indirizzato al visitatore: desistesse al più presto dall'avanzare e uscisse subito dal cantiere. Sentendosi ladro di qualcosa, il visitatore tornò indietro, se non altro per giustificare le proprie intenzioni. Una volta che l'ebbe raggiunto, egli riconobbe in quella tempestiva sentinella non già un poliziotto, un agente di sicurezza, o un vigile in borghese ma il gelataio di una nota gelateria della città. Era sospettoso, infastidito.

«Dove vai?», chiese come fosse il padrone del mondo intero.

«A vedere il mulino», rispose il visitatore.

«Non puoi», disse lui.

«Perché mai?»

«Non sai leggere i cartelli? Proprietà privata», disse il gelataio con intollerabile protervia.

Il visitatore dell'abbandono guardò il cantiere deserto e abbandonato. Capirai, pensò: che preziosissima e inalienabile proprietà. Compreso il senso dell'ironia, il gelataio precisò che a lui non interessava niente del cantiere. Dichiarò di parlare unicamente per spirito di legalità e amor di prudenza. Avvertì il visitatore: se non fosse uscito dal cantiere, "qualcuno" avrebbe preso i provvedimenti del caso. Ciò detto quel legalissimo gelataio se ne andò, camminando sui tacchi come certi bambini quando scoprono rifiutato un loro desiderio.

Il visitatore dell'abbandono fu dunque libero di riprendere il cammino. Avanzò nella selva secca. Scalò cumuli di ghiaia. Valicò una scacchiera di fondamenta in calcestruzzo. Superò una distesa di ortiche alte fino al petto. Raggiunse gli alberi verso i quali tendeva la sua rotta. E così, gettato uno sguardo a quanto intravedeva attraverso gli alberi, il visitatore sentì che gli sforzi di quel vano pomeriggio erano sul punto di essere ricompensati.

Come dire? Il visitatore era cosciente che Roma non era Toma. Sapeva benissimo, ovvero, che il mulino del 1495, ossia il mulino della Sonna, non era affatto quello che stava in quel momento contemplando; eppure gli parve lo stesso di averlo davanti agli occhi. Gli sembrava, cioè, di aver raggiunto il mulino appartenuto a Giovanni Teuponi, al convento di Santa Maria del Prato e a Bonamico da Umin, e di poterlo perciò quasi realmente toccare, come trapiantato, traslato o trasvolato dalla Sonna all'Altanón, dal 1495 al giorno presente.

Il visitatore dell'abbandono era incredulo e non riusciva a spiegarsi il motivo per cui non solo non aveva mai visto prima di allora quell'antico mulino così ben conservato, ma neppure lo avesse mai sentito nominare nei circoli degli amatori di antichità, per il solito così ben informati sul conto di ogni pettegolezzo relativo al patrimonio immobiliare della città. Il mulino, infatti, non stava annidato tra le selve recondite delle montagne, ma riposava indisturbato a pochi passi soltanto dal centro cittadino.

Allungando e mescolando la propria ombra con quella degli alberi che gli facevano da scudo, il mulino era immerso in un suo strano altrove. Accanto a esso una roggia d'acqua gorgogliava giù da una cascatella artificiale, accompagnando in tutta lunghezza un nucleo di edifici, incisi dal tempo e dalle stagioni, disposti a triangolo intorno a una piccola corte.

Il visitatore iniziò la propria ispezione da una struttura bassa ma ben proporzionata, in sasso a vista e con una finestra ad arco, che profumava, per così dire, di farina. Sbirciando all'interno attraverso un vetro infranto, infatti, egli poté

vedere, ancora al loro posto, i macchinari della molitura: ruote, macine, crivelli, ingranaggi di legno.

Il visitatore esaminò poi, addossato a questo primo stabile, che era dunque il mulino vero e proprio, un casamento di quattro piani, con un portamento al tempo stesso urbano e campagnolo, che immaginò potesse essere l'antica dimora del mugnaio. Ad angolo acuto rispetto a questo stesso casamento si disponeva quindi una capiente tettoia, sorretta da tre pilastri in pietra, robusti e ben piantati. Verso nord, a chiudere la corte, v'era infine una seconda casa più piccola, un poco tozza forse, ma anch'essa assai piacevole allo sguardo. Quest'ultima, nonostante la parvenza malconcia, doveva essere ancora parzialmente vissuta: sul terrazzo di essa, infatti, v'erano la cuccia di un cane, una fila di biancheria stesa e un'altissima antenna da radioamatore.

Il visitatore dell'abbandono, per il solito così scientifico e distaccato nelle proprie osservazioni, si lasciò offuscare lo sguardo dal fascino di quella corte. Tutto, di conseguenza, gli parve armonioso e in ottima salute. Non notò insomma, cosa che avrebbe invece dovuto fare, che il tetto della casa più alta era prossimo al crollo; che la facciata del mulino era fessurata profondamente sul lato della roggia; che le erbacce si insinuavano nelle finestre; che il tarlo imperava tra i legni; che l'umidità risaliva dalla roggia fin dentro l'anima dei muri. In quel momento, per lui, contava unicamente il coagulo di bellezza che riposava davanti ai suoi occhi.

Dopo essersi trattenuto parecchi minuti a gustare la sorpresa della scoperta, il visitatore sentì crescere in sé, e infine fiammeggiare, uno spirito di viva protesta. Ritenne di essere vittima di un'ingiustizia. Era ingiusto, anzi: iniquo, il fatto che egli non avesse in tasca quel che gli serviva, vale a dire il denaro sufficiente per comprare su due piedi il mulino e l'intero suo quartiere.

«Io sì che mi meriterei questo mulino» si diceva il visitatore dell'abbandono. «Io sì che saprei cosa farne. Saprei come viverci, dentro a queste mura. E saprei anche come intervenire al meglio per risvegliare questo luogo un po' alla volta. Lo onorerei. Lo sistemerei con le mie stesse mani. Gli dedicherei le ore, i giorni, i mesi e gli anni».

Il visitatore dell'abbandono era a tal punto contrariato dalla tanto grande ingiustizia di cui si sentiva vittima che arrivò al punto di pensare che fosse da preferirsi la rovina definitiva del mulino all'eventualità terrificante che un danaroso zuccone patentato posasse su di esso le proprie ambizioni, per poi tirar fuori dal mulino stesso, a suon di bonifici e contanti, una villa laccata e scartavetrata, sostituendo a un capolavoro del tempo che scorre un mausoleo ottuso al benessere tronfio e alla assoluta mancanza di gusto di chi ha quattrini ma non ha né cuore né cervello.

Consegnato il mulino alla propria sorte, il visitatore dell'abbandono tornò a casa accarezzando e alimentando con ogni possibile cura le proprie recrimina-

zioni. E poi, la sera, quelle stesse recriminazioni persero di smalto e lasciarono il posto a un sentimento vago e indistinto, nel quale si combinavano qualche grammo di sconforto, una certa dose di amarezza e alcune gocce di purissimo avvilitamento. Il visitatore trascinò con sé questo malumore per un paio di giorni finché una mattina incontrò per strada l'architetto Vitruvio.

Non gli parve vero di potersi sfogare con Vitruvio, al quale il visitatore confida spesso volte i propri pensieri in fatto di luoghi abbandonati e immobili fatiscenti. Lo inondò di parole, lo sommerse con le proprie recriminazioni, lo stuzzicò con domande taglienti, pronunciò una miserabile invettiva contro l'ingiustizia che governa il mondo; e infine, pur ammettendo che i soldi e gli immobili antichi non fanno certo la felicità, confessò a Vitruvio di sentirsi deluso e scoraggiato. Definì inammissibile che proprio a lui, al visitatore dell'abbandono, fosse preclusa la possibilità di possedere il luogo di paradiso facente capo al mulino.

Ma l'architetto Vitruvio, conoscitore del mondo e delle cose, placò il visitatore con sagge parole. Innanzitutto gli disse che il mulino responsabile della sua concitazione si chiama Mulino Opalio. Precisò che esso fu attivo fino a una manciata di decenni fa, dal momento che le sue ruote smisero di girare soltanto nel 1972. Aggiunse, altresì, che del Mulino Opalio sono noti puntuali documenti che permettono di seguirne le evoluzioni di proprietà fino al 1886.

In secondo luogo, l'architetto Vitruvio fece presente al visitatore dell'abbandono che il Mulino Opalio è molto antico, in quanto lo si può vedere benissimo nel dipinto seicentesco di Domenico Falce a cui il visitatore aveva già rivolto la propria attenzione. Nella *Veduta della città di Feltre*, infatti, si distinguono la roggia, il mulino, la piccola corte e gli altri edifici che danno su quest'ultima. Anzi, un occhio sensibile può riconoscere inoltre le due ruote di legno pescanti nella roggia nonché, oggi scomparso, un muro di cinta, con un bel portale ad arco, che chiudeva la corte verso est.

In terzo luogo, e furono queste, in particolare, le sagge parole che placarono il visitatore dell'abbandono, Vitruvio sostenne, non senza biasimarlo, che l'amarezza e le vibranti proteste del visitatore, prima ancora che parecchio discutibili dal punto di vista morale, non erano in alcun modo pertinenti al caso specifico del Mulino Opalio. Il visitatore riteneva che il mulino fosse un potenziale paradiso? Sbagliato, osservò Vitruvio. Il paradiso è paradiso se può essere tale oggi così come domani. Perciò, proseguì Vitruvio, prima di definire "paradiso" il Mulino Opalio occorre vagliarne, oltre che lo stato presente, quello futuro. Ciò premesso, l'architetto Vitruvio fece presente al visitatore dell'abbandono quale fosse la certissima prospettiva futura del mulino: prima o poi, presto o tardi, ma comunque giusto di fronte a esso, appena al di là della roggia, è destino che venga su il nuovo Altanón, le cui vaste fondamenta, peraltro, sono ormai una realtà di questo mondo.

Verrà il giorno, insomma, in cui di fronte al mulino non vi sarà altro che il

manufatto cementizio germogliato dalle ghiaie dell'Altanón. Non prati, rogge e meraviglie, ma un centro commerciale di qualche sorte. Alto o basso, bello o brutto, moderno o *demodé*, sarà pur sempre un centro commerciale, e del paradiso avrà ben poco.

Il visitatore dell'abbandono, pur avendo visto coi propri occhi le fondamenta certe del futuro, non aveva in alcun modo considerato il triste e imminente destino del mulino. L'entusiasmo prima, le recriminazioni poi e infine l'amarezza lo avevano come stordito, impedendogli di vedere la realtà per come va vista. Si sentì uno sciocco, un credulone. Proprio lui: il predicatore dell'osservazione critica del reale.

A ogni modo lo scossone gli giovò. Messo di fronte alla bocca bene aperta del futuro, pronta a chiudersi sul Mulino Opalio, il visitatore dell'abbandono si sentì immediatamente risanato. E anch'egli, come tutte le persone assennate, trascorsi alcuni giorni, finì con il dimenticarsi di come l'ingiustizia governi il mondo.



Alibi ubi pnti pro se et suis heredibus stipendiarii Benti & pmutanti unuz
molendinarii delli Comitatus a duabus Rotisjenz una stalla et cur
tuo et fuyno ac una pntia prati grassi a duob; secatozibus q









Minimalia. Segnalazioni, rettifiche, riletture

L'acqua di Rivai

Valter Deon

All'acqua ci si può avvicinare anche guardando dal versante poetico. Lo hanno fatto i nostri poeti più illustri, antichi e moderni. Ma lo hanno fatto e lo fanno poeti di ogni lingua, di ogni luogo, di ogni storia.

Pensavo che in un numero tematico dedicato all'acqua non potesse mancare una pagina di poesia. Meglio se quella pagina avesse respirato aria feltrina.

Poche settimane fa mi è capitato di leggere un prezioso libro di Valentino De Marchi, per decenni insegnante di latino e greco al Liceo Parini di Milano. Il professore era originario di Rivai di Arsié. Il libro si intitola *Le fontane di Rivai. Su Rivai d'Arسيé e il suo dialetto*; già il titolo mette in primo piano l'acqua e le fontane del paese. Le dieci parti che lo compongono sono dieci variazioni sul tema "Rivai".

La fontana del Còl

*Fornice sub lapidum, bene quos commisit et apte
artificis mens atque manus, ligneumque canalem
supposuit venae parci gratique liquoris,
stillatim cadit in labrum sonitu levi gutta:
summus aquae vultus fremitu comprehenditur, altum
lumina fracta petunt, trepidatque in fornice lumen.
Dependent passim musci molles filicesque.
In labro pisces, ut edant quandoque, saginant
agricolae aut, lenta ut fiant, sua vimina mergunt,
vel dolium, rimae ut coeant, quas duxit inane.
Est qui, praeteriens, palmas quasi pocula tendit,
exiguamque cavum sat longo tempore complet,
uno haustuque sitim placavit iterque resumit.*

Tristano Dal Canton (F-Cube), *I Pattinatori del Tegorzo*
(Località San Valentino, Quero Vas, torrente Tegorzo, agosto 2018).

La breve composizione è stata tradotta così da Lucia Orelli:

Sotto l'arco di pietre che qualcuno con arte / ha ben sistemato lasciando colare la vena d'acqua / poca e gradita in un canale di legno, / cade piano nella vasca in silenzio quasi una goccia: / freme lo specchio dell'acqua, / i raggi rifratti del sole cercano il profondo e la luce trema sulla volta. / Pendono qua e là muschi e felci molli. / Nella vasca i contadini ingrassano i pesci per mangiarli quando sarà il momento, / o vi immergono i salici per farli lenti / o anche la botte perché si chiudano gli sfiati. / E c'è chi, passando, mette a coppa le mani / e riempie quel piccolo cavo con santa pazienza / e in una sola sorsata placa la sete e riprende il cammino.

Il testo dice di una rara consuetudine con la lingua latina e col suo mondo; e di una lingua che riesce a dire - mi verrebbe da affermare: lei sola - cose sull'acqua, sugli ambienti naturali, sugli uomini, con tale dolcezza e partecipazione. La traduzione, così fedele al testo di origine, è capace di trasmettere a noi suoni e immagini pieni degli affetti e della familiarità che il professore provava per l'acqua e per i luoghi che l'acqua attraversava.

Devo dire che il libro è tutto percorso da acque buone e silenziose, antiche e salutari, compagne di uomini in cammino, e amiche di uomini e animali. L'amore per l'acqua si fonde con l'amore per la terra, per i paesaggi del proprio paese, per tutto ciò che i luoghi familiari sono stati per chi li ha vissuti, dal vivo o nel ricordo.

La fontana del Còl, «ormai quasi muta», è interessante «per la sua, pur modesta, dignità architettonica. È tutta in pietra calcareo locale, certamente della ormai esaurita cava della Tòrta, e si addentra nel fianco del monte con una profonda volta a botte. Dal fondo esce un canale di legno scavato in un semitronco, dalla cui estremità libera cadono ormai, quando cadono, solo rade gocce. Sul davanti una larga lastra di pietra chiude il bacino, il quale un tempo si riempiva più spesso che ora».

Quella che scorreva dalla fontana del Còl era un tempo acqua preziosa; cessato di essere utile e necessaria «si cominciò a cercarle altre funzioni, e la si credette dotata di virtù curative, addirittura contro il mal della pietra; ma un'analisi chimica fatta fare non so da chi la dichiarò troppo dura per eccesso di calcio e quindi controproducente. Ora è rispettata come una veneranda anticaglia, protetta più che da "gride" ufficiali, da una sorta di pietà rusticana».

Con l'acqua e attraverso l'acqua il professor De Marchi ha amato il suo paese e la sua gente, ha guardato il mondo e le sue trasformazioni; nell'acqua ha portato la sua passione, i suoi studi, la sua cultura. Era un etimologo: dei nomi e in particolare dei nomi dei luoghi che gli erano cari cercava la storia e le ragioni dei loro cambiamenti. Ma li cercava con la prudenza dello studioso e la passione del ricercatore. Il nome Rivai può far venire in mente *rivus*; ma - corregge il professore - si deve pensare a *ripa*. A ciò che sta ai margini, che ripara e protegge, non a ciò che scorre.

Quel che colpisce del libro e quel che ci ricorda il professor De Marchi è una idea letteraria? umana? totale? dell'acqua. Senza dubbio l'acqua è un bene primario; ma oggi nel sintagma risulta prevalere l'idea sicuramente della vita, l'idea della sua necessità, l'idea del suo valore economico; forse però si è persa l'idea della sua storia, dei suoi nomi, di ciò che è stata per tutti gli uomini e per ciascuno. Di ciò che rappresenta e ha rappresentato nel tempo sul piano degli affetti, delle passioni, dei ricordi, delle età della vita, di ciò che è passato e di ciò che si è perso. Delle storie che ha prodotto e dei pregiudizi che ha generato.

A me pare che di questi tempi dell'acqua si sia abusato parlandone troppo o forse impropriamente. Nel suo libro il professor De Marchi ci rassicura ricordandoci che l'acqua ci è dentro; che all'acqua bisogna pensare anche con affetto. E che, sparita dove passava, la ritroviamo più in là, magari diversa.

«Altre sorgenti sgorgavano qua e là, e non solo nelle modeste pieghe del monte; le quali sorgenti alimentavano altre fontane, ora scomparse o rifornite e nutrite dall'acquedotto; e l'acqua, in qualche occasione, era tanta che si rovesciava per la strada. E lungo la strada si vedono ancora delle piccole cisterne, come delle "fontane del Còl" in formato ridotto, anch'esse non più utilizzate, e per questo otturate con porticine di legno. L'acqua sgorga, qua e là, addirittura nei prati, come nelle mortise del cosiddetto "terren dei Pierìn". Più ricca, e ora portata, mediante acquedotto, anche molto lontano, era la sorgente dei Déndri, le cui acque, oltre a servire un lavatoio pubblico, scendevano giù verso la valle di Tól, dove si formavano, da vari stillicidi, quei modesti giacimenti di un cosiddetto "tufo", dal quale viene il nome sia di Tovìo che di Tól».

Alla fine, il professor De Marchi ci dice con molta semplicità che l'acqua e il luogo in cui scorre bisogna guardarli, e imparare a pensare.

(I brani citati sono tratti da V. De Marchi, *Le fontane di Rivai. Su Rivai d'Arsié e il suo dialetto*, Feltre Vicenza 2018).

Acqua e biodiversità

Cesare Lasen

Tutti sanno che non ci sarebbe vita senza acqua, nel pianeta. Per piante e animali la presenza di acqua offre numerosi tipi di habitat o può essere fonte di nutrimento. Poiché il pianeta è minacciato dalla riduzione di biodiversità e dalla semplificazione degli ecosistemi può essere utile ricordare anche alcune

cifre. Dalla lista rossa delle specie minacciate a diverso grado di estinzione della provincia di Belluno emerge che una buona percentuale, che si approssima al 50%, vegeta in ambienti in cui l'acqua è il fattore essenziale. Gli ambienti umidi del Feltrino sono un esempio eccellente.

Acque ferme (lentiche) ospitano comunità di piante radicanti e sommerse, o galleggianti. Lungo i corsi d'acqua (ambienti lotici) si creano vari microambienti, oltre ai greti che ospitano piante capaci di resistere agli eventi alluvionali (e alla siccità estiva). E, ancora, le meravigliose sorgenti, gli ambienti paludosi, talvolta temporanei (acquittrini, ristagni, pozze scavate nel bosco dai cervi, pozze effimere...).

Infine sono importantissime le torbiere per i reperti che possono offrire, utili a ricostruire le vicende del clima. Ve ne sono di varia natura (alte, basse, intermedie, di copertura, di scorrimento...). E non vanno dimenticati i laghi, i canneti, i cariceti, i prati umidi, le cascate, gli stillicidi dalle rocce. Una miriade di ambienti in cui l'acqua è decisiva per la vita e caratterizza il paesaggio.

Parole d'acqua: *slambròž*

Loredana Corrà

Quando ho saputo che il numero di Rivista Feltrina era dedicato al tema dell'acqua, ho pensato che in questa rubrica poteva essere accolta la storia della parola *slambròž* di cui avevo discusso giorni prima con un amico da qualche tempo interessato alla storia e all'etimo di voci dialettali. Mi sono quindi messa al lavoro nella sala in cui si trovano le numerose pubblicazioni di dialettologia presso la Biblioteca di Palazzo Maldura a Padova¹.

Dai primi riscontri è parso subito evidente che *slambròž* è una parola polisemica, 'intrigante' sia per i vari significati sia per l'etimo incerto e molto discusso. Innanzitutto nei vocabolari dialettali la voce registrata è il verbo *slambrozàr/ slambròtär* da cui derivano i nomi *slambròž/slambròt*; la forma *slambròž* è usata adesso nel Feltrino prevalentemente nell'espressione: *te se tut slambròž!* (sei bagnato fradicio!). Il *Dizionario del feltrino rustico*² riporta per la voce sia il significato di 'bagnato, impiasticciato' sia quello di 'pozzanghera' e cita due versi del poeta Vettor Zanella: *causa quel, el va te n fos / tel slambròž in fin al gos*.

I due significati principali del verbo *slambrotär* sono 'farfugliare, parlare

confusamente' e 'impasticciare, imbrattare', la forma riflessiva *slambrotarse* attestata in valsuganotto viene tradotta da Angelico Prati³ con 'insudiciarsi con materia liquida'. Anche il nome *slambrot* assume nei vari dialetti ora il significato di 'intruglio, intingolo, fanghiglia' ora di 'sbaglio di pronuncia', ora entrambi. Mi sembrano convincenti le considerazioni di Carlo Alberto Mastrelli⁴ sull'evoluzione semantica della parola: «[...] per quanto concerne *slambrot*, nel senso di lingua tedesca parlata nelle oasi linguistiche di origine germanica in provincia di Trento, si ha l'impressione che esso derivi da un uso estensivo del significato di 'pasticcio, intruglio, miscuglio, confusione'».

Le voci *slambrotà* e *slambrot* (con alcune varianti fonetiche) sono diffuse nei dialetti trentini, in valsuganotto, in bellunese, in feltrino, in cadorino, in agordino, in molti dialetti ladini, in veronese, in vicentino, in bresciano e in bergamasco.

Discussa e non risolta è l'etimologia della parola. Giovan Battista Pellegrini⁵ ipotizza che *slambrotž* sia connesso con l'italiano 'bratta, imbrattare' dal latino tardo *m b r a c t u m* 'specie di salsa o di intingolo'. Meno convincente l'etimo proposto da Mastrelli⁶ il quale ritiene che *slambrot* sia di origine germanica e che vada collegato a un germ. **slampan*⁷ 'mangiare o bere rumorosamente'; nel tedesco è documentato *schlampen* 'inghiottire liquidi facendo rumore'.

Certa è invece la causa per cui uno arrivava a casa *moi slambrotž* ed è che era arrivato all'improvviso uno *sgravàž* 'acquazzone'. Ma di questa parola d'acqua parlerò un'altra volta.

NOTE

- 1 Per chi vuole approfondire temi sui dialetti la sala di Dialettologia è una vera e propria miniera voluta dal professor Carlo Tagliavini, il fondatore dell'Istituto di Glottologia. Vi si trovano vocabolari dei dialetti italiani, vocabolari etimologici dialettali, monografie e grammatiche di molti dialetti, gli atlanti linguistici che riportano su grandi carte geografiche le voci dialettali date dagli informatori per un concetto in quasi mille punti di indagine.
- 2 B. Migliorini-G. B. Pellegrini, *Dizionario del feltrino rustico*, Padova 1971, p. 100.
- 3 A. Prati, *Etimologie venete*, Venezia-Roma 1968, p. 168.
- 4 C. A. Mastrelli, *Una nota etimologica sui termini 'slaparo' e 'slambrot'*, in G.B. Pellegrini-S. Bonato-A. Fabris (a cura di), *Le isole linguistiche di origine germanica nell'Italia settentrionale*, Roana 1984, p. 97.
- 5 G. B. Pellegrini, *Studi di dialettologia e filologia veneta*, Pisa 1977, pp. 200-201.
- 6 Mastrelli, *Una nota etimologica*, p. 9.
- 7 Quando un etimo è preceduto da un * significa che è una voce ricostruita dal linguista ma non attestata.



Impressioni

Paradisi perduti

Paolo Conz

L'acqua. Un elemento dalle mille sfaccettature: dispensatrice di vita e di morte, trasformista indiscussa della forma, dello stato, del colore. Capace di incutere paura e timore quanto di rilassare, eccitare, ipnotizzare. Simbolo e oggetto di culto e preghiere. Tutti abbiamo, nel nostro profondo, una più o meno marcata attrazione (anche negativa) nei confronti di questo elemento; io e i miei amici d'adolescenza non di meno.

Come la gran parte dei ragazzi dei nostri paesi, aspettavamo l'estate principalmente per avere la possibilità di tuffarci e nuotare nelle pozze più belle che presentavano i torrenti o i fiumi del circondario. Così, dapprima in bici, poi in motorino, arrivata l'una del pomeriggio partivamo alla volta della meta prescelta. Alle volte era il Caorame all'altezza del Pont d'Umin di Salgarda o di una pozza che avevamo denominato "Lago Lungo", nei pressi delle *Au*. Altre volte era la Piave a Busche, con il suo salto test dal ponte vecchio, dove mia nonna paterna diceva sempre di non andare, perchè «ci sono gli *sghirli* che ti risucchiano». Altre volte ancora, invece, ci spingevamo fino al ponte sul Falcina, in Valle del Mis, o ai poco distanti Cadini del Brenton, dove capeggiava con la sua aurea mitologica il famoso "Salto del Rambo".

Arrivavamo con i nostri zaini sdruciti, prendevamo l'asciugamano e lo piazzavamo subito sul luogo da noi ritenuto migliore per prender il sole. Sopra ci appoggiavamo le poche cose che avevamo: qualcosa da mangiare e il pacchetto di sigarette, mentre le birre le mettevamo "in fresca" a distanza di braccio. Quindi passavamo subito ai salti sulle pozze, prima quelli più semplici, poi via via quelli più complessi o alti. Ma la cosa finiva poco dopo. Ritornavamo ai nostri asciugamani distesi e, tra una sigaretta, un sorso di birra e un ceffone che davamo per scherzo all'amico prono con la schiena ustionata, godevamo di tutta

Pozza sospesa con arco naturale nelle Dolomiti Bellunesi.

quella bellezza che l'ambiente attorno a noi manifestava, con la trasparenza e il gorgoglio delle acque, con le forme morbide e sinuose delle bianche dolomie, con l'ombreggiante presenza di qualche tasso secolare. Passavamo così, in quello stato di rilassata contemplazione, la gran parte del tempo. Potrei quasi dire che fosse una specie di "sindrome di Stendhal" al naturale, vissuta però con la sobrietà dei cosiddetti "veri Feltrini".

Sui Cadini o al Pont d'Umin, motivo di attrazione erano anche le gole rocciose che i torrenti presentavano a monte delle pozze. Budelli levigati che si caricavano del fascino del mistero e dell'incognita del cosa-ci-sarà-più-in-su? Si congetturava allora di cosa avremmo trovato: chi ipotizzava solo il torrente in tumulto tra grossi massi, chi corridoi acquatici dalla corrente talmente forte da respingerci. Ma sotto sotto, in realtà, nel nostro intimo speravamo sempre di trovare Lei, la Pozza Perfetta, quella dalle profondità insondabili e dalla possibilità di tuffo infinite.

Così risalivamo alla bell'e meglio il torrente, alle volte immergendoci in acqua, alle volte sfruttando le tracce di qualche ardito pescatore, alle volte arrampicando. Ad un certo punto, però, ci si fermava. Vuoi un salto particolarmente difficile, vuoi l'ambiente oscuro, vuoi il Signore che guardava per un attimo verso il basso, il nostro ardimento ad un certo momento si esauriva di colpo, facendoci fare dietrofront e suggerendoci di lasciare alle spalle quell'ambiente cupo.

Come un seme, certe passioni hanno bisogno di tempo per germogliare. Così passò qualche anno e poi qualche altro ancora. L'occasione per ritornare di nuovo a percorrere con regolarità questi ambienti acquatici mi si presentò a un tratto sotto forma di un'attività di cui non avevo ancora un'idea precisa: il torrentismo, o *canyoning*.

Si trattava, nel *canyoning*, di percorrere a piedi dall'alto in basso le numerose gole rocciose che i nostri torrenti presentavano. Imbraco, casco, muta intera in neoprene da 5 mm con rispettivi calzari per isolarsi dal freddo, qualche moschettone e si era pronti. I salti rocciosi erano discesi principalmente con l'utilizzo delle corde, ma in alcuni casi c'era la possibilità di tuffarsi o lasciarsi trasportare lungo gli scivoli naturali levigati dall'acqua, come in un parco acquatico.

In quel periodo l'ambiente alpinistico iniziava a starmi stretto, così mi buttai (o per meglio dire mi tuffai) a capofitto in questa nuova passione di cui si sapeva ancora poco o niente nell'ambiente bellunese. Assieme ai miei amici Cassamatta e Giampaolo "Salgarda" e in seguito ad alcuni amici speleologi di Padova, Vicenza e Verona, imparai le tecniche base per poter percorrere la gran parte dei *canyon* della nostra provincia e dintorni.

Dire che mi si aprì un mondo è un eufemismo. Scoprii in poco tempo che la

Val Belluna presentava, nelle sue pieghe più profonde, alcune tra le forre più belle d'Europa. A dirlo non ero io, ma torrentisti francesi, spagnoli, austriaci, tedeschi e polacchi che partivano dai loro paesi per discendere il *canyon* della Soffia, in Valle del Mis, o il Clusa nei pressi del canale del Cordevole, all'altezza della Muda. Percorsi considerati tra i più belli e classici del Vecchio continente.

In queste discese le pozze smeraldo si alternavano ad altre pozze smeraldo. Le cascate alle volte si aprivano a velo di sposa, altre volte confluivano nello stesso luogo da tre punti differenti. C'erano cascate a salto unico da oltre cento metri, racchiuse in anfiteatri rocciosi grondanti d'acqua invisibili agli occhi di qualsiasi escursionista. Talvolta l'acqua scavava grotte o archi naturali, o si allargava in pozze larghe come la piazza di un piccolo paese. C'erano il fragore delle cascate, i raggi di luce che stiletavano il pulviscolo di goccioline che permeava l'aria. Un ambiente idilliaco quanto severo, alle volte tenebroso, ma alle volte direi, senza mezzi termini, paradisiaco. Più di una volta mi sono chiesto, davanti a una visione particolarmente affascinante, se stessi vivendo in un sogno.

Dopo le discese classiche, iniziai l'attività esplorativa lungo percorsi meno conosciuti o non ancora discesi. Nel Feltrino i *canyon* effettivi erano una dozzina circa. Ad Alano era presente la lunghissima forra del torrente Calcino, denominata anche con il curioso nome di Mondo Strét. Ad Arsié la breve ma pregevole gola del Carazzagno, a valle del paesino omonimo. A Lamon la possente valle creata dal Senaiga a monte del Saltón, oltre alle meno interessanti Val d'Aron, Val Póra e Val di Selva. In Valle di Canzoi si presentava la solare successione di cascate del Caorame, da Zimonega al Fràssen, e la profonda incisione della Val d'Alvìs. A San Gregorio la simpatica discesa per la gran parte asciutta del Brentàz, con il suo salto finale, localmente conosciuta come Cascata del Cadìn.

Allontanandosi di poco in Sinistra Piave erano presenti i Serrài della Rimonta con la cascata del Pissadór, mentre a Mel potevamo trovare il corto *canyon* del torrente Rui, famoso per la sua pozza finale, la cosiddetta "Grotta azzurra", e la superlativa gola del Maór, considerato tra i *canyon* facili più belli delle Alpi. Ma non potrei non fare un accenno alle vicine valli del Mis e del Cordevole, dove le varie forre (cito le più importanti) del Soffia, della Val dei Forti e Pissón, Mus, Fagarè, Clusa, Rù da Molin e Piero sono meta ogni anno di appassionati torrentisti di tutta Italia e d'Europa. Nella "Bibbia" europea del torrentismo, ovvero la guida di "Caracal", *Le Tour de l'Europe en Canyon*, gli autori avevano stilato quella che, secondo il loro parere, era la classifica dei *canyon* più belli del Vecchio continente. Bene: in questa classifica il Clusa si aggiudicava il quindicesimo posto, mentre la Soffia, con l'affluente del Pissón e della Val dei Forti, si aggiudicava addirittura il terzo posto. Una "eccellenza" sotto casa insomma.

In queste discese nostrane si rivelò a noi, parallelamente alla bellezza naturale, anche un altro mondo, egualmente affascinante: quello del legame tra forre

e uomo. Connubio che si palesava in molte e varie forme e innanzitutto nei toponimi. L'immaginazione dell'uomo, infatti, in passato aveva battezzato questi orridi con nomi eloquenti, che ben palesavano la visione che di essi si aveva al tempo. Alla ricerca costante di valli non ancora discese, imparai così a chiedere a qualche anziano oppure a cercare, cartina topografica alla mano, nomi scontati come Saltón, la Pissa, Serrài; o tenebrosi come Pónt del Diàol, Val dell'Inferno, Val Bruta, Pont de la Mortis; o eloquenti come Val delle Calière o Calgière, Cadìn, Mastèi, o Mondo Strét; o nomi da specialisti, come Val dell'Art, o Ardedà. Scoprii che delle valli avevano nomi derivati dalla forma particolarmente stretta del profilo, come il terribile passo delle Fórfess (delle forbici) in Valle di Canzoi. Altre pozze erano talmente turbolente da apparire enormi padelle ribollenti, come la Farsóra in località Mariano sopra Belluno. Altri invece sembravano quasi onomatopeici, quali la già citata Soffia o i Boorii, sempre in Valle di Canzoi, che a me ricordava il brontolio cupo e ribollente delle acque nelle zone più turbolente.

Un nome particolare, che da sempre mi ha incuriosito, è il termine Càora, in uso nella zona di Cesiomaggiore. Viene usato ancora da qualche persona per indicare delle sorgenti o risorgive tra cui la più famosa è l'enorme sifone del Caorón, nei pressi del Lago della Stua in Valle di Canzoi. Una volta, parlando con un anziano esperto conoscitore della valle, mi disse che, prima dell'invaso del bacino artificiale, erano presenti più a valle dello stesso Caorón altre Càore, che si possono alle volte ancora notare nei periodi di pioggia più prolungati allorché il livello del lago è molto basso. Nella Valle della Salmenega invece, al di sotto del Museo Etnografico di Seravella, è presente una cascatella dal curioso nome di Càora Barbana. Che questi nomi abbiano o no un legame con il toponimo Caorame, che indica l'omonimo torrente, è un enigma da far risolvere a qualche esperto in materia.

Nonostante nel passato gli orridi fossero zone da cui stare alla larga, la necessità spingeva spesso i nostri avi a dover addentrarvisi. Di conseguenza il lavoro dell'uomo è riscontrabile in tracce evidenti di passaggio umano su tratti impensabili, a metà di un percorso torrentistico ad esempio, dove ci si può imbattere nel residuo di un muretto a secco, o di una *èra* in un ritaglio di bosco concesso dalla gola. Nella gola del Senaiga, a valle del borgo di Val Nuvola, a circa metà percorso (quindi ben più a monte della cascata del Saltón) notai una volta, tra due pozze profonde raggiungibili solamente bagnandosi, degli ormai levigati ma ancora distinguibili "tappi" sulla roccia creati per erigere una *stùà* in un luogo veramente impervio ed isolato.

Anche le opere di captazione idrica operate dagli anni Cinquanta agli anni Settanta hanno qualcosa di eccezionale, considerati i mezzi del tempo. Muri a

getto di calcestruzzo o tubazioni infisse a un centinaio di metri di altezza in zone veramente aeree, che darebbero un leggero capogiro anche a molti alpinisti del giorno d'oggi.

Le prime vere esplorazioni torrentistiche avvennero solamente a partire dai primi anni Ottanta. Ad addentrarsi con coraggio per primi in questi budelli rocciosi furono spesso gli speleologi, che con tecniche improvvisate e materiali inadatti discesero le forre più evidenti delle nostre montagne. Delle vere e proprie avventure, in cui l'infissione di un solo ancoraggio dove calarsi richiedeva anche venti minuti di lavoro. È da ricordare che alcune di queste gole furono esplorate per la prima volta addirittura da speleologi-torrentisti provenienti dall'Abruzzo, dalla Liguria o da Trieste, come la Val Noana in Primiero, la Val d'Alvis in Valle di Canzoi o il Pissón e la Val Costalonga in Valle del Mis.

E ai giorni nostri? Negli ultimi dieci anni, il lavoro di alcune guide alpine nel Feltrino (tra le quali io stesso) ha portato a riattrezzare la gran parte dei *canyon* più interessanti della zona per poterli poi proporre ad altre persone più o meno esperte: sostituire e incrementare gli ancoraggi, bonificare quelle valli che in passato erano usate come discariche (una decina di zaini pieni di bottiglie varie dalla Val Maór, ad esempio), trovare sentieri di accesso e di uscita il più possibile poco faticosi. Dopo i primi anni in cui la risposta arrivava a rilento, negli anni successivi il passaparola ha fatto da volano muovendo numeri sempre più grandi di turisti. In alcuni *canyon* della zona ho portato personalmente delle persone provenienti addirittura dalla Norvegia, dagli Stati Uniti d'America, dall'Australia, dall'India, dal Sudafrica. I loro commenti erano unanimi: meraviglioso. Inoltre alcune persone con qualche nozione di alpinismo hanno iniziato a recarvisi in autonomia. Alcuni *canyon* in cui fino a dieci anni fa passavano tre persone in tutto l'anno, come il Noana o il Maór, negli ultimi anni vedono il passaggio magari di tre-quattrocento persone in una sola estate.

Quest'anno (2018), il torrentismo ha avuto un aumento spropositato di popolarità, purtroppo spesso legata a tragedie come quelle della Gola del Raganello in Calabria oppure a diversi casi di divieto di balneazione e di pratica di *canyoning* stabiliti in zona. Si vedano ad esempio quelli imposti dalle rispettive amministrazioni comunali ai Brént dell'Art o alla cosiddetta Grotta Azzurra nei pressi del Castello di Zumelle o l'ordinanza di sanzioni pecuniarie per la pratica del torrentismo all'interno del Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi (ai Cadini del Brentón il divieto di balneazione pena sanzione era in atto già da diversi anni).

Questi episodi hanno sollevato spesso malumori, soprattutto da chi si è visto togliere la libertà di frequentare dei luoghi che da sempre frequentava e che sentiva propri, da chi si è visto togliere un'opportunità di lavoro vicino casa (come le

guide alpine) o un introito per la propria attività di ristorazione o pernottamento (bar e ristoranti soprattutto nella valle del Cordevole e del Mis). La confusione regna sovrana, ed è giusto rendere un po' di chiarezza al tutto.

Innanzitutto va fatta una marcata distinzione tra quella che è l'attività del torrentismo (o *canyoning*) da quella che è la semplice balneazione in torrente. Nella prima categoria rientrano gruppi di persone che conoscono tutte le principali problematiche inerenti alla discesa dei *canyon* (manovre di corda, dinamiche dell'acqua e delle piene). Conoscono cioè l'ambiente che frequentano e, come diretti frequentatori, sono i primi a volere pulito e integro questo ambiente.

Del secondo gruppo, invece, fanno parte dei cittadini normali in cerca di refrigerio e, magari, di un posto particolarmente suggestivo. Si tratta di gruppi di persone che generalmente non hanno alcuna conoscenza dei pericoli delle forre, e tra di essi, se non altro per la legge dei grandi numeri, vi sono soggetti incivili. Così è successo nei siti dei Brént dell'Art, della Grotta Azzurra e dei Cadini del Brentón a suo tempo. Tra i tanti fruitori educati c'era anche chi lasciava immondizie, assorbenti, pannolini. Alcune persone in infradito si spingevano all'interno delle gole, magari arrampicandosi a cinque-sei metri dal terreno roccioso. Alcuni lasciavano i propri cani defecare dove capitava, mentre altri schiamazzavano non rispettando chi ricercava il silenzio. In alcuni casi ci sono stati anche degli atti vandalici a *casère* o stabili posti nei pressi del luogo di balneazione. Purtroppo, come spesso succede, a causa di queste persone, le diverse amministrazioni hanno dovuto tutelare l'ambiente, se stesse e anche i fruitori del sito, con delle ordinanze che impongono degli obblighi di comportamento. Una scelta dovuta che spesso è stata fraintesa.

Diversa cosa sono i divieti di praticare l'attività di *canyoning* all'interno delle forre sopraccitate, comprese quelle all'interno del Parco. I divieti sono nati o per motivi di responsabilità e di sicurezza, o per il rispetto della microfauna presente all'interno del *canyon*, o per entrambi (ad esempio nel caso del Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi). Motivazioni comprensibili, ma che richiedono alcune considerazioni.

Gli interventi negli ultimi dieci anni operati dal Soccorso Alpino in attività di *canyoning* in tutta la provincia si contano sulle dita delle mani: una decina in tutto. Considerato il fatto che alcuni *canyon* come la Val Maggiore in Nevegal vedono in certi fine settimana anche una sessantina di persone al giorno, le percentuali sono veramente molto basse. Gli interventi sono stati effettuati in occasioni di fratture o lussazioni di caviglie, gambe, spalle... dolorose quindi, ma mai gravi. Una quantità di interventi che è (fortunatamente) limitata rispetto all'aumento esponenziale dei praticanti, e che non arriva neanche lontanamente alle decine o centinaia di interventi, questa volta annuali, che si hanno in attività quali sci in pista, escursionismo, lavori boschivi eccetera.



Per quanto riguarda invece la microfauna posso dire che nonostante i *canyon* all'interno del Parco siano circa una trentina, solo sei-sette di essi sono frequentati abitualmente. Le discese torrentistiche avvengono solo per alcuni mesi (da metà giugno a metà settembre) nei tratti più bassi delle stesse valli (alle volte si percorre solamente un quarto, un quinto di tutta la lunghezza del torrente). Essendo i *canyon* all'interno del Parco più impegnativi rispetto ad altri distribuiti in Val Belluna e dintorni, la frequentazione è sempre di piccoli gruppi, due-sei persone, e mai continuativa; tanto più che essa si interrompe ulteriormente nelle giornate piovose e nei giorni seguenti. La progressione, inoltre, è a piedi, mai con mezzi motorizzati, e sfrutta per l'ingresso sentieri o strade silvo-pastorali preesistenti, oppure ancora opere di accesso per le captazioni idriche. Ma soprattutto le ondate di piena che coinvolgono ogni anno e ripetutamente ogni valle distruggono con il loro passaggio qualsiasi forma vivente. La parte iniziale della piena, la "testa", in alcune zone dell'Alto Feltrino e del Primiero è chiamata la *cóa*: chi ha potuto vedere questo fenomeno in prima persona da un luogo sicuro ha descritto l'evento come qualcosa di veramente impressionante. In alcuni *canyon* la forza della piena è stupefacente. Pozze fonde parecchi metri che in un giorno vengono riempite con decine e decine di metri cubi di sassi e ghiaia. Tronchi del peso di quindici, venti e più quintali che vengono incastrati dal flusso a otto, dieci metri da terra. Se avete presente cos'è un torrente in piena, immaginate cosa vuol dire quando la larghezza della valle si restringe a due, tre metri con a monte un bacino imbrifero di una decina di chilometri quadrati di superficie.

Insomma, sulle gole interessanti, quelle più grandi, quando piove si scatena l'inferno. Ci sono all'interno del Parco decine di altri *canyon*, valli incassate e vallette in cui non passa o addirittura non è mai passato nessuno, dove il flusso d'acqua è minore e dove la microfauna trova di certo condizioni migliori per nascere e svilupparsi.

In una realtà come quella delle nostre montagne, che per via della loro asprezza si tutelano da sole, in cui anche il semplice escursionismo non è così semplice, il vietare di vivere in prima persona questi ambienti di valore paesaggistico internazionale sarebbe un grosso controsenso. Si potrebbe "aprire" gli accessi ai *canyon* principali con la clausola di un accompagnamento guidato, che consentirebbe di controllare gli eventuali atti eco-vandalici e garantirebbe la sicurezza. Si potrebbe inserire un ticket di ingresso e magari un tetto massimo di persone giornaliere. Si creerebbe così un'economia non impattante che rispetta i principi del Parco Nazionale.

Sono certo (o almeno mi auguro) che questi divieti siano degli atti temporanei dovuti alla esplosiva popolarità di queste attività, ma che si arrivi presto a un

incontro costruttivo per salvare “capra e cavoli”, cioè ambiente e turismo, senza che l'uno soffochi per necessità l'altro.

Già ora mi viene, al pensarci, un po' di malinconia sapendo che certe cose mio figlio non potrà viverle alla stessa maniera in cui le ho vissute io. Quel prendere la bicicletta e il motorino, e andare nelle valli dietro casa assieme agli amici a ridere, prendere il sole e tuffarsi senza aver paura di essere sanzionato. Quella libertà di non avere limiti nel godere appieno della propria terra, delle proprie montagne e delle proprie valli, grazie a una coscienza ecologica e di comportamento non imparata nei libri, o nell'ordinanza comunale, ma educata fin dall'infanzia da persone che da sempre frequentano questi tipi di ambiente, così come hanno fatto i miei genitori a suo tempo con me.

Spero infine che cadano le barriere di divieti che ci stanno crescendo attorno, così da permetterci, torrentismo a parte, per chi lo desidera, di vivere sulla terra dove siamo nati, senza dover per forza emigrare come ha già fatto una buona metà di quegli amici con cui ridevo e scherzavo vent'anni fa ai Cadini del Brentón.

Lo Stién dei fondoni

Giuditta Guiotto

Ogni anno, all'inizio dell'estate, sullo Stién comparivano i “fondoni”. I ragazzi di Arson, Lasen, Vignui, Villabruna, Salgarda, insomma dei paesi vicini, gettavano sassi grossi trasversalmente al corso del torrente. Qui l'acqua si raccoglieva, si allargava, si faceva minuscolo laghetto. La profondità arrivava a mezzo metro o poco più ma era sufficiente per permettere alcune bracciate di una breve nuotata. Il costume da bagno era a volte solo un paio di mutandine e rarissime erano le ragazze che rischiavano una reputazione di “poco di buono” a mostrarsi senza vestiti. L'acqua era gelida ma alla mattina si guardava il cielo per vedere se era o no *giorno da fondón*. Si raggiungeva la sponda erbosa percorrendo sentieri - *trói* - disagiati e temendo l'improvvisa apparizione di una vipera. Se invece si incontrava un *carbonàz* nero, serpente innocuo, o si vedeva una *anda* dietro un sasso non occorre difendersi e si continuava a giocare. L'acqua ferma dopo qualche mese si popolava di girini e si poteva ammirare la metamorfosi di questi

animaletti che, a dire il vero, rendevano fastidiosa la natazione. Era famoso un vecchio - avrà avuto all'incirca 40 anni, ma allora pareva vecchio - che si asciugava saltellando nudo su un largo sasso grigiastro. Ho imparato lì, sulle sponde dello Stién, a godere dell'acqua bassa e a riuscire a nuotare fin quasi al bagnasciuga quando vado al mare. Mentre sto attenta a tenere le gambe lontane dal fondo sabbioso scegliendo lo stile a rana, spesso penso all'acqua fredda e bassa del *fondón* e a quanti non hanno mai potuto imparare a nuotare come me.

Riflessi d'acque

Aldo Bonso

Il Colmeda nasce tra ripide pareti boschive e verdeggianti scavate da piogge torrentizie nel corso dei secoli, si fa strada scendendo dalle Dolomiti Feltrine, salterellando e scivolando quasi in silenzio tra pietre muschiose e slavate. Viene incanalato presto e quando diventa improvvisamente una lama d'acqua, gorgoglia trasparente, poco profondo, sui sassi tra due alte ali di cemento che lo tengono sotto controllo a Pedavena. Due alte ali che si allargano per accompagnarlo a Feltre dove - dopo aver fiancheggiato la "filanda" e la sua torre-fornace cilindrica, di cotto rosso, slanciata nel cielo e tra vette aguzze sullo sfondo - rallenta improvvisamente, rumoreggiando il suo disappunto nel cadere con fragore da una piccola diga che ne devia lo slancio ed anche il percorso. Forma così in due salti una pozza poco profonda di bella acqua verde-azzurra, trasparente e fredda, dove la spuma rombante innesca piccoli gorgi e un giro d'acqua che torna lentamente su se stesso. Numerose trote fario, incuranti dei cormorani o dei pescatori, nuotano ai margini del giro d'acqua, in un via vai continuo, sempre con la testa a monte nell'atto consueto e divertito di aspettare l'incauto insetto che avvicinosi troppo all'acqua ne venisse attirato dentro.

Adesso il fiume passa sotto il ponte delle Tezze ricevendo un torrentello quasi sempre a secco. Qualcuno asserisce che là passasse il vecchio alveo del Piave deviato più a valle oltre il Miesna, il monte di mezzo, da antichi terremoti. Oggi il Colmeda non incute più paura: anche dopo improvvise piene non fa mai ricordare gli ancestrali terrori descritti nel quadro di Jacopo Bassano in cui sotto la classica raffigurazione dei santi emerge a tinte fosche una natura s-travolta e

straziata dall'acqua, in cui uomini, animali e cose sono sottoposti ad un unico destino.

Antiche case con affreschi ormai degradati si affacciano sul Colmeda che le attraversa e un brivido percorre il viaggiatore occasionale quando si perde, alzato lo sguardo, dentro finestre fatiscenti e vuote. Il moderno non ha saputo recuperare la memoria degli uomini e delle cose conservate dentro i vecchi muri, ne ha create e sovrapposte di nuove che stringono d'assedio le vecchie, le stritolano per dimenticarle. Negli spazi vuoti di stanze abbandonate da anni e per sempre, sopravvive, solo nell'uomo curioso che ci pensa o vi entra, l'anima di tanti che là sono vissuti e poi svaniti. Ciascuno con un'indescrivibile e originale unica vita vissuta. Una memoria che tuttavia non è persa completamente perché è rimasta nelle pietre, negli affreschi e negli stemmi araldici, nelle scene mitiche di antichi demoni o eroi che esprimono gesti per noi ormai indecifrabili. E all'emozione che si prova inizialmente segue un'inquietudine, una sorta di malessere poiché si percepisce l'inesorabile erosione del tempo.

Più giù il fiume piega verso sinistra e s'innesta ad angolo acuto nella Sonna, affluente di destra del Piave. Sembra scomparire agli occhi, sommerso da una riva cespugliosa che ne delimita l'argine, fino a quando, dopo aver condiviso una piccola palude sempre imbiancata di brina d'inverno, la Sonna si incassa sotto il santuario di Vittore e Corona nella gola tra Miesna e Tomatico allargandosi infine nella valle fino al Piave. In quel santuario abitano anime di protagonisti della storia antica di Feltre. Gli antichi affreschi delle lunette del chiostro mostrano arcani accadimenti, il mondo terrapieno di una terra piatta circondata da acque senza limiti.

Mondo di traffici e di scambi e di spostamenti di popoli e di genti, di guerre continue, di epidemie e di sofferenze devastanti ma anche di riscatti, di avventure, di proiezioni fantastiche, di passioni, di progresso per andare oltre i millenni con la fede ed infine con la ragione.

Dentro la chiesa, a cui si accede da una porticina laterale, si penetra in un silenzio assoluto e nella semioscurità e nel freddo si percepisce l'odore di antico. Ci sovrasta un'intensa emozione nel vedere affreschi di santi giganti e altre figure di scuola giottesca, slavati dal tempo e sfregiati dalle finestre che portano luce a sostituire quella fioca delle vecchie feritoie, luce che illumina la bellezza di un'ultima cena. Avvicinandosi sembra di entrare in un convitto usuale, quasi gli apostoli si fossero fermati un momento per aspettarci. Colori affievoliti dal tempo che tuttavia emanano una serenità inusuale. Sulla tavola imbandita rossi gamberi di fiume alludono alla Passione di Cristo, motivo che si ripete nelle tante piccole pievi attorno alla immota valle chiusa feltrina.

Non c'è fiume più cangiante del Piave che sa essere multicolore nei vari momenti dell'anno. Quando è visto da lontano la Piave appare come un nastro bianco di sassi che si staglia tra pareti verdi e alte con paesetti disseminati qua e

là sopra le rive e lungo i fianchi delle montagne. A volte, quando il sole è basso, i chiaroscuri della luce incidente esaltano i colori delle foglie che appassiscono nel tardo autunno. I gruppi di case acquistano così volumi contrastanti tanto da assomigliare a piccoli presepi di cartapesta. E l'acqua può apparire dorata se presa d'infilata dal sole al mattino, turchese in primavera quando ha sapore di neve o limacciosa e prorompente dopo temporali autunnali.

Il fiume può scomparire quasi del tutto durante i periodi di siccità ed assumere un colore brunastro di muschi che ricoprono i sassi nelle fasi di stanca. Nelle buche e nelle zone di scorrimento, più profondo e solenne, prende un colore azzurro e verdastro che nasconde il fondo. Più a valle quando si apre in grave sterminate deviato dal Montello, la Piave è accompagnato nei fontanili e nelle golene da saliconi ed arbusti profumati di fiori gialli, blu e violetta. Ferito da scavatrici rugginose, miei mostri infantili, che, abbarbicate al suo letto, ne depredano i sassi e la sabbia, la Piave scompare. Riemergerà più in basso, incanalato su alti argini artificiali come un fiume pensile dall'acqua opalina, indifferente alla calura o al freddo pungente delle nebbie di pianura. Si farà laguna e mare ricevendo lievi maree ed acqua salmastra dell'Adriatico, piegato infine verso est dalla sapienza dei Magistrati alle Acque della Repubblica Veneta.

A Musile perde la sua identità assomigliando sempre più a uno stagno poco profondo con acqua verdastra trapunta dei fiori gialli della Calta palustre e più raramente di ninfee bianche o rosa.

A Caposile riceve il Taglio del Sile che in parte lo rianima, immettendogli l'acqua fresca di arcane risorgive. Nell'antico letto della Piave Vecchia erbe fluttuanti scortano il suo corso ondulato fino al faro che ne osserva indifferente il degrado finale quando esce in mare tra due murazzi prorompenti e sproporzionati.

Premi

Premio “Santi Martiri Vittore e Corona” 2018 a Paolo Conte



Permettetemi, prima di dar conto del lungo e sostanzioso percorso dell'amico Paolo Conte, che oggi viene gratificato, meritatamente, del Premio santi Vittore e Corona, di rivolgergli un caloroso augurio di continuare per tantissimi anni ancora e di tenere sempre una curatela aperta nella mada della scrivania.

Conscio che, come direbbe un comune amico lamonese, con lui le parole vanno “pelate” con garbo e attenzione, consentitimi da subito di riassumere in poche parole i lineamenti di fondo della persona: un uomo sobrio, rigoroso e onesto; un intellettuale, nel senso vero della parola, colto e mai di parte pur sapendo bene la sua parte. Un uomo di stile.

Un carattere evidenziabile anche nelle minute cose: nel gesto quotidiano, nell'approccio amicale, nell'attenzione all'uso della parola, nella cura della persona e della forma che nella grafica della scrittura, per chi ha avuto modo di osservarla, ne fa sia *modus operandi* che sostanza.

Un uomo, prima ancora che uno stu-

dioso, curioso e attento, attento dentro la sua e l'altrui storia, legato strettamente al territorio che lo ha cresciuto ma sempre in relazione con la trama del mondo indipendentemente dall'ambito a cui in quel momento si rivolge.

Uno studioso che pur dedicandosi con attenzione e profonda umanità alla storia locale, alla storia dell'emigrazione, alle voci del tempo, al racconto quotidiano, ha saputo volgere il suo sguardo con sensibilità da tutti riconosciuti agli alla letteratura, alla storia, all'arte e con particolare attenzione alle forme in cui esse si raccontano.

Ma nel contempo non dimenticando il suo costante, sensibile e fattivo apporto di marito, padre e nonno.

Per venire poi alla necessaria biografia e alla seguente ricognizione della lunga e multiforme attività si fa doveroso partire dai natali in quel di Lamon nell'anno 1947. A Lamon frequentò le scuole elementari, la scuola di avviamento e l'istituto professionale per diplomarsi poi all'ITIS Segodi di Belluno.

Non usuale poi che si iscriva inizialmente a Lingue e Letterature Straniere per passare poi a Materie Letterarie, in quel di Padova, se non tenendo conto di un'etica del dovere che si iscriveva nel tempo: prima la sicurezza di uno studio funzionale al lavoro poi la cura delle passioni.

Laureatosi in Materie Letterarie nel 1972, con un lavoro significativo su una “figura di confine” come Scipio Slataper, con il massimo dei voti, consegue altresì un diploma di perfezionamento in storia dell'arte presso l'Università di Urbino con una tesi su Pietro Marchioretto a cui dedicherà nel tempo un significativo studio a completamento.

Ottenuta, nel frattempo, l'abilitazione all'insegnamento e un incarico trien-

nale, come esercitatore, all'università di Verona, si impegna attivamente come consigliere comunale a Lamon e in Comunità Montana Feltrina.

Diventato membro, a metà degli Ottanta, del direttivo della rivista «Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore», che sarà da qui in poi una sorta di seconda casa, si fa partecipe della vita di alcune associazioni, trovando altresì il tempo di collaborare con vari periodici e settimanali.

Nelle disponibilità diventa anche il primo direttore dell'Ufficio Diocesano per i Beni Culturali della Diocesi di Belluno e Feltre, socio corrispondente della Deputazione di Storia patria per le Venetie, membro e consulente per alcune commissioni culturali.

Membro della Commissione per la realizzazione del Museo Diocesano, curatore, in compagnia, della mostra su Placido Fabris, ideatore e curatore della Mostra su Jacopo Facen, coordinatore a quattro mani del comitato organizzatore del centenario dell'ITIS Segato, interviene con una breve relazione alle celebrazioni per il 210 della prima unificazione della Provincia per diventare poi componente del Comitato scientifico per la storia della Provincia, per finire poi come coordinatore del gruppo di studiosi per la riedizione e il completamento in tre volumi della storia, a carattere didattico, della Provincia stessa. Nel frattempo, il 2 giugno del 2003, viene nominato, dall'allora Presidente Ciampi, Cavaliere dell'Ordine "Al merito della Repubblica Italiana". Entrato nel Consiglio Direttivo della Famiglia Feltrina, viene nel contempo nominato fra i componenti del Comitato Scientifico del Museo Diocesano di Arte sacra di Feltre mentre diventa anche socio accademico del Gruppo Italiano scrittori di monta-

gna e membro del consiglio di gestione della Fondazione Teatri delle Dolomiti.

Dal 1998 al 2010 è stato membro del Consiglio generale della Fondazione della Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza, Belluno e Ancona, partecipando alle varie commissioni per essere poi cooptato prima come Presidente della Commissioni Assistenza Anziani, Educazione istruzione e formazione e poi, dal 2010 al 2016, come Membro del Consiglio di Amministrazione della Fondazione Cariverona.

Nel settembre del 2014 viene nominato Cavaliere dell'ordine di San Silvestro Papa mentre, in riconoscimento del suo impegno "sociale e culturale svolto a favore del territorio feltrino e della Provincia di Belluno", gli era già stato riconosciuto, su proposta del Rotary Club di Feltre, il "Paul Harris Fellow", riconoscimento che ben rende conto di una attività e uno sguardo che abbraccia la dimensione sociale del suo operare, capace di cogliere le necessità di un territorio che si nutre sì d'arte ma altresì di assistenza, salute, e che accanto al restauro colloca le scuole, gli ospedali e le case di riposo da far funzionare.

Giornalista pubblicitista dal 1987, scrive per diversi quotidiani e diventa collaboratore stabile dell'Amico del Popolo dal 1989 al 2002, è dal 1996 socio corrispondente della Deputazione di storia patria per le Venetie, di cui diventa socio effettivo nel 2011 e membro del Comitato direttivo per diventare poi direttore responsabile dell'«Archivio Veneto», il semestrale della Deputazione.

Ora, appunto, dire Paolo Conte senza dire scrittura sarebbe mutilare drasticamente l'opera, perché essa lo ha finora sempre accompagnato con una assiduità direi quasi quotidiana spaziando principalmente dalla pubblicitistica alla biblio-

grafia, dalla storia alla storia dell'arte, non disdegnando, anzi lavorandoci assiduamente, con curatele varie in proprio e a sostegno. Significativo qui tutto il suo lavoro all'accennata rivista «Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore» come direttore responsabile dal 1993 al 2002, facendone comunque parte come consulente scientifico dal 2003 al 2008 e riassumendone l'incarico di direttore dal 2008 ad oggi. Autore di circa 160 scritti tra volumi, saggi e articoli non possiamo qui a grandi linee non ricordarne almeno alcuni: dal già citato lavoro sulla figura di Scipio Slataper e altre figure di confine, all'intervista a Miguel Asturias, premio Nobel per la letteratura; ai diversi interventi in cui Lamon si fa traccia e storia di un interesse poliedrico per il territorio e di cui *Lamon: profilo storico di una comunità di confine* e *Oltre Chiasso* ne sono i due momenti più significanti; ai lavori sulle varie realtà museali, ai vari profili biografici (dagli storici Bazolle a Jacopo Facen fino ad arrivare a Don Giulio Gaio e Bartolomeo Zanenga per continuare con gli amici e collaboratori come Enrico de Nard, Claudio Comel, Giorgio Magioni, Gabriella Dalla Vestra); ai continui e diversi interventi su varie figure di artisti, da Giovanni Battista Lazzarini a Marco Ricci, da Ippolito Caffi a Panciera Besarel, da Fiorenzo Tomea alle varie note sulle arti sparse nel territorio, per finire con le corpose monografie su Placido Fabris e Pietro Marchioretto; e, non ultimo ma precipuo, il continuo interrogarsi e scrivere in merito all'intero territorio provinciale culminato, come già detto, nella curatela congiunta dei tre volumi di *Belluno. Storia di una provincia dolomitica*.

Ma se di lui, del suo operare e della scrittura abbiamo reso conto, da amico e sodale debbo altresì accennare al

suo carattere amabile ma mai renitente capace, soprattutto, di fronte alle vere amicizie, di alzare il sopracciglio al fine di non sottrarsi al giudizio anche spigoloso. Altresì non posso non ricordare, per lunga frequentazione il suo essere un curioso e profondo lettore e, se come dice Simone Weil «Il dono della lettura è soprannaturale, e senza questo dono non c'è giustizia», credo faccia piacere accostare il detto ad una persona che del rigore morale ha innervato il suo stile.

Alessandro Dalla Gasperina

Premio "Feltre & Lavoro" 2018 alla Cooperativa Valcarne



La Cooperativa Valcarne è una realtà, fondata nel 1974, che conta una base sociale costituita da 61 soci, dei quali ben 31 dispongono di una azienda agricola con indirizzo zootecnico da carne. Si tratta di un'esperienza fortemente radicata nel territorio tanto che i soci hanno legato il nome della cooperativa al Protettore del Feltrino e anche degli operatori agricoli: san Vittore. La denominazione corretta è infatti "Cooperativa Feltrina S. Vittore Produttori Agricoli - Cooperativa Valcarne".

Un po' di breve storia. Negli anni settanta con l'avvio della cooperativa le

nostre aziende zootecniche ebbero l'opportunità di diversificare e specializzare gli indirizzi produttivi, unendo al ciclo del latte, sostenuto e sviluppato da Lattebusche, quello della carne.

Il latte conferito dai produttori aveva trovato sul mercato una sua specifica presenza. Qualità del prodotto e domanda in espansione avevano consentito, anche per la efficace azione e intelligenza dei dirigenti e degli operatori, di creare una tranquilla prospettiva, nonostante le problematiche della politica europea e la concorrenza di altre cooperative, sia del territorio bellunese, sia delle province limitrofe.

In poche parole, il latte prodotto e raccolto dava ai produttori remunerazioni accettabili sotto il profilo economico e, grazie a Valcarne, nelle stesse aziende socie le attività zootecniche poterono ricevere un indirizzo suppletivo, con la produzione "*tout court*" di carne bovina. Questo indirizzo di specializzazione diventò una realtà in virtù dello spirito pionieristico di un primo gruppo di imprenditori agricoli che, supportati dal competente Ufficio di zona dell'Ispezzorato agrario, passarono dall'idea all'azione.

Inizialmente la presidenza del C.d. A. venne affidata a Saverio Donazzolo e altri fidati collaboratori. Allorchè Donazzolo fu cooptato per la presidenza di Lattebusche, il nuovo Presidente eletto fu Lorenzo Pradel.

Una menzione doverosa va pure all'opera di affidabili collaboratori "interni", allora dipendenti della Associazione Allevatori: il controllore sig. Galdino Luzzato si distinse sul piano della verifica di qualità mentre per la contabilità venne in soccorso temporaneo la signora Scoppel Teresa con il marito dr. Franco Scoppel, agronomo, insegnante all'Istituto

Geometri Colotti, il quale convintamente diede la sua immediata disponibilità alle consulenze tecniche necessarie.

La storia dei decenni seguenti è segnata da tante iniziative mirate ad ampliare e diversificare le forme di vendita (per esempio la cottura e confezionatura di carni e di altri prodotti) che hanno consentito di affrontare innovative linee di sviluppo e l'apertura di nuovi centri di vendita. Oltre a questi negozi ormai affermati è molto interessante la scelta di vendita "on line" di prodotti cucinati e confezionati per centri di acquisto. Una segnalazione particolare merita anche la fornitura a molte realtà del Bellunese e, tra tutte, alla Cooperativa di Consumo di Cortina.

Ecco perché i quattro punti vendita, l'aumento progressivo del fatturato, la crescita costante dei dipendenti, tutti di giovane età, dimostrano come Valcarne sia oggi un sodalizio cooperativo agricolo meritevole di attenzioni e di lode per i risultati economici ottenuti nel difficile settore primario.

Debbo dire che troppo spesso, e non solo nel Feltrino, la scelta apprezzabile di premiare un'impresa agricola si fa strada con fatica. Oggi abbiamo la riprova di come un'esperienza, pur legata alle antiche tradizioni, sia esempio di professionalità specifica e non trasudi più dei connotati negativi che un tempo venivano associati alla parola "contadino".

Non dimentichiamo, poi, l'importanza fondamentale che la sopravvivenza di queste realtà apporta, come conseguenza indiretta, alla cura del territorio e dei beni paesaggistici e ambientali, secondo gli stimoli donati anche da Papa Francesco nella sua enciclica *Laudato si'*.

In questo senso merita un plauso la scelta di Famiglia Feltrina la quale mette in luce una cooperativa che, dando prova

di grande coesione e capacità, si è consolidata come punto di riferimento sicuro e apprezzato degli agricoltori e dei consumatori feltrini per la qualità dell'offerta e per il forte legame territoriale.

Sisto Belli

Premio "Beato Bernardino" 2018 all'Associazione ASSI



Non è facile poter scrivere le emozioni, perché di emozioni vere si tratta quando si vuole raccontare la storia dell'ASSI (Associazione Sociale Sportiva Invalidi) e del suo presidente Oscar De Pellegrin. La storia della "nascita" dell'associazione può essere raccontata leggendo alcune pagine del libro autobiografico di Oscar, *Ho fatto centro*.

«[...] Eccomi qui a raccontare il mio incontro con il destino. 14 giugno 1984 lo spartiacque tra la mia prima vita e la seconda che mi è stata donata. Perché è così: sono nato due volte. Ero giovanissimo, ventuno anni, la morosa, le balere, le feste con gli amici, il cuore leggero di un ragazzo poco più che adolescente. E il lavoro nei campi, la passione per l'agricoltura mi scorreva nelle vene già da bambino. Escio di casa. È una splendida giornata i cui primi minuti sono scanditi dalla colazione e dalle chiacchiere con mia madre. Tutto è come sempre. Salgo su di un piccolo trattore con il ri-

morchio... è l'ultimo giorno in quel bosco e il posto dove devo arrivare non è particolarmente impervio né pericoloso. Mi sento tranquillo. Ultimo giorno, ma anche ultimo carico di materiale. L'orologio indica mezzogiorno. Voglio solo concludere quella consegna il più rapidamente possibile. Carico il resto del legno sul rimorchio del trattore, salgo sul trattore, scendo in assoluta serenità il pendio, fino ad attraversare un piccolo avvallamento. Ho percorso più volte quel tratto sconnesso.

Una distrazione o il destino: impossibile dirlo. È un attimo. Un istante impercettibile. Non ho il tempo di pensare. In un baleno la limpida giornata di inizio estate assume i contorni di un temporale. Una fragorosa tempesta. Forse il carico del rimorchio è eccessivo per il trattore, il peso dietro alle mie spalle fa alzare la parte posteriore del mezzo sul quale ero seduto. E d'istinto mi butto verso valle.

Comincio a rotolare su me stesso. Non ho la percezione di nulla finisco sul piano d'erba che c'è appena sotto con le gambe piegate su me stesso... E poi lei: una grande macchia nera. È il trattore che piomba su di me. Sento le mie ossa che si frantumano. A una a una. Un'esplosione dietro la schiena, un boato sordo e brutale dentro di me. Una pressione fortissima arriva fino alla testa. Sto per scoppiare. Poi buio solo buio!

Arrivo in ospedale a Belluno. Ancora non lo sapevo ma un polmone aveva subito un grosso danno. Ero in pericolo, in pericolo di vita. Vengo trasferito al Centro Spinale di Vicenza. A Belluno circolano voci sul mio conto: morto, vivo, in coma. Dopo giorni in rianimazione, complicanze di ogni tipo, il quadro clinico era ancora preoccupante, infezioni varie, febbri persistenti ma nulla in con-

fronto a ciò che mi aspettava: la lettura del freddo referto medico. «De Pellegrin lei non potrà proseguire i lavori agricoli - sono parole del dottore - La fuoriuscita della vertebra è stata totale. Anche se l'intervento di stabilizzazione della colonna è andato bene. Abbiamo fatto il possibile ma non potrà più camminare». In quel momento mi sento solo al mondo! Ho pensato che sarebbe stato meglio morire. Sì, meglio morto che su di una carrozzina.

Parliamo dell'inizio degli anni ottanta. A quel tempo la mentalità rispetto alla disabilità era ancora chiusa. E sedia a rotelle significava fine o prigione. Tempi in cui non esistevano molte associazioni o ausili.

Le giornate a casa erano drammaticamente lunghe. Il tempo si dilatava. Trascorrevo i pomeriggi a letto: un po' perché star seduto mi fiaccava e un po' lo ammetto per pigrizia. Proprio in uno di quei pomeriggi di pigrizia in cui sonnecchiavo, il suono di un campanello mi ricongiunse alla realtà. Dalla porta entrò un uomo mai visto prima. Camminava con le stampelle e i tutori alle gambe.

Appena entrato in camera con voce laconica e impietosa mi rimproverò: Cosa fai a letto? Sono le tre del pomeriggio alzati e fa qualcosa di utile. Quell'uomo era Renzo Colle, aveva partecipato alle paralimpiadi di Tel Aviv nel 1968.

Era rimasto per anni a Roma, e una volta tornato a Belluno assieme a Stefano Mattei aveva fondato l'ASI, associazione finalizzata a promuovere lo sport paralimpico. Ancora non lo sapevo, ma da quel momento scattò una molla».

Finiscono qui le parole di Oscar, ma in realtà è proprio in questo momento, in questo brusco risveglio alla realtà, che sono state poste le basi dell'Associazione Sociale Sportiva Invalidi. Esattamen-

te 25 anni prima della sua costituzione è stato piantato un seme, il seme di quella incredibile pianta che oggi chiamiamo ASSI.

Un'associazione che rappresenta ormai da molti anni un punto di riferimento per le persone con disabilità e non solo. È importante parlare di *persona* con disabilità, dimenticando o meglio bandendo dal nostro vocabolario definizioni come *handicappato* o francamente ipocrite come *diversamente abile*. C'è differenza fra dire "disabile" e "persona con disabilità"? Sì, c'è una grossa differenza, perché nel primo caso si identifica la persona con la sua disabilità, nel secondo si mette l'attenzione sulla persona a prescindere dalla sua disabilità.

È sulle fondamenta di uguaglianza e parità sociale che nel 2009 nasce l'ASSI, grazie all'esperienza dell'ASI (Associazione Sportiva Invalidi), integrando quell'aspetto sociale che nel tempo è diventato dominante nel panorama delle attività e iniziative dell'associazione. Fin dalla sua costituzione l'ASSI ha stretto importanti legami che le hanno permesso di crescere nel tempo. Fondamentale è stato il sostegno del Comitato d'Intesa tra le Associazioni Volontaristiche della provincia di Belluno e del Comitato Baita Pian dei Castaldi che fin dall'inizio ha creduto nelle finalità dell'associazione. Nei primi anni ha usufruito di spazi esterni, in particolare nella palestra di Cavarzano ove svolgeva l'attività motoria e in quella di Ponte nelle Alpi ove svolgeva la rieducazione motoria e funzionale, mentre nella Casa del Volontariato si trovava e si trova tutt'ora la sede legale dell'ASSI.

L'anno della svolta è stato il 2013 quando, con il supporto di alcuni soci, l'attività riabilitativa è stata estesa al Cadore presso l'RSA di Pieve di Cadore.

Sempre nel 2013 prende vita la possibilità di avere finalmente una sede operativa propria, grazie ai contatti con il Comune di Sedico, che propone di entrare a far parte del progetto di ristrutturazione dell'ex bocciodromo. Nello stesso periodo l'ASSI diviene beneficiaria di un importante lascito testamentario che permette di avere le risorse necessarie per i lavori di ristrutturazione e adeguamento della sede di Sedico.

Fin dai primi anni l'ASSI partecipa a importanti manifestazioni su tutto il territorio provinciale come la 24 ore di San Martino, la Vascalonga e il progetto Integralmente Sport e Cultura. È da sempre presente ai tavoli della disabilità, in particolare nei Piani di Zona. Ogni anno vengono organizzate varie iniziative, tra cui gare di pesca e di bocce, che oggi sono un punto fermo nelle attività di socializzazione e promozione dello sport. La continua evoluzione e crescita di questa realtà ha portato, nel 2016, alla costituzione dell'A.S.D. Sport ASSI, ovvero la branca sportiva dell'ASSI, affiliata al Comitato Italiano Paralimpico.

A nove anni dalla sua nascita l'ASSI Onlus conta in media 170 soci ogni anno, la cui maggioranza sono persone con disabilità, opera grazie alla dispo-

nibilità di oltre 30 soci volontari e raggiunge con le proprie attività e i propri servizi persone con disabilità in tutta la provincia di Belluno.

Concludendo, gli obiettivi dell'ASSI sono mettere insieme le esperienze, le sensibilità, le conoscenze per puntare a realizzare le migliori condizioni per favorire il percorso della persona disabile verso l'autosufficienza e motivarla a riprendere una vita sociale attiva. Presidente di questa associazione è il campione olimpico di tiro con l'arco Oscar de Pellegrin, ma assieme a lui ci sono persone speciali come Aldo Andriolo, Loris Pauletti, Davide Giozet e ancora tanti altri. Tutti spinti da quel sentimento di solidarietà e desiderio di essere d'aiuto che fa dell'ASSI una casa ove trovare risposta a qualsiasi domanda, una casa ove coagulare e coordinare energie e propositività; contrastare la discriminazione e la marginalità sociale; abbattere le barriere mentali, sociali e culturali per realizzare una società inclusiva dove ognuno possa esprimere le proprie potenzialità e raggiungere una maggiore autonomia, tutto questo è l'ASSI.

Massimo Ballotta

Chi voglia proporre alla redazione contributi, articoli, recensioni per i prossimi numeri della Rivista, o parimenti offrire suggerimenti e chiedere indicazioni, è pregato di inviare il relativo materiale al seguente indirizzo:

redazione.rivistafeltrina@gmail.com



[rivista feltrina](#)

*La Rivista non s'intende impegnata nelle interpretazioni
e nei giudizi espressi in articoli e note firmati o siglati.
I singoli autori si assumono la responsabilità di quanto pubblicato.*

Finito di stampare dicembre 2018

rivista feltrina

SOMMARIO

SAGGI E CONTRIBUTI

FRANCESCO VALLERANI, *Devozione fluviale lungo i deflussi tra Prealpi e Alto Adriatico*

MARISA RIGONI-CHIARA D'INCÀ, *Una cisterna con pozzo alla veneziana in Piazza Maggiore a Feltre*

EUGENIO TAMBURRINO, *Feltre e le acque, Feltre tra le acque. Appunti sparsi sui riflessi urbanistici, sociali ed economici del rapporto tra Feltre e acqua in un'ottica di longue durée*

SERGIO CLAUT, *Un beneficio ricevuto da Dio*

TIZIANA CASAGRANDE, *Una fontana nella Sala degli Stemmi. Breve excursus nell'arte di Carlo Rizzarda partendo da un oggetto poco conosciuto*

FEDERICO DALLO, *Le Fonti dimenticate. Bere secoli tutti d'un fiato*

F-CUBE, *Immediatamente percepibile*

LA CARTA SCRITTA

DONATELLA BARTOLINI, *Promemoria di anni orribili. Piogge e inondazioni tra Cinque e Seicento*

L'OGGETTO SPOLVERATO

ELEONORA FELTRIN, *Secchio*

SCORCI SCOMODI

MATTEO MELCHIORRE,
Due mulini

MINIMALIA. SEGNALAZIONI, RETTIFICHE, RILETTURE

VALTER DEON, *Acque di Rivai*
CESARE LASEN, *Acqua e biodiversità*
LOREDANA CORRÀ, *Parole d'acqua:
slambròž*

IMPRESSIONI

PAOLO CONZ, *Paradisi perduti*
GIUDITTA GUIOTTO, *Lo Stien dei fondoni*
ALDO BONSO, *Riflessi d'acqua*

PREMI



rivista feltrina

ISSN 2283-9909